

Malv: 221

C

17



DEL
MAPPAMONDO
ISTORICO

Tomo Terzo, Parte Seconda.

306868
VH1E11003

DEL
**MAPPAMONDO
ISTORICO**

Tomo Terzo, Parte Seconda.

CONTIENE LE VITE DE' PONTEFICI
**DA INNOCENZO III.
SINO AD' ALESSANDRO VIII.**

CON LE PERSECUTIONI DELLA CHIESA, ANTIPAPI, SCISMI
*Erefiarchi, Concilii Generali, e Personaggi insigni per Santità, e Dottrina,
insorti à difender, e propagar essa Chiesa.*

OPERA DEL
P. ANTONIO FORESTI
Della Compagnia di GESU'.



IN VENEZIA, M. DCCX.

Appresso Girolamo Albrizzi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



PARTE SECONDA DELLE VITE

De' Romani Pontefici.

Da Innocenzo Terzo fino ad
Alessandro Ottavo.

Innocenzo Terzo Papa CLXXII.



Compire la gran tela rimasta imperfetta per la morte di Celestino, opportunissima fù l'elezione d'Innocenzo Terzo Pontefice veramente Massimo, e de' più celebri, che vanti la Chiesa. Fù egli natiuo d'Anagni, dell'illustre sangue de' Conti di Segni. Prima del Papato chiamossi Giovanni Lotario. Da giovane studiò nelle Uniuersità di Roma, di Parigi, e di Bologna, con approuazione universale d'ingegno eleuato, e capace, sì come poi lo attestarono le Opere, che compose, e le imprese, che fece. Creato Cardinale di S. Sergio, e Bacco da Celestino Terzo, o secondo altri, da Clemente pur Terzo, fù assunto al Pontificato, d'anni a pena trentasette d'età, essendo all'ora solamente Diacono: onde prima d'incoronarlo, fù fatto Sacerdote, e poi Vescouo. Hor come che in lui andauano dal pari la modestia, e la dottrina, con la chiarezza del sangue, non fù possibile indurlo ad accettare quella sublime dignità, senza averne chiari indizii da Dio: trà gli altri quello d'una candida Colomba, ita à posarsi sopra di lui doppo la nomina al Papato, che fù alli 8. di Genaio del 1198.

La prima cosa, ch'ei fece coronato Pontefice, fù racquistare alla Chiesa il suo Patrimonio; da più Tiranni occupato. Trà gli altri sforzò Marquardo à rilasciare la Marca: ricuperò il Ducato di Spoleto, e con la Contea d'Arsisi, Perugia, Gubbio, e Todi: e diroccò il Castello Santa Maria, dove poco dianzi Corrado chiamato *Musca in Cerebro*, avea tenuto in prigione Ottavio Vescovo di Ostia, che ritornava di Francia: Ciò fece Innocenzo, affinché questo desolamento fusse un Monitorio sempiterno di così empio misfatto.

2 *Vite de' Papi.*

A. X. II. Riparato in questa guisa il proprio Stato, stese la sua vigilanza, e zelo a ritenere, ò rimettere in officio i Principi Christiani, sì Ecclesiastici, come Secolari, riducendo tutti, parte con auvisi paterni, parte con minaccie, e castighi a portarsi da veri figliuoli della Chiesa. Nel che fare usò tale autorità, e fortezza, che da alcuni fù chiamato il Pedagogo de' Principi, da lui instruiti, e ridotti ad essere quai conviene.

E per cominciar dall'Imperatore Ottone Quarto, vedendo il gran contrasto, che gli faceva Filippo Duca di Suevia suo Competitore alla Corona, impegnò Innocenzo tutta la sua industria, e vigore a sostenere Ottone: e l' fece per modo, quando con lettere, quando con Legati stimolando i Principi Christiani a stare con esso lui, che in fine costretto l'emolo a cedere, fù Ottone Coronato Cesare in Roma dal Papa medesimo, cui anche porse il solito giuramento, se bene troppo presto da lui violato. Così che appena ricevuto l'Imperiale Diadema, cominciò con ostilità manifesta à depredar lo Stato della Chiesa, & invadere con Guerra aperta il Regno di Sicilia, senz'aver riguardo, quello esser Feudo della Chiesa. Innocenzo adunque giustamente irritato da tanta ingratitudine, e fellonia, doppo gl'auvisi paterni, lasciò contro di Ottone il fulmine degli Anatemati: comandò a' sudditi, che più no'l dovessero riconoscere per Imperatore. E fù così efficace l'Editto Pontificio sopra ciò promulgato, che in breve, non solo i Popoli dell'Italia, mà l'Alemagna ribellatafi da Ottone, chiamò Federigo Rè di Sicilia, e in Aquisgrano l'incoronò Rè de' Romani. Si che ben presto si auvide Ottone, che quella mano, stata così benefica in fregiarlo dell'Imperiale Diadema, era non men possente a levarglielo.

III. Quanto rigoroso fù Innocenzo co'l contumace Augusto, altrettanto benigno, e liberale mostrossi co' Principi ossequiosi, e ubbidienti. A Carlo Gioanni Imperatore de' Bulgari mandò la corona Reale: & a quel Patriarca la Mitra, & il Palio. Al Rè d'Armenia similmente inviò per suoi Legati le Insegne Reali, e comandò, che l'Arcivescovo di Magonza l'incoronasse. Diede altresì il titolo di Regno alla Boemia, e la Corona a quel Duca, in premio d'aver favorita la parte dell'Imperatore, giusta il comandamento Papale. A Pietro Rè d'Aragona stato fedelissimo alla Santa Sede, venuto di que'dì à Roma, Innocenzo di propria mano pose in capo il Real Diadema, e morto Pietro nella guerra degli Albighesi, impetrò, che Jacopo suo figliuolo rimasto in ostaggio presso al Co: di Monfort, posto fosse nel Trono paterno. Scrisse pure Innocenzo all'Arcivescovo di Strigonia, che incoronar dovesse il figliuolo del Rè d'Ungeria. Venuto poi a Roma di que' giorni il Patriarca di Costantinopoli, il Santo Padre padre di sua mano lo consecrò, e diedegli il Palio. Canonizò Sant'Ombono, Santa Cuncgonda Imperatrice, & il B. Vulfano Vescovo Vigorniese. In somma mostrò questo gran Pontefice d'aver le chiavi dei Tesori dell'Ira, e della Benificenza, per aprir questi alla Virtù, e quegli al Vizio.

Così fù forzato di fare con varj Principi, e Rè, ed anche con molti Prelati prevaricanti. Arrivate all'orecchio suo le querele, & il pianto de' popoli

Innocenzo Terzo 3

A. X. poli di Norvegia tiranneggiati da Svero lor Rè, alzò Innocenzo la Verga Pastorale contro di lui, scomunicando primieramente il malvagio Principe, poi interdicensogli anche le Terre. Sottomise al fulmine de' Sacri Anatemati Uladislao Duca di Polonia per li suoi eccessi commessi contro le Chiese, e contro degli Ecclesiastici. Scomunicò etiandio Gio: Rè d'Inghilterra, che si era reso Tiranno, e per farlo meglio ravedere, assolvette i di lui sudditi dal giuramento, e gli commosse contro le arme di Francia sì che al fine pressato dalle armi, e temporali, e spirituali, aprì gli occhi il misero Rè, e con vera penitenza umiliatosi al Vicario di Cristo, non solo fù amorosamente assoluto, mà essendosi poco dopo levato contro di lui i Baroni del Regno, il Santo Padre potentemente il difese. Anzi perche Luigi Ottavo Rè di Francia, aggiungendo afflittione all'afflittito, passò con esercito ad invadere l'Inghilterra, Innocenzo co' terrori delle Sacre Censure ben presto il ritrasse dall'intrapresa. Simile flagello adoprò con molti Vescovi insigni; scomunicando in primo luogo il Vescovo di Herbipoli, che si era intruso nel Vescovato Hildesemense. Poi quello di Narbona, che non si curava di cacciare gli Eretici, e l'Arcivescovo di Colonia, perche si era ribellato all'Imperatore. Andò anche il Papa à Viterbo, per estermine gli Eretici Patarini: li mise in fuga, e diroccò le Case loro, ordinando di più, che perseguitati fossero nella Fiandra, e nella Francia.

IV. Tra le glorie di Papa Innocenzo non fù la minore, che nel settimo año del suo Pontificato l'Imperio d'Oriente fù per opera, e valore de' Crociati tolto a' Greci, e trapportato a' Latini. Aveva egli con le sue lettere, e Legati indotti li Veneziani, & i Fracesi a passare unitamente con poderosa armata in Soria per la conquista di Terra Santa. Condottiero dell'armi Francej era Balduino Co: di Fiandra: delle Venete il Doge Errigo Dandolo: quel desso, che essendo già Ambasciatore della sua Repubblica in Costantinopoli, fù da Manuello Imperatore con bacini roventi barbaramente accecato. Con tutto ciò, anche senza occhi fù dal quel Senato creduto buò Direttore dell'Impresa co'l suo gran senno, e sperienza, che aveva. Arrivati a Zara, trovò il Doge quella Città ribellatafi a San Marco: Onde pregò li Francesi d'ajuto per domare i ribelli, sì come in breve fù fatto. In questo mentre Alessio giovanetto di 12. anni, figliuolo di Isaccio Angelo, desideroso di riavere lo Scettro d'Oriente, usurpatogli da Alessio Comneno suo Zio, se ne fuggì di nascosto da Costantinopoli, e venne à Zara; dove con promesse dimandò, ed ottenne da' Veneti, e da' Francesi, che volessero riportarlo nel Soglio paterno, siccome tantosto fecero. Or trà le cose, con giuramento promesse in premio della sua restituzione all'Imperio, una era di risare a' Veneti tutti li danni già loro inferiti dall'Imperatore Manuello Comneno, e di sottomettere la Chiesa Greca alla Romana. Mà il giovane Principe, ricevuto il Beneficio, non solo non sodisfece alle promesse, mà reso insolente dalla felicità, cominciò a maltrattare i Veneti, & i Francesi, di modo che fù di mestiere venir all'arme, sempre con la

A. X. peggio de' Greci, Costoro affitti di viderli come soggettati da forestieri, chiamarono per lor Capo Alessio Duca, il quale per aver li sopra cigilli congiunti, era da essi soprannomato *Mursifilo*; Vomo trà loro sopramodo scaltrito, e di somma autorità. Costui, avido di approfittarsi delle discordie comuni, fece di nascosto morire il giovaneto Imperadore Alessio, dando ad intendere, lui essere stato da un colpo d'Apoplezia tolto di vita, e nominò sè stesso Imperatore. Ciò inteso da' Veneti, e da' Franchi, che tenevano bloccata Costantinopoli, per farsi mantenere le promesse, risolvono di farsi ragione con l'arme, e così all'improvviso vanno all'assalto della Città. Dicono, che le prime Navi ad accostar le scale alle mura di essa, furono quelle due, che portavano, una il Vescovo di Soisson, e l'altra quello di Troes, l'insigne delle quali erano *Paradiso, e Pelegrina*. Ad esempio delle quali accorse l'altre, non andò molto, che i Latini, con molta strage de' Greci, e pochissima de' nostri, si fecero Padroni di quella insigne Metropoli, dove ritrovarono tante ricchezze, che pareva non ne possedessero tante tutti i Latini insieme. Così scrisse à Papa Innocenzo Balduino, stesso, eletto da ambe le armate Imperadore di Costantinopoli, e fù esso il primo de' Latini à reggere lo Scettro di Oriente.

In quel conquasso d'arme il malvagio Mursifilo si era con la fuga salvato in Adrianopoli appresso Isaccio il Vecchio, colà esso pure un'anno avanti rifuggito. Promise Isaccio di proteggerlo; mà conoscendolo traditore, tradillo: Avendogli prima tratti gli occhi di testa, il fè menare à Costantinopoli, e consegnarlo à Balduino, che in pena della sua fellonia fece precipitarlo da una eccelsa Colonna. Così i Latini Crociati, mentre con tanto zelo veleggiavano in aiuto di Terra Santa, ebbero dal Cielo per paga anticipata de' suoi sudori l'Imperio d'Oriente, perche più commodamente da que' Porti spedir potessero in Palestina i soccorsi, senza che più attraversar loro potesse la strada, l'odio, e la perfidia de' Greci Augusti.

V. Trattanto il Pontefice, prima di ricevere così liete novelle, udeno i continui lamenti de' Christiani di Soria per la tardanza dei soccorsi tante volte promessi, si sentì gran dolore, e per indurre li Crociati à rompere ogni indugio, ed uscir una volta dall'Arcipelago per passare à Terra Santa, scomunicò Balduino, & il Doge. Se bene quando intese dalle lettere del Rè Balduino stesso il Glorioso successo dell'arme sue con la conquista di Costantinopoli, mandò loro con Benedizione Apostolica mille ringraziamenti.

Ingionse altresì al nuovo Imperatore, che, rassettate le cose Costantinopoli, spiegasse le vele alla volta di Gierusalem, mentre il Santo Padre stendeva la sua Pastorale sollecitudine à reprimere nella Francia gli Eretici Albighesi, nella Spagna i Seracini, e nell'Italia à riformare col Concilio i costumi de' mali Christiani.

VI. Quanto agli Albighesi, erano costoro propriamente i Valdesi, discipoli di Pietro Valdo, così detto per esser nativo di Valdo, picciol villaggio del Delfinato. Era costui ricco Mercante di Valdo, dove ad un tratto

tratto prese una nuova maniera di vivere, che il rese à molti mirabile. Le sue facoltà divennero Patrimonio de' poveri, a' quali faceva continue limosine. Dalle limosine volle passar à far prediche; mà, come che senza lettere, dava in mille spropositi, perciò riprovato da tutti, fuorchè da quelli, che alle di lui spese vivevano; onde furono cognominati li poveri di Lione.

Insegnava costui trà le altre follie, che tutti i fedeli erano fratelli, e però anche tutti i loro beni esser dovevano comuni. Ebbe ordine dal Pubblico di non s'ingerire in mestiere tanto improprio alla sua ignoranza, e professione; mà il suo falso zelo non lo lasciò ubbidire, e la sua ostinazione fece ben presto conoscere la sua Resia. Predicava l'indipendenza; ordiuava a' suoi seguaci di portar sempre i sandali come già gli Apostoli, e sosteneva, che tutti loro, purchè usassero de' sandali avevano potestà sacerdotale, e con ciò, erano atti à cōsacrar il Corpo del Signore, & à ministrare tutti li Sacramenti. Ebbe alla fine questo misero Novatore lo sfratto dalla Città di Lione, dove si era andato portando, con qualche moderatione; mà scacciato di là ruppe ogni freno; e à vendicarsi dell'affronto, si pose sotto de' piedi tutte le cose più Sacre della Religione. Le Montagne di Savoia, e del Delfinato furono il suo Asilo, & il campo della sua rea Dottrina, che vi pose sì alte radici, onde non fù più possibile di sbarbicarla. Quindi ella si propagò nelle vicine Provincie, portata da certo Oliviero nella Diocesi d'Albi in Linguadoca, onde nacque il nome degli Albighesi, dato a' seguaci di questo Pietro Valdesi: li cui errori fecero poi tante tépèste nella Fràcia e sparvero tanto sangue per forse un Secolo intiero. La Dottrina di costoro fù poco diferente da quella de' Calvinisti, che riconoscono gli Albighesi, se non per Padri, al certo per Precursori. Gli Albighesi rinovarono quella de' Manichei, con farvi una grande aggiūta di sciocchissimi errori. Oliviero lor Banderajo fù convinto da Gherardo Vescovo d'Albi, e condannato da Giberto Arcivescovo di Lione. A somiglianza dunque de' Manichei ponevano due principj delle creature, uno benigno, e l'altro malvagio, cioè Dio, & il Demonio: Dio Creatore dell'anime, il Demonio de' Corpi. Sù questo fondamento negavano co' Manichei l'antico Testamento, e la Dottrina de' Santi Patriarchi, ammettendo solo il Nuovo: Dicevano, che i Sacramenti erano inutili, e affatto superstiziosi: negavano l'infusione d'anime nuove, più scioccamente de' Pitagorici asserendo la trasmigrazione dell'anime da un Corpo all'altro: e per questa ragione negavano la resurrezione de' morti, l'Inferno, & il Purgatorio, e rifiutavano le preghiere per i defonti, con altri errori, e bestemmie contro di Christo Nostro Signore.

Questa setta mal nata che ad un tratto infettò tutta la Linguadoca, fù scoperta nell'anno 1176. e fatto aurebbe gran strage in tutta la Chiesa, non che nella sola Francia, per l'autorità, e potenza del Co: di Tolosa, ed altri Principi, che la difendevano, fei sommi Pontefici, e i Rè di Fràcia, non vi avessero posto rimedio. Papa Innocenzo Terzo inviò colà Missionarij Apostolici, trà quali S. Domenico, e fulminolla con le scomuniche, e col pubblicare la croce e sterminarla. I Rè di Francia al cui Regno principal-

A. X. mente minacciava una tal peste l'eccidio, messero l'arme contro li protettori di questa setta. Diego Vescovo d'Osma in Spagna, seguitato da S. Domenico; Arnaldo Abate di Castel, e Pietro di Castelnovo, con altri molti, intrapresero di predicare contro degli Albighesi. Era il Castelnovo Legato Apostolico? perciò Raimondo mantenitor principale degli Albighesi lui in primo luogo pigliò per bianco delle sue arme. Non contento d'averlo fatto partire dalla Linguadoca, fece finalmente assalirlo mentre sopra una Nave stava per passare di là dal Rodano. Questo misfatto, à guisa di Tromba, svegliò tutti all'arme. Papa Innocenzo fulminò la scomunica contro del Conte, e pubblicò la Crociata contro degli Albighesi. Il Valoroso, e piissimo Simone Co: di Monfort ne fu il Capitano. Li Crociferi tutti si raunarono in Lione, quindi entrati nella Linguadoca, presero subito Beziers, e Carcasona, poi Minerbo, ed altre Terre. Seguirono molti assedii, e battaglie. In somma tutta questa Guerra (come sono d'ordinario quelle, che si fanno à titolo di religione) fu oltre modo sanguinosa, e crudele.

1210 Guerra Sacra contra degli Albighesi. Il Co: di Tolosa, vedendo di non poter resistere alle forze del Rè Francese tirò seco in lega Pietro Rè di Aragona, i Conti di Foci, di Coringes, e Gastone Visconte di Rearne. Tutti questi con un'Esercito di cento mila, trà pendoni, e cavalli, fecero alto sotto la Città di Muret, ò Murello, tre leghe distante da Tolosa. Il Co: di Monfort. con soli otto cento de' suoi, mà prima ben muniti co'l Divin Sacramento, e divisi in tre squadre ad onore della Santissima Trinità, fu loro addosso, con tanta felicità, che havendone stesi su'l campo da ventimila, trà quali il medesimo Rè d'Aragona, egli ne perdette solamente sei, ò sette de' suoi, iti, come si crede in Cielo, à render gratie à Dio di sì ammirabile Vittoria. In premio della quale il Co: di Monfort fu investito delle Città, e delle Terre tolte per opera sua agli Eretici, & al Co: di Tolosa. Morto poi sotto Tolosa esso Co: di Monfort, Luigi Ottavo Rè di Francia seguitò à far la Guerra contro oostoro: nè ebbe fine, che l'anno 1228. quando Raimondo il giovane, decimo di questo nome, e figliuolo del Co: di Tolosa sudetto, abiurata l'Eresia del Padre, riconcigliossi alla Chiesa, e fece pace co'l Rè S. Luigi. Questa pace fu il Sepolcro dell'Eresia degli Albighesi, che ritornarono al grembo di Santa Chiesa: il che non fu picciola gloria di quel Santo Rè eletto dal Cielo à liberar la Francia da questa peste: Si come fu vanto insigne di Papa Innocenzo l'essere stato promotore d'una impresa cotanto gloriosa.

1212 Guerra Sacra contra de' Saracini. VIII. Or veniamo alla Guerra de' Saracini infedeli. Contro essi pure Papa Innocenzo servì di Tromba, publicando per tutto la Crociata contro questi nemici del nome Christiano: ch'erano venuti à sommossa degli Albighesi ad invader la Spagna, perche d'indi non potesse venire soccorso alla Francia, da essi messa sopra. Questi Barbari dunque sotto la condotta di Miramollino Rè loro, detto dal Capel verde, con un'Esercito immenso di cento ottantacinque mila cavalieri, e fanti senza numero, entrati nelle Spagne, fecero le prime prove del loro furore sopra certo Castello

stello de' Monaci Cisterciensi, detto Salvaterra. Pari al numero era in A. X. loro la baldanza, quella massime del loro Rè, che in una lettera scritta à Papa Innocenzo follemente millantandosi diceva, che il Portico di S. Pietro doveva divenir stalla de' suoi Cavalli, e che il suo Reale Stendardo voleva piantarlo su la, più alta parte di quella Basilica. Intimorito non senza ragione il Santo Padre da tai minaccie, e più dagli auvisi funesti, che gli venivano di Spagna, spedì primieramente per tutto il Mondo Christiano Legati, e lettere per chieder soccorsi contro il comune nemico: publicò la Crociata, con l'allettativo delle solite Indulgenze: stabilì ò pace, ò tregua frà Principi discordanti: poi egli stesso in Roma, intimata una solenne Processione à piedi nudi, e digiuno universale, con tutto, e Clero, Popolo andò à visitare i Luoghi Santi supplicando la Divina Maestà del suo aiuto.

Ne in vano andarono tali preghiere: Il Rè di Castiglia, coi Rè d'Aragona, e di Navarra, e con molti soccorsi venuti di Germania, di Francia, e d'Italia, se bene di gran lunga inferiori al numero de' Saracini, venuti con costoro à battaglia il dì decimo sesto di Luglio, auvalorati dalla Divina gratia, combatterono con tanta felicità, che rotti, e messi in fuga i nemici, ne uccisero circa dugento mila, restandone morti de' Christiani non più di trenta. Ebbesi questa insigne Vittoria nelle Campagne a' piè de' Monti Mariani, detti volgarmente Sierra Morena. Restò in poter de' Christiani tutto il lor ricco bagaglio, di giumenti, e di viveri in tanta copia, che prendendone ogn'uno à libito suo, fu più quello, che vi lasciarono, che quello che via si portò. Acciò poi si vegga più manifestamente, quanto grande fosse la moltitudine de' Barbari, basti questo, che essendo dimorato l'Esercito Christiano due giorni intieri doppo la Vittoria, per far tanti fuochi necessarii a cuocere il pane, & i cibi, e per altri bisogni, altra legna non usarono, che le coloro frecce, e lanche rimaste, ne pur con questo, ne consumarono la metà. Il Rè di Castiglia scrivendo à Papa Innocenzo il ragguaglio di tal Vittoria, che tutta riconosceva da Dio, madò co' le lettere a sua Santità la lancia, e lo Stendardo del Rè Miramollino, che tuttavia si veggono in luogo eminente della Chiesa di S. Pietro dove il Barbaro Principe aveva minacciato di piantarlo di sua mano.

VIII. In questa maniera rimasto libero Papa Innocenzo dal disturbo degli Eretici, e degli infedeli, passò à riformare i mali Christiani co' la celebratione del Concilio Generale, che fu il quinto Lateranense da esso assai prima intimato; gli si diede principio agli undeci di Novembre. A questo Congresso intervennero co' Patriarchi latini, anche i Greci, quello di Costantinopoli, e di Gierusalem, i Legati dell'Antiocheno infermo, e quello dell'Alessandrino, che per essere soggetto a' Saracini non potè intervenire. Furonvi altresì 71. trà Primati, & Arcivescovi; 412. Vescovi, oltre Procuratori di quelli, ch'erano assenti: Abbati, e Priori ottocento; di più gli Ambasciatori de' Rè, e de' Principi, e delli due Imperatori Occidentale, & Orientale. In questo Concilio fu condannato Almerico

1212

Vittoria
miracolo-
sa.

1215

Quinto
Concilio
Lateranense.Almerico
da Chiar.
tres Ere-
tico.

A. X. Eretico da Chiartres, Dottor Parigino. Costui, trà gli altri errori, insegnava, che se Adamo non avesse peccato, l'umana stirpe senza generazione si farebbe moltiplicata: Non v'essere altro Paradiso, che la buona Conscienza d'aver operato bene; ne altro Inferno, che l'ignoranza, e le tenebre lasciate nella mente dal peccato: Che tutte le operazioni fatte in Carità, se ben fosse un furto, & un adulterio; non sono peccaminose. Scandalizandosi li Christiani per così strane Dottrine, fù costretto Almerico à presentarsi dinanzi à Papa Innocenzo, che l'obligò à ritrattarsi. Il che avendo egli fatto solo con la bocca, e non di cuore perseveravano li suoi Discepoli nell'ostinazione; onde furono arsi vivi, poi disotterrato il Cadavero d'Almerico, fù gettato su l'Mondezzaro. Restò altresì condannato il libro dell'Abbate Gioachino, institutore dell'ordine Florése, nel qual libro, intitolato *De unitate, seu Essentia Trinitatis* condannando alcuni errori di Pietro Longobardo, cadde esso in maggiori, dicendo trà le altre cose, che la Legge Evangelica non conduceva veruno alla perfezione, ma ben vi conduceva la Legge dello Spirito, e che la Legge di Christo doveva venir meno in mille dugento, e sessant'anni. Non fù però Gioachino Eretico, perche sottomise li suoi scritti alla Censura della Sede Apostolica. In questo Concilio pure, contro gli errori di Almerico sudetto, fù dichiarata di nuovo la Conversione del Pane nel Corpo del Signore, e tal Conversione fù quini la prima uolta chiamata da' Latini Transubstantiatione. Si ordinò pure in questo Concilio, che tutti i Fedeli una volta l'anno nella Pasqua fossero tenuti à Confessarsi dal suo Paroco, e Comunicarsi.

Abbate
Gioachino
condannato.

Transubstantia-
zione, che
cosa sia.

1216

Belarmino
de Geminu
col. 8.
Bernard.
Villiegas
in vita
S. Lutgarda
lib. 2.
cap. 1.

Confermò similmete Innocenzo li due ordini regolari di S. Domenico e di S. Francesco, con ciò aggiungendo al Cielo di Chiesa Santa due splendidi lumi. Dopo le quali cose tutto intento à promuovere l'impresa di Terra Santa, compì il periodo de' suoi giorni in Perugia a' 17. di Luglio l'anno decimonono del suo Pontificato; Uomo sommamente benemerito del Mondo tutto, cui lasciò gran desiderio di sé. Quanto liberale nel remunerare i virtuosi, altrettanto parco nella sua persona. Per poter meglio correggere le superfluità, che regnavano negli Ecclesiastici, si ridusse à tale mediocrità, che mutò i Vasi d'Oro, e d'Argento in Vasi di legno, e di vetro, e le pelli d'Armellino in pelle d'Agnello. Nella sua mensa non ammise che tre vivande; separò certa somma del Tesoro della Chiesa per le necessità che potessero occorrere, e tutto il rimanente distribuì a' Monasterj d'Uomini, e di donne, e agli Ospedali. E pure un Uomo di tanta virtù, stado per morire, come fù rivelato a S. Lutgarda fù in pericolo di dannazione per tre peccati occulti, se la Santissima Vergine, di cui era divotissimo, non l'avesse soccorso con impetrargli in quel punto una vera contrizione.

Onorio Terzo Papa CLXXIII.

1216 I. F U questo Pontefice di Patria Romano, e chiamossi prima Cencio Saccelli. Fù da Celestino Terzo creato Cardinale, poi Camer-

merlengo di Santa Chiesa; indi assunto al Papato alli diecisette di Luglio, un giorno solo dopo la morte d'Innocenzo terzo. Così accelerata riuscì questa Elezione, perche i Perugini vedendo il gran bisogno, in che era la Repubblica Cristiana d'aver presto un Capo, che la reggesse in tante rivolture, tennero in grande strettezza i Cardinali, perche non indugiassero a creare il novello Pontefice. E questo costume conosciuto allora utilissimo, continuò poi sempre a tenersi anche ai nostri dì, quando i Cardinali si serrano in Conclave.

Zelantissimo fù questo Pontefice di recuperare Terra Santa: onde si diede tantosto ad infiammar con lettere, e messi, tutti li Potentari Cristiani. Per Capo, e Direttore delle milizie sacre già da Innocenzo ammassate da mandare in Soria, chiamò di Francia Pietro di Cortraj, figlio d'Errigo Imperatore di Costantinopoli, e insieme con Giolanta sua moglie nella Chiesa di S. Lorenzo fuor di Roma incoronollo Imperator d'Oriente; E fù il terzo de' Latini, che dopo Balduino portasse quella Corona. Pochissimo però ei potè fare a pro di Terra Santa; perche nel viaggio di Roma a Costantinopoli, mal conoscente della Fede Greca, affidatosi à Teodoro Comneno, Principe di Durazzo, accettò d'alloggiare appresso di lui, e nell'illirità del convito restò con la Moglie, e co' suoi barbaramente assassinato.

Pietro di
Contray
Coronato
Imperatore
di Ori-
nete.

Vesito da
Teodoro
Comneno.

1217

II. Gran ramarico recò un tal accidente a Papa Onorio; perche in quel tempo stesso era l'Alemagna divisa in Guerre Civili trà Ottone Quarto, e Federigo Secondo, rivali nell'Imperio; l'Inghilterra, e la Scozia erano comprese da simile incendio: La Francia impegnata nella Guerra intestina con gli Albigesi; il Rè d'Aragona combatteva i Cattolici, per rimettere il Co: di Tolosa nel suo Principato, da cui era decaduto per reato di Eresia, e il rimanente della Spagna tutta in moto per discacciarne i Mori, e l'Italia stessa non era in Pace, Talche de' Principi Occidentali solo Andrea Rè d'Ungheria, potè andare oltre Mare a regger esso tutta la Mole della Guerra, e Milizia Sacra. Egli adunque co' Rè di Cipro, e di Gierusalem, coi Duchi d'Austria, e di Baviera, & altri Tedeschi poco appresso colla inviati, e co' Legato Apostolico, che fù Pelagio Cardinale, e Vescovo d'Albano, sotto gli auspici della Santissima Croce, condusse l'Esercito de' Crocesegnati nelle Terre de' Saracini. Or come che sapevano i nostri Duchi, per lunga isperienza, che dall'Egitto uscir solevano i viveri in abbondanza, e numerose le armate a' danni di Terra Santa, risolvettero di far quest'impresa in primo luogo, sicuri, che, acquistato l'Egitto, tutta la Palestina da sé verrebbe in poter de' Christiani. Al primo arrivo venne loro fatta di prendere il Faro, cioè la Torre fortissima, situata nel Nilo, come Propugnacolo di Damietta: perdita sì altamente sentita da Safadino fratello di Saladino Soldano d'Oriente, che di dolore se ne morì. Gli succedette Corradino suo figliuolo Uomo crudelissimo; il quale, tosto che intese, essersi il nostro Esercito dopo la presa del Faro, portato ad assediare Damietta, Piazza fortissima, e come chiave del Regno, volò a Gierusalem, che era allora de' Saracini; e per far dispetto a' Christiani, diroccate le mura, cangiolla in

A. X. in un Monte di sassi; non perdonando, che al Tempio, & al Santo Sepolcro; non gli permettendo Iddio tant'ardire, e licenza di distruggere quel Santuario. In tanto il Soldano Saladino, con una moltitudine immensa di Barbari venne per soccorrere Damiata. Ma Iddio, dalle cui mano, più che altro onde i Christiani aspettavano la Vittoria, fé sì, che, entrata la fame, è la pestilenza nell'assediate Città, e nel Campo di Saladino, nè gli assediati avessero forza di difendersi, nè i Barbari corsi in aiuto, ardire di affrontarsi co' nostri. Si che in faccia del Soldano, e dell'Esercito suo, fu presa da Christiani la Piazza il dì quinto di Novembre. Di che Saladino arrabbiato affocò il proprio Campo, e cò l'Esercito ritornò à Babilonia.

III. Ed in vero, se à così lieti principii corrisposto avesse il progresso, tutta Terra Santa in poco di tempo averebbe adorata la Croce. Ma i nostri Combattenti, quanto avventurati nel vincere, altrettanto sconsigliati furono in valersi della Vittoria. Erano di parere alcuni Capi col Rè d'Ungheria, e di Gierusalemme; che, munita ben prima Damiata, si volgesse l'arme in Soria. Ma il Duca di Baviera col Cardinal Pelagio, a cui, come Legato del Papa, tutta la Sacra Milizia ubbidiva, stimò meglio, che si andasse alla volta del Cairo, per conquistare l'Egitto tutto, e trarre a niente il Soldano. E così appunto fu fatto. Spesi più mesi negli apparecchi militari, e di bocca, che non furono pochi, (essendo i Soldati Christiani usciti da Damiata presso dugento mila) parte per terra, parte per il Nilo, presero arditamente cammino verso il Cairo: e alli 29. di Giugno, festa de' SS. Apostoli, arrivati à Tafneos, braccio non picciolo del gran fiume Nilo, trovarono, che il Soldano con l'Esercito immenso de' barbari avea posto il suo Campo dall'altra parte: ne potendo i nostri passar di là, se non pochi alla volta, convenne loro piantare i Padiglioni di quà. Si che i due Campi separati del Fiume Tafneos non potevano far'altro, che rimirarsi l'un l'altro. Aspettavano i Christiani l'Armata loro, che per il Nilo recava bastimenti, e vittovaglia. Di che accortosi il Soldano, mandò li suoi Galeoni, e Galee nel fiume, e con tanto furore diedero addosso all'Armata Christiana, gittando contro essa del fuoco greco, che arsero settecento, e più Navi di essa, e tutti i viveri, che v'eran sopra: ne v'era speranza, che ne venissero degli altri da Damiata, perche anche le vie di terra chiuse furono da' nemici. Non potendo adunque li Croce segnati aver le cose necessarie; ne per terra; ne per aqua, presero consiglio di ritornar a Damiata, che non era molto lontana. Ma Corradino, e Saraf fratelli del Soldano con molti Rè pagani venuti con la loro gente in soccorso, impedirono il ritorno. Pure per non morir della fame, mossero i nostri le insegne di notte tempo. All'ora fu, che il Soldano (il quale ciò appunto aspettava) quando intese, loro essere in quelle basse Campagne, aprendo certe Chiaviche, e Canali occulti, fatti ab antico, nella ripa del Nilo, all'ora gonfio in somma, fé scorrere verso di loro le acque, & allagolli d'intorno per modo tale, che annegandosi, e Vomini, e giu-

e giumenti, e giustata dall'acque la poca vettovaglia, che loro era rimasta, furono costretti, per non perire, ò annegati; ò di fame, di chieder pane, e pace dal Barbaro, che ben cara glie la vendette. In primo luogo rendessero Damiata; poi tutti li Schiavi del suo Dominio, che noi tenevano in Tiro, e in Tolemaida, e per otto anni ce ne stessimo in tregua con esso lui.

Pianse amaramente il Pontefice a traboccamento così inaspettato, e tutto il Mondo Christiano mestissimo fu, e disanimato, mirando ad un tratto andar naufraghe glorie sì belle, e con esse le concepute speranze di più gloriose conquiste.

IV. Con tutto questo però Papa Onorio, sapendo esser costume di Dio ferir, e poi sanare, abbattere li suoi servi, e poi rialzarli, s'infervorò più che mai di sostener i Christiani nella Soria, e sollevarli dal Giogo de' Barbari, divenuti per tal Vittoria insoffribili. Continuò per tanto con sue lettere a stimolare i Principi fedeli, e prima di tutti l'Imperator Federico, che a tal fine avea Onorio poco prima cercato d'obbligarlo; con imporgli di sua mano l'Imperiale Corona. Ma quest'Uomo malvagio, più amando le proprie, & ingiuste conquiste in Italia, che quelle giustissime di Christo nell'Asia, andò mai sempre tergiversando, e con finte impromesse ingannando il Pontefice, il quale alla fine consumato non tanto dagli anni, che dalle fatiche; & affanni, alli 18. di Marzo, cedette alla natura, doppo dieci anni, ed otto mesi di Sede. Gloria di questo Pontefice fu la confermazione delli due Ordini regolari di S. Domenico, e di S. Francesco, e la Canonizzazione di S. Guglielmo Arcivescovo di Burges, di San Ugone Vescovo Lincolniese, di San Lorenzo Vescovo di Dublin e del Beato Guglielmo Abate Roschilde.

Gregorio Nono Papa C LXXIV.

I. Due giorni soli dopo la morte di Onorio, cioè alli venti di Marzo fu eletto Papa Gregorio Nono, naturale di Anagni, Città la più nobile della Campagna. Avanti la sua esaltazione chiamossi Vgolino, esso pure del sangue illustre de' Conti di Segni, come fu Papa Innocenzo Terzo suo Zio. Dottollo Iddio di maestosa presenza, d'ingegno profondo, di memoria felice, e di singolare facondia: Dotto in oltre nelle arti liberali, e nell'una, e nell'altra legge, e versatissimo nella Divina Scrittura, Ammesso trà Cardinali da Papa Innocenzo Terzo, e consecrato Vescovo d'Ostia, andò Legato in Alemagna; ed ebbe in Italia molti altri maneggi.

Le sue rendite, come che riconoscevale in deposito da Dio, tutte le faceva scorrere in opere di suo servizio. In onore della Santissima Vergine fabbricò, e dotò largamente il Monastero Florense, detto della Gloria, fuori d'Anagni in ù podere paterno. Un altro pure in onore di S. Martino. Nella

A. X. Damiata perduta con gran danno de' Christiani

1227

1227

A. X. Nella Diocesi di Velletri edificò quello di Mirteto, e alla Porta d'Anagni uno Spedale per li poveri. Alla liberalità accoppiando il zelo, e l' valore tolse di mano agli occupatori la Città di Ostia, & afforzolla con torri, e mura, non senza grandi spese, e fatiche. Posto contro sua voglia nella Sede Papale; voltò esso pure ad esempio del suo Antecessore, l' animo, e l' industria ad impedire il traboccamento totale di Terra Santa. E poteva sperarne prospero successo, se l' Imperator Federigo, più di tutti obligato con voto a quella impresa, con le sue cabale, e co' l' suo perfidioso tergiversare, più d' ogn' altro, non l' avesse attraversata, spogliando di vantaggio la Chiesa, e l' Italia, in vece d' andare a debellare i Saracini. Laonde Papa Gregorio per non parer d' approvare la colui felonìa, fù in obligo di rinovar gli Anatemì già contra di lui fulminati da Onorio. Alla fine, perche Federigo temeva, che questo animoso Pontefice non gli muovesse contro tutti li Potentati d' Europa, e gli togliesse l' Imperio, doppo avere à forza di stenti consumato, e disperso l' Esercito de' Crocefegnati, con piccola comitiva de' suoi Tedeschi, passò il Mare. Con qual' animo, dimostrollo il successo. Conciosiache pervenuto in Soria, dopo leggieri Scaramuccie co' Barbari, fè pace vituperosa col Soldano, che gli lasciò la nuda, e sfasciata Città di Gierusalem, riserbando a sè il Tempio, & il Santo Sepolcro, perche in esso li suoi Saracini celebrassero al loro rito le cerimonie maomettane. Indi a maggiormente amicarli il Soldano gli mandò Federigo le proprie arme, anche la Spada Sacra, già ricevuta dall'Altare di S. Pietro per mano del Pontefice per usarla a trafiggere i nemici di Christo, & a difendere la sua Chiesa. Doppo di che fattosi incoronare nella Santa Città Rè di Gierusalem, come se a questo solo ito fosse colà, scrisse lettere trionfali a tutti i Principi Christiani, & al Papa, pregandolo, che avendo già egli adempiuto il suo voto volesse assolverlo della Scomunica. Mà Gregorio, che dal Patriarca di Gierusalem era ben informato del vero, e sapeva, che partito Federigo di Soria, doveva il Soldano ripigliarsi la Santa Città come in fatti seguì, agramente rimproverollo delle indignità da se commesse, à infamia eterna dell'Imperiale Maestà, della Chiesa Cattolica, e del nome Christiano; mosso da giusto sdegno, in pena di tanta felonìa, scomunicollo di nuovo: liberò i sudditi dal giuramento di fedeltà, e contro di lui, come ribelle di Christo, commosse i Principi non solo d'Italia, ma di Germania, e di Francia, d'Inghilterra, e d'altre provincie ancora. A tuono si inaspettato sbigottì Federigo; & a schermirsene, con molta sommissione scrisse al santo Padre scusando il fatto; e per mezzo del Arcivescovo di Messina, e del Maestro de' Cavaglieri Teutonici dimandò perdono, e promise l'emenda. Poco di buono se ne promise Papa Gregorio; pure, come pietoso, e nimicissimo di sparger sangue umano, con molta clemenza, e mansuetudine si lasciò indurre a far pace col malvaggio Figliuolo. Dimorava allora Gregorio in Perugia, ove già si era ritirato per sottrarsi dal furor de' Romani.

Felonìa
di Federigo
Imperatore.

ni. Questi Cittadini tuttavia regolandosi con le massime del turbatore Arnaldo, stavano sempre su' l' punto di ripigliarsi la forma dell'antica Repubblica, e governarsi à lor modo, indipendenti dal Papa. Quindi ogni qual volta lo vedevano angustiato da' nemici stranieri, in vece di stare per lui, gli si voltavano contro, e lo scacciavan da Roma per dominarvi à talento. Trè volte Papa Gregorio costretto dalle lor furie, se ne andò altrove; e trè volte ancora dai medesimi caduti in qualche calamità, ne fù richiamato à gran prieghi, & à molt' onore. Quest'anno principalmente, essendo ridotti all'estremo per una enorme inondazione del Tevere, che spinse le acque fino à tetti dalle case, poi dall'infezione cagionata da quell'umido, e dal puzzo di moltissimi serpenti, che co' l' receder dell'acque erano rimasti morti nella Città, con tanta strage degli abitanti, che appena la decima parte di loro restò in vita: Conoscendosi adunque i Romani percosi da Dio con tal flagello in pena dell'empietà da loro usata verso del Santo Pastore, con onoreuole ambascieria à Perugia mandarono à pregarlo, che si degnasse di ritornare, promettendo di essere in auenire riverenti, e fedeli. Ritornò dunque il mansuetissimo Pastore al Popolo rubelle, e vedendolo cotanto flagellato da Dio, in vece di rimproverarlo, usò pietosi conforti. E contro la fame succeduta alla Pestilenza, dispensò grano in abbondanza, mostrandosi tutto ad un tempo Medico, e padre amoroso de' suoi maluaggi figliuoli: Anche l'Imperator Federigo, venuto nel Castello di S. Germano, e ricomunicato da' Legati alla Chiesa, fermò il trattato di pace, obligandosi con giuramento di restituire le cose tolte à S. Pietro, e d'ubbidire in tutto a' comandamenti di sua Santità. Quindi passando ad Anagni, & iui accolto dal Santo Padre al bacio di pace, pransò con esso lui; e dopo amoreuoli discorsi, partì Federigo alla volta del Regno, e Gregorio fece à Roma ritorno.

II. Quiui trouò egli occasione d'esercitare la virtù sua principale, cioè il zelo di conservare la nettezza della Religione Cattolica col castigo di certi Eretici Patarini, che in que' torbidi si erano annidati nella S. Città. Alcuni de' quali, come impenitenti, & ostinati, fè arder viui, altri rauveduti ferrò ne' chioftri à scontare con salutare penitenza li suoi misfatti.

Compassionando a' Christiani, che in gran numero condotti da Spagna in Africa, gemeuano trà le catene de' Mori approvò l'ordine del Riscatto, o della Mercede, instituito da S. Pietro Nolasco, per espressa ordinazione di Dio fatta dalla Santissima Vergine al Rè d'Aragona, e à S. Raimondo di Pennaforte; della cui opra si valse anche Gregorio à raccogliere le decretali. Vedendo la Chiesa da tante parti còbattuta l'accrebbe di trè fortissimi protettori S. Antonio da Padoua, S. Francesco il Serafico, e S. Domenico, tutti è trè da Papa Gregorio Canonizzati. E n'ebbe egli medesimo più degli altri bisogno contro le violenze del perfido Federigo. Questo Principe, valendosi della pace fatta col Papa, come si disse, per allestirsi alla guerra, sotto pretesto di sottomettere i Lombardi, entrò armato in Italia. Mà presto levatafi la Maschera, mostrò il suo intento, che

Strana
inondazione del
Tevere.

Carità di
papa Gregorio verso i
ribelli.

A. X. che era di spogliarle il Pontefice, e mettere à sua soggezione Roma e tutta l'Italia. Per dar le paghe all'Esercito, spogliò i più riveriti Santuarii del Regno di Napoli de' vasi, e d'Oro, ed'Argento, con vendergli all'Incanto, ò con rendergli per denaro a' padroni. Così à spesa della Chiesa impugnando la Chiesa espugnò Benevento, Città del Papa abbattendo le torri, e radendo le mura, sino à raggiuagliarla col suolo. Fece lo stesso à molte altre Città, è Terre di S. Pietro, con disegno di fare sua Roma ancora, se i Romani non gli si fossero opposti. Per queste, e per molt' altre impietà di detto Prencipe, non essendo in forze Gregorio di reprimerlo con l'arme temporali, usò le spirituali scomunicandolo di nuovo, e dichiarandolo, come nemico manifesto della Chiesa, decaduto dall'Imperio. Ributtò Federigo con lettere ingiuriose tal condanna data contro di lui, ed appellò al Concilio: non già con animo di sottomettersi ad Uomo alcuno, chi ne meno voleva star sotto Dio, mà solo à fine di preder tempo, e schermirsi dal colpo. Papa Gregorio, per levargli questo vano pretesto, pubblicò prontamente il Concilio, scrivendo a' Vescovi di tutta l'Europa: E perche sapeva, che Federigo tentarebbe con la forza d'impedire la lor venuta, ordinò à Prelati, che si portassero à Genova, dove comandò al suo Legato, che, messa insieme una forte Armata, unita à quella de' Genovesi, scortasse i Vescovi à Roma. Ciò avendo inteso Federigo, mandò egli la sua squadra condotta da Enzio suo Bastardo, ad incontrare la Flotta Pontificia, e la Genovese; la quale, per esser assai inferiore alla Cesarea ingrossata da quella de' Pisani, restò vinta, e disfatta: morti, & annegati più Vescovi, & altri condotti à Napoli à morir tra' ceppi. Siche dispersi, ò perduti li Vescovi, restò frastornato il Concilio: Ben'è vero, che la pena non fù dalla colpa lontana: perche, come osservò Tolomeo Lucchese, con altri, li Pisani nel medesimo luogo detto Malora, dove per piacer porgere à Federigo, concorsero alla presa, ò sommersione de' Prelati, furono essi da poi dispersi, e morti da' Genovesi, con perdita di Ottanta Galee: per giusto Giudizio di Dio, quella fiorita Repubblica da indi innanzi sostenne continui mali, finche ridotta al fondo, mancò del tutto. Enzio similmente, fatto dal Padre Rè di Sardegna, con esser preso in Guerra da' Bolognesi, pagò il suo peccato con lunga, e durissima prigionia: Mà Papa Gregorio, benchè robusto, in età di quasi cent'anni, abbattuto dall'afflizione, più che da Infermità, cedette alla natura il ventunesimo di Agosto, doppo aver retta gloriosamente la Chiesa, quattordici anni, e cinque mesi.

Crudeltà di Federigo con i Prelati inviati al Concilio.

Pisani confederati di Federigo puniti da Dio.

1242

Celestino Quarto Papa CLXXV.

Innocenzo Quarto Papa CLXXVI.

I. Papa Celestino Quarto, detto prima Galfrido Crivelli Milanese, sostituito à Gregorio nono, niente potette operare nel suo Pontificato; perche dopo diciotto giorni fù con veleno, come si disse, levato dal

dal Mondo; Dopo di lui quasi due anni vacò la Sede: mercè che chiedendo Federigo un Papa di sua fazione nè volendo i Cardinali compiacerlo, mai non si poterono raunare: nè il vollero fare finche Federigo à petitione di S. Lodovico Rè di Francia, e di Balduino Imperatore d'oriente non mise in libertà i Cardinali, che teneva prigionieri. Allora, venuti à Conclave in Anagni, nella Festa di S. Gio: Battista, chiamarono Papa il Cardinale Sinibaldo Fieschi Genovese, che si disse Innocenzo Quarto. Uomo sì eccellente nel Ius Civile, che fù nominato il Padre della legge. Era egli prima molto caro all'Imperatore Federigo: il quale quado intese la di lui asfensione al Papato, disse: Abbiamo perduto un Cardinale amorevole, ed auremo un Papa nemico. Colpa sua, non d'Innocenzo: il quale, come che niuna cosa più bramava, che la pace, pose subito mano à trócare le discordie vertenti trà il sacerdotio, & il Regno, cioè trà la Santa Sede, e l'Imper.

A.X.

1243

Corasmini gonte pessima.

II. E tanto più volentieri ei ciò procurava, quanto che nel medesimo tempo erasi acceso in Levante un nuovo incendio di Guerra. I Corasmini, anch'essi Maomettani, mà per l'eccessiva loro crudeltà odiati e schiusi dagli altri di sua setta, essendo soprafatti dal Tartaro, erano ricorsi al Soldano di Babilonia. Costui ingelosito di Ospiti così inumani, fè un colpo da grà politico. Ciò fù persuadendo loro à portarsi nelle vicine Provincie, massimamente di Palestina, paese diceva il più beato del Mondo. Così scaricò i suoi timori sopra le Terre de' Christiani da lui odiatissimi, e senza spesa con l'altrui arme fece loro cruda guerra. Stavano allora i Christiani senza timore alcuno, come che ancora durava la Tregua già dall'Imperator Federigo stabilita col mentovato Soldano. Che però i Corasmini entrati all'improvviso senza alcun ritegno nella Santa Città sfornita di presidio, & in gran parte spogliata di mura, furono adosso a' miseri Christiani; e ritrovatane una gran moltitudine di rifugiti nel Tempio, e nel Santo Sepolcro tutti li sacrificarono al loro furore. Questa indegna Barbarie infiammò i Christiani rimasti in vita à far vendetta de' traditi fratelli. Rincorati per tanto dal Patriarca, spiegano le sacre Bandiere, e con l'arme suggerite loro dallo sdegno, corrono sopra de' Barbari, e con ardor li combatte. Muojono molti de' nostri, mà assai più de' nemici; e durò la battaglia un giorno intiero. Passata la notte, si rinovò il certame; nel quale i Christiani risoluti di anzi morir combattendo da forti, che di voltar le spalle soprafatti dalla moltitudine de' Corasmini furono tagliati e sconfitti, vendendo però molto cara a' nemici la vittoria. Molti àche di loro restarono prigionieri; tra' quali il Conte di Ioppe. Dolente, che in vece della morte, lui fosse toccati i legami, seppe col suo coraggio anche trà le catene combattere con l'altrui mani, e meritarsi una palma più degna. Conciosiacche condotto da' Barbari alle mura di Ioppe, e sospeso per le braccia, perche si Ioppe si mossi di lui à pietà, si arrendessero, gridò à gran voce, che si difendessero pure da generosi, e fedeli, ne per salvar à lui la vita, volsero dar a' nemici di Christo quelle di tanti Innocenti Cristiani. Furono queste voci una Tromba guerriera a' difensori della Città; mà à Corasmini una

Conte di Ioppe generoso anche fra le catene.

A. X. una musica ingrata, che fuor di modo li fè arabbare contro del Conte. *Fatto martire.* Che però sapendo il grand'odio, che gli portaua il Soldano d'Egitto sitibondo del nobile suo sangue, à lui come dono pregiatissimo, l'inviarono. Tentò egli con isquisiti martori di trargli dal cuore la santa fede di Christo; mà quando il vidde costantissimo nelle pene, ordinò, che sù gli occhi suoi fosse in minuti pezzi tagliato. Le quali pretiose relique ritrovate indi à poco dal Santo Rè Lodovico venuto di Francia all'impresa di Terra Santa, furono trasportate à Tolemaide, perche ivi fossero degnamente onorate.

Papa Innocenzo scampa dalle insidie trama tegli. III. Niente men male di Terra Santa staua in que'giorni l'Imperio di Constantinopoli, fieramente tempestato da' Greci, Ne poteva soccorrerlo Papa Innocenzo, più che mai angustiato da Federigo: il quale oltre l'auere di nuouo violate le giurate conuegne di pace, pose di più insidie alla vita del medesimo Pontefice. E senza fallo sarebbe il Santo Padre rimasto in potere di trecento soldati imperiali mandati per prenderlo in Sutri, s'egli di notte fuggendo sopra un veloce Cavallo, non si fosse salvato correndo à Città vecchia, quindi sù le Galere passato à Genova, dove con somma festa, & onore fù ricevuto, e trattato. Quiuì però non volle lungamente fermarsi, per non irritare il Tirrano contro quella Città, d'onde à non molto prese le mosse verso la Francia, per ricovrarsi sotto l'ombra del S. Rè Lodouico.

1243 Già narramo di sopra, come Papa Gregorio Nono, per sodisfare à Federigo, che à sehermirsi della scomunica, si appellava al concilio, l'aveua con lettere intimato: mà preuenuto dalla morte, non potè celebrarlo. Innocenzo adunque per giustificare la sua condotta nel negozio di Federigo publicò esso pure il concilio, e fù il primo Ecumenico tenuto in Lione di Francia: Furono à quello invitati, oltre li Vescou di Francia, d'Italia d'Inghilterra, di Germania, e di Grecia, i Rè, e gli Imperatori d'Oriente, e d'Occidente.

IV. Or mentre si attendono gli inuiati al Concilio, Papa Innocenzo mai sempre intento al suo ufficio Apostolico, inuitò con lettere Colemanò Rè de' Bulgari à volerli finalméte riunire alla Chiesa Romana, per valersi poi anche delle sue armi à difesa di Constantinopoli contro de' Greci. E perche inteso auena, che il Kan de' Tartari si mostrava inchinevole non poco alla Religione Christiana, co'l tenere appresso di sè ù Coro di Chierici, che di giorno e di notte cantauano ad uso nostro le diuine lodi davanti alla sua Tenda reale, inuiogli sue lettere per mezzo d'alcuni religiosi di S. Francesco; perche, volendo, fosse da essi catechizzato ne' Divini Misteri. Tal missione però ad altro non valse, che à svelare l'ipocrisia del Barbaro Rè, amante bensì d'udir il canto peregrino de' que' Chierici, mà nimicissimo della gente Christiana di cui sola temeva, Riferiuano poi que' Religiosi, che dimorando in quella Reggia, ebbero gran diletto in vedere i riti di quella gente nell'Elezione del nuovo Rè, accaduta in que'giorni. Dicono dunque, che fatto sedere l'Eletto Gog Kam in una

sedia

sedia d'Oro, e postogli davanti da' suoi Baroni una spada, gli addimandarono in primo luogo, s'esser volesse lor Rè? E rispostosi da lui, io farò: e però voi tutti in auenire pronti farete à far i miei voleri; e sappiate che da quì innanzi la mia spada farà la mia parola; tutti ad uno ad uno, chinando il capo, assentivano. Quindi stesero un feltro in terra, e vel fecero feder sopra, dicendo. Guarda in sù, ò Rè, e conosci Iddio. Mira poi anco il feltro, sù cui siedis; Se tu con giustizia gouernarai il Reame, Iddio sopra di te piovverà ogni benedizione; Mà se farai all'opposto, farai povero, e vile; Si che non ti sia concesso ne meno il Feltro, sù cui ora siedì. Detto questo i Baroni medesimi fecero sedere la moglie del Gog, con lui insieme s'el feltro. E così sedenti gli alzarono da Terra amendue, e cò voci strepitose gridarono, Gog essere Imperatore de' Tartari, e la sua Dōna Imperatrice. Per ultimo gli presentarono tutto il grà tesoro del morto Kam, ed egli fattone parte a' Principi, comà dò che il rimanete per sè si ferbasse.

V. Dal Congresso de' Tartari passiamo ormai al Concilio di Lione, apertovi da Papa Innocenzo nel mese di Giugno. V'intervenue egli stesso co' Patriarchi di Antiochia, di Constantinopoli, e d'Aquileia, 140. trà Vescovi, & Arcivescovi, e i Procuratori di molti altri non potuti venirvi. De' Principi secolari vi concorsero Balduino Imperator d'Oriente, il Co: di Tolosa Paciere trà il Papa, e Federigo, e i Procuratori d'Inghilterra. Non vi comparue l'Imperator Federigo, auvegna che auesse promesso di venire; perche cōsapeuole de' suoi troppo noti delitti, andò sempre temporreggiando, e sfuggendo di sottoporsi al giudicio d'alcuno: solo mandò suo Procuratore il Co: Tadeo da Sessa, bel diciotore, à difendere le sue ragioni. Qual fosse l'oggetto di questo Concilio, spiegollo Innocenzo nel sermone preambolo, che vi fece, preso per tema quel detto di Geremia. *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis, sicut dolor meus:* assomigliando li suoi grandissimi cinque dolori alle piaghe del Redentor Crocifisso. Il primo, diceua egli, per cagione de' Tartari, che fieramente guastano la Christianità. Il secòdo per lo scisma de' Greci sempre più ostinati. Il terzo per le nuoue Resie, che infestano la Lombardia. Il quarto per conto di Terra Santa, ridotta all'estremo dalla ferezza de' Corasmini. L'ultimo per la perfidia di Federigo, il quale douendo più di tutti essere Protettor della Chiesa, erale di venuto crudele nemico, e manifesto Persecutore de' Ministri di essa; come fu à tutti fatto palese dal catalogo de' suoi eccessi, recitato dal Papa medesimo alla presenza del Concilio. Sforzossi Tadeo da Sessa di scolpare il suo Principe, con meditata, & elegante Apologia, ma friuola, e non concludente, per essere troppo notorie le colpe opposte à Federigo. Gli si diedero però due settimane di nuovo, tenendo i Padri le candele accese alla mano, poi spegnendole con gittarle per terra, à significare l'esecrabile maledizione di Federigo. Fù in oltre privato d'ogni onore, e dignità Imperiale; assoluti i sudditi dal giuramento, e sotto pena di scomunicazione,

Tomo III. Parte II.

B

vie

A. X. Rito de' Tartari nell'elezione il loro Rè.

1245 Primo Concilio Generale di Lione.

A. X. vietato ad ogn'uno il più riconoscerlo per Imperatore. I di lui Procuratori Tadeo di Sessa, e Matteo da Ocra, udita la formidabile sentenza, partirono confusi: e Tadeo, battendosi il petto esclamò. *Dies illa, dies ira, Calamitatis, & miseria*. Ne fù falso indovino: perche da indi innanzi tutte le sciagure vennero sopra di Federigo, e la sua stirpe in breve fù al niente ridotta. Non più di tre sessioni si fecero da questo Concilio; nel quale breve spazio fù pur cercato rimedio ad altre necessità.

Al soccorso di Terra Sata publicossi di nuovo la Crociata, e stabilironsi i privilegi, e le regole per li Crocefegnati. Furono applicate limosine, e rendite certe per la guerra contro de' Greci a difesa dell'Imperio di Costantinopoli. E conciosia che i Tartari all'ora fossero i più crudeli nemici, che infestassero il Christianesimo, avendo essi già desolata l'Ungheria, la Russia, e Polonia, il S. Padre insieme col Concilio ordinò, che si afforzassero, e munissero bene alla difesa tutte le Provincie più esposte alle loro correrie.

1245 *Sanzio Rè di Portogallo per le sue colpe deposto.* VI. Si provide pure da Innocenzo, e dal Concilio al Reame di Portogallo spinto al Precipizio dalla trascuraggine di quel Rè Sanzio cognominato Capello, perduto dietro agli amori di Mentia Lupa figliuola di Harò Signore di Biscaglia. Era ella, per quanto dicevasi, parente del Rè in quarto grado, e perciò lo aveva il Papa ripreso più volte, & ordinatogli a rescindere quelle illecite nozze, tutto però senza frutto. Per la qual cosa vedendo i Nobili, che Sanzio, lasciandosi aggirare dalla Donna, commetteva mille errori, & ingiustizie, supplicarono sua Santità, che fosse loro permesso, levata l'amministrazione del Regno al Rè Sanzio, commetterla a Don Alfonso suo fratello, uomo di singolare prudenza, e bontà. Il Papa dunque, giustissima riputando la loro dimanda, in compagnia del Concilio, se ne contentò; con questo però, che il titolo di Rè restasse a Don Sanzio, e il diritto di succedere alla Corona, a' di lui figliuoli, quando ne avesse. Punto altamente Don Sanzio da questo colpo, e come destatosi dall'amoroso letargo, ricorse a Ferdinando Rè di Castiglia, e quegli che prima a' santi ammonimenti Papali, & a' rimorsi della coscienza faceva del fardo, e stimava impossibile di separarsi dal l'Amica, spinto al presente dal desiderio di mantenersi nel posto, lasciolla senza indugio, e sposò una figliuola del medesimo Ferdinando; il quale promise ancora di fargli feudatario il Reame di Portogallo, quando vi fosse stato rimesso. Tanto è vero, che più forza alle volte ne' cuori umani ha l'interesse, che i motivi sacri, e divini. Vani però riuscirono i tentativi del Rè Castigliano a prò del Genero; perche Don Alfonso la seppe meglio di lui. E il Rè Don Sanzio vissuto da tredici anni bandito, senza gloria, terminò gli suoi giorni nella calamità, tutte sue, perche frutto de' suoi amori sfrenati.

1246 *Esempio d'insigne penitenza dato da* VII. A gli amori infelici del Rè Portoghese faccia, degno confronto la nobile penitenza di Jacopo Rè d'Aragona. Preso pur questo Principe da nuovi amori, voleva rescindere il primo, e legittimo suo matrimonio: e perche il Vescovo di Girona suo Confessore gli si oppose, auvisandone:

done il Papa, Jacopo per vendetta fattolo prendere, gli se mozzare la lingua, scrivendo poi ad Innocenzo, aver egli ciò fatto, per aver quel Prelato rivelato i suoi peccati dettigli in Confessione. Inorridì il Santo Padre a sì fiero racconto; e ben informato altronde del vero, scrissegli un'amaro rimprovero, che egli, Principe Cattolico avesse nella fiera imitato i Califi, & i Soldani. Vedesse per tanto di soddisfare a Dio, & agli Uomini per eccesso sì scandaloso. Mandargli esso il proprio Penitente, che impostagli la condegna penitenza il ricomunicasse alla Chiesa. Illuminato da Dio il misero Principe, conobbe il suo trascorso, e gittatosi ginocchioni in un Congresso di Vescovi, tenuto in Lerida, ricevette da loro, addolorato, e contrito, la penitenza. Questa fù, che a sue spese finisse di fabbricare, e dotasse il Convento de' Monaci Cisterciensi lui già principiato: similmente lo Spedale di Valenza intitolato di S. Vincenzo per albergo de' poveri, e de' pellegrini; & aggiungesse alcune rendite all'Ospedale, e Duomo di Girona, sì che bastasse a mantenere un Sacerdote, che ivi celebrasse ogni giorno per l'anima del Rè, e de' suoi posterì in perpetuo.

VIII. Ebbe Innocenzo di ciò gran contento; e terminato già il Concilio, da Lione passò a Cligni, ove per sette giorni fermossi a trattare col Santo Rè Luigi, intorno alla Sacra Guerra; di cui dovea egli esser Capo, e direttore, obligatosi a ciò con voto fatto in una grave infermità, che poco prima l'aveva ridotto all'estremo.

Al suono della Tromba Reale si mossero a seguirlo in Soria i primi personaggi di Francia, sì Principi, come Prelati, & un gran numero di Nobiltà, tanto Chierici, quanto Laici. Il Santo Rè per maggiormente obligare i Cavalieri alla Santa impresa, usò con esso loro un grazioso inganno. Era costume di quella Corte di regalare la Nobiltà nella festa del Santo Natale, con certe vesti dette da loro Rube nuove. Il Rè dunque preparatone un gran numero, tutte di panno finissimo con pelle di Vaso, e sopra di esse la Croce nella parte di dietro, ordinò, che la mattina del Santo Natale tutti i Cavalieri prima del nascer del Sole, trouar si dovessero alla Chiesa, e feco intervenire al Divin Sacrificio. Quivi vestiti delle nuove Rube, vidde ogn'uno su le spalle del compagno cucita la Croce Santa, & ammirarono l'inganno pietoso del Rè, il quale divenuto Predicatore del Crocefisso, gli aveva con quel dono misterioso fatti Cavalieri della Croce; sì, e per tal modo, che a niuno fosse più lecito senza vergogna grande, di deporre la gloriosa insegna loro addossata da sì religioso Monarca.

IX. Or mentre Innocenzo, & il Santo Rè di Francia stanno regolando le Arme Sacre a sollievo di Terra Santa, Federigo con l'arti ordinarie della sua impietà inasprito fuor di modo per le cose contra di lui operate nel Concilio di Lione, diedesi ad infierire contro le persone, e Città, che aderivano al Papa, sforzando con proscrizioni, esiglii, e morti li Sacerdoti a celebrare contro il divieto d'Innocenzo nell'Ce

A. X. luoghi da esso interdetti. Mà ben presto sentì sopra di sè, quanto efficace sia l'ira giustissima de' Vicarij di Christo: perche non solo le Città della Lombardia, della Toscana, e della Sicilia scossero il giogo della di lui tirannia, mà gli Alemanni medesimi, vergognandosi di soggiacere ad un Principe esecrato, à persuasione del Papa elessero in Rè de' Romani Arrigo Langravio d'Hassia; e; morto questi, doppo un'insigne rotta data à Corrado figliuolo di Federigo, gli sostituirono Guglielmo Co: di Olanda. Ebbe in oltre egli stesso una grande sconfitta da' Milanesi, e il suo figliuolo Enzo restò prigioniero de' Bolognesi, e si vi durò finche visse. Mà quel che più al vivo lo punse, fù la sconfitta, che lui diedero i Parmigiani: i quali usciti dall'assediate Città, disfecero il Campo degli Imperiali, presero tutto il bagaglio fin la Corona Cesarea; e misero à fiamma, e foco la Città Vittoria fabbricata da esso Federigo tutti di legno presso alle mura di Parma, giuramento di non partirne, se non distrutta, e ridotta in cenere Parma stessa.

X. Queste replicate sciagure servirono di legna al furore del Principe malvaggio; il quale cotanto si avanzò, che per mezzo di due Siccarj tentò di tor la vita al medesimo Santo Pontefice; Mà Iddio non gliel permise, scopertasi per tempo la detestabile congiura da uno de' Siccarj, che venne à morte poco prima di eseguirlo. Anche à Federigo fù insidiata la vita da alcuni suoi Baroni. E posto che degno ei fosse d'una, e più morti, nientedimeno Iddio, che hà cura speciale de' Principi, & à cui solo si aspetta il castigarli à suo tempo, dissipò le loro trame, e fè scoprire i traditori, de' quali pigliò Federigo inusitata vendetta, incrudelendo non solamente contro essi con atroci tormenti, mà di vantaggio contro i loro parenti, sino al quarto, e quinto grado di consanguinità; altri priuando degli occhi, altri vivi avampando. Mà non tardò egli troppo à pagare il fio di tante sue malvagità auvenelato, ò affogato, come fù fama, dal proprio figliuolo Manfredò, che per cupidigia di dominare non ebbe orrore di aprirsi la strada al Regno, col parricidio. Sedguitando poi tuttauia doppo la morte del Padre il figliuolo Corrado à perseguitare la Chiesa. Papa Innocenzo fè contro di lui bandire la Croce. E se bene con empia felicità riuscì à questo Giouane d'impadronirsi di Napoli, rendutasi à patti da lui fermati, mà non punto seruati, e di rubbare la vita, & il Regno di Sicilia al suo minor fratello Arrigo fanciullo di dodeci anni, breue però fù il frutto della sua sceleraggine, tolto anch'egli di vita da quel Manfredò stesso, stato dianzi Carnefice del proprio Padre. Così annientata la stirpe legittima di Federigo secòdo Imperatore, altro non restò di essa, che una spuria propagine; à produr triboli, e spine tormentatrici alla Chiesa di Dio, & à suoi Santi Pontefici. Fù questi il mentovato Manfredò, il quale avvegnache dopo il fraticidio si nimbiasse à Papa Innocenzo, per ghermirgli di mano la Corona di Napoli per via d'Investitura; indi però à non molto vedendo deluse le sue speranze, si armò contro di lui, e con le spade de' Saracini di Nocera mise al taglio le squadre

dre Pontificie, vago di colorarsi col sangue battezzato la porpora. Bastardo vile, e solo nell'empietà legittimo parto di Federigo. Restò Innocenzo altamente trafitto da questo colpo; e trovandosi già gravemente ammalato in Napoli, all'auviso di questa rotta, diede l'ultimo crollo alla vita il dì settimo di Dicembre, dopo aver veduti Da Dio castigati li turbatori della Chiesa, e del suo Pontificato, che fù di undici anni, cinque mesi, e quattordici dì. Pontefice ammirabile, che in tanta perturbatione di cose, e quasi sempre tempestato da Guerra, mai non perdette di vista l'obbligo principale della salute dell'Anime, e della dilatazione della Fede. Conciosiache inviò egli pure, come il suo Antecessore, messi, e Predicatori à Rè infedeli, e à Scismatici per trarli al grembo della Cattolica Chiesa. Nè fù del tutto infruttuoso il suo zelo, perche Daniello Duca di Ruscia, abbandonato lo Scisma de' Greci, si riunì alla Chiesa Romana, riportandone in premio da Papa Innocenzo il titolo, e le insegne reali: e i Patriarchi de' Giacobiti, e Nestoriani con inviare à Roma la professione della loro Fede, si sottomisero al Vicario di Cristo.

Accrebbe pure d'insigni Protettori la Chiesa, solenemente canonizzando S. Edmondo Arcivescovo di Cantuaria, e San Guglielmo Vescovo di San'Brieu, due chiarissimi lumi, l'uno della maggiore e l'altro della minore Bretagna. Arrollò anche trà Santi il Beato Stanislao Martire, e Vescovo di Cracovia, e S. Pietro Martire Domenicano coronato dagli Eretici per la difesa della Cattolica Fede. Una cosa sola mancò alla compita felicità di questo Pontefice, di vedere Terra Santa ritornata Cristiana, Mà di tanto no'l degnò il Cielo, per le colpe degli Uomini: perche se bene il Santo Rè Luigi, appena giunto in Egitto co l'arme sacre, sottomise alla sua spada, & alla Croce di Cristo la gran Città di Damietta, nondimeno il lusso e la vita sfregolata, che ivi cominciarono a menare i Croce segnati, ruppe su'l cominciare il corso, e le speranze di si applaudite Vittorie. Onde preponderando a' meriti del piissimo Re, e Capitano i demeriti de' soldati, permise Iddio, che egli col suo fratello Ruberto, dopo la rotta dell'Esercito nostro, restasse prigioniero de' Barbari; Damietta tornasse in mano de' nemici di Christo, e Terra Santa senza speranza d'uscire di servitù.

A questo Pontefice devono i Cardinali l'onore del Capel rosso loro conceduto in Lione, prima di celebrarvi il Concilio; perche la vista di quel color sanguigno loro ricordasse l'obligazione di difendere anche co'l sangue le ragioni, e l'onore della Sede Apostolica, tanto impugnata da Federigo in que' tempi.

Trà i dodici Porporati, che ivi credò, uno fù il famoso Ugone da S. Caro: e fù il primo Cardinale dell'ordine de' Predicatori. Papa Innocenzo nel dar ad esso la Porpora, diede al Sacro Collegio una chiarissima lumiera di Sapienza, e se ne valse egli stesso nella Legazione d'Alemagna, & in altri rilevanti negotii della Chiesa. A lui dobbiamo i ricchi Commentarii sopra tutta la Sacra Scrittura, con altri parti del suo nobile

Impresa
di Terra
Santa im-
pedita da
vizij de
Christia-
ni.

Cappel
rosso de'
Cardinali.
Ugone
Cardina-
le.

A. X. ingegno. Ma più raro fu quello delle Concordanze sopra tutta la Bibbia; lavoro non men utile; che faticoso, diedero à cui dicefi, che fe travagliare cinquecento, più Religiosi dell'Ordine suo à cercare i Testi, & ordinarli sotto i suoi capi. A sua imitazione poi Eutaglio Monaco Greco da Rodi compilò una simile Concordanza, e Rabbi Isaco Natano un'altra ne organizzò nell'Ebreo.

Alessandro Quarto Papa CLXXVII.

1254 I. **T**Orbidi, e pericolosi per la Nave Apostolica correivano i tempi divisa essendo l'Italia in fazioni, de' Guelfi, e de' Ghibellini, cioè Papalini, & Imperiali; de' quali ultimi era capo, e mantenitore il mentovato Manfredi. Perciò li Cardinali, passati appena tredici giorni dopo la morte d'Innocenzo, vennero senza indugio il dì ventesimo di Dicembre all'Elezione del Novello Pontefice, che fu Alessandro IV. detto prima Rinaldo Vescovo d'Ostia, Vomo di egregie virtù adornato, molto amante dell'astinenza, e dell'orazione, e niente dissimile da suoi antecessori, e parenti Innocenzo Terzo, e Gregorio Nono, traendo anch'egli l'origine dal Sangue Illustre de' Conti di Segni in Anagni, ove dimorò lunga stagione.

Non mancò à questo Pastore, nè sollicitudine, nè zelo, nè costanza invitta à prò de' fedeli à se commessi. Auvifato; che i Tedeschi dopo la morte di Federigo Imperatore stavano in trattato d'eleggere in Rè d'Romani Corradino figliuolo del morto Corrado, e nipote del Suddetto Federigo caldamente esortolli à non farlo; sì per essere Corradino fanciullo; sì anche per essere egli della progenie di quell'Vomo malvaggio, stato così acerbo persecutore della Chiesa Santa. Così accomodatili li Tedeschi a' voleri del Santo Padre elessero alcuni di loro Riccardo Conte di Comubia, fratello di Errigo Rè d'Inghilterra, altri Alfonso Rè di Castiglia, degni amendue d'Imperio, se gli Elettori fossero convenuti nella persona d'un solo di loro. Ma la loro discordia tenne per venti, e più anni vacante l'Imperio, e in dolorose rinvolture l'Europa, perche se bene Riccardo fu coronato Rè dei Romani, da buona parte d'Aleman, altri nondimeno, che volevano il Rè Alfonso, gli si opposero per maniera, che già mai da Pontefici approuata non fu la di lui elezione.

1260 II. In tanto seguitava Manfredi à tiranneggiare la Sicilia, l'Italia, e la Chiesa: quando il Pontefice Alessandro desideroso di pace, per muover l'arme contro Michele Paleologo, che travagliava Balduino Imperatore Latino, à sommossa del Despota di Morea, volentieri s'indusse à trattar di Pace col predetto Manfredi, con queste due giustissime condizioni: La prima, che si rendessero à gli esiliati li suoi beni: la seconda, che Manfredi da sè allontanasse li Saracini, de quali con tanto scandolo del Mondo ei si voleua à guerreggiare la Chiesa. Ma l'empio Tiranno, che posta

aveva

A. X. aveva in que' barbari la sua principale speranza, non che licenziare quelli, che aveva al suo soldo, tanti altri ne condusse dall'Africa à Taranto che riempirono i territorii di Otranto, e di Bari. Tutto à fine di combattere più fieramente il Vicario di Christo, aggiungendo, al danno il dispetto, & il dolore, e per meglio recare ad effetto le minaccie di Federigo suo Padre, cioè di dar in poter de' Pagani il Santuario di Dio. In fatti entrati coloro nel mese di Luglio nella Campagna Felice, vi fecero cose tali adonta, e vilipendio della Christiana Religione, che senza orror non si ponno ridire.

Aveua in oltre Manfredi presa la protezione de' Ghibellini, per mezzo de' quali avendo disfatto l'Esercito de' Guelfi, che combattevano per il Papa, entrato era nella Toscana, ove pure gli si arrendettero li Sanesi, perche li difendesse da Fiorentini suo Emoli, e nemici. Ma i Fiorentini medesimi dopo una sanguinosa sconfitta, con morti senza numero, e prigionieri, ben quindici mila di loro, si sottomisero al di lui giogo.

1259 III. Misero invero, ed afflittissimo era Papa Alessandro per tai successi, e pure, quasi che à lacerar l'Italia, e à tormentar il Santo padre poco fosse il furore d'un sol Tiranno, un altro se ne aggiunse nientemeno fiero del primo: Fu questi Ezelino il Nerone di Padova: Fu costui da Romano, Terra del Trivigiano, mà oriondo della Germania. Federigo secondo innamoratosi della costui fierezza se l'prese per collega, & Antesignano nel perseguitare il Pontefice: li cui Legati Ezelino fece prigionieri, e trattò crudelmente. Ne men crudele mostròli con Vomini santi, qual'era Arnaldo Abate di Santa Giustina di Padoua, tenuto da lui in oscura prigione otto, e più anni, con solo un pò di pane di crusca, e con un bicchiero d'acqua ogni dì, perche morendo non uscisse di pena. Li Pontefici Gregorio nono, Innocenzo quarto, & il presente Alessandro, dopo aver con esso lui impiegate inutilmente le Censure Ecclesiastiche, fecero bandir la Croce contro di lui, e prontamente la prefero i Milanesi, li Bresciani; e i Mantovani. A danni di questi ultimi marchiando egli con le sue truppe, interrogò gli Astrologi, ch'erano i suoi Profeti, dell'esito dell'impresa, e dettogli da loro, che vincerebbe senz'altro, diedesi à disertare i Contorni di Mantoua.

Ma non gli dissero essi, che nel punto medesimo il Legato del Papa, con l'Esercito de' Crocesegnati avvicinavasi à Padoua, per conquistarla, sì come fece ad un tratto, aprendo tosto le carceri, e rompendo i legami, ne quali una gran turba de' miseri innocenti vi hauevano lungamente perinato. Sparsa di ciò la fama, montò Ezelino in tanta rabbia, che, lasciati li Mantovani, volò à Verona, e accagionando di tradigione li Padovani, che quiui per ordine suo stavano tratti, come ostaggi, al numero di dodici milla, tutti li fece crudelmente morire. Poi con editto bestiale comandò, che à tutti li Padouani, i quali si mettersero alla fuga, fossero e piedi e mani troncate. Nè meno perdonolla parenti, imperoche ad uso

de' Tiranni, che sempre temono, quel che meritano, rinfacciando à Buontraverso suo Suocero, che avesse ordita congiura contro di lui, fece metterlo in ferri, e in compagnia de' figliuoli il costrinse a morirsi di fame. In somma tal'era la crudeltà di quest'uomo, che alcuni pensarono, lui fosse stato generato da qualche Demonio.

Tollerò Iddio ben quarant'anni così gran Mostro di crudeltà. sì per punire con questo suo flagello i peccati di molti perversi, sì anche per prova, e mostra della sofferenza, e costanza di molti suoi buoni servi. Mà giunta che fù al sommo la costui impietà distese il pesante suo braccio sopra di lui, e diedegli la meritata mercede.

Morte di
Ezelino.

Fattosi Ezelino a forza d'arme Signore di Brescia, rifiutò d'aver Conforti nel dominio di essa il Marchese Uberto Pallavicini, & i Cremonesi stati suoi ajutatori nella conquista, e partecipò delle spese, e fatiche di Guerra. Questi adunque, vedendosi con tanta iniquità, & ingratitudine esclusi da Brescia, contro di lui si voltarono, feco tirando in lega il Marchese da Este, i Mantovani, & i Milanesi. Venuti poi seco à battaglia di quì dal Fiume Ada, ruppero, e disfecero, le di lui genti: Dalle quali abbandonato, e ferito, fù condotto prigioniero a Soncino: dove a non molto parte per la ferita, parte per il cordoglio morì, doppo settant'anni di vita, e quaranta di Tiranesco governo. Morte infelicissima, se si considerano le cose umane; mà molto più, perche essendo vissuto senza curarsi di Dio, morì senza curarsi di se medesimo: poiche, essendo irretito da replicate scomuniche, e da tanti enormi delitti, ricusò in sù la Morte i Sacramenti Ecclesiastici, volendo anche molto essere compagno del Demonio, di cui fù in vita sì gran Ministro, e seguace.

E di Alberico suo
fratello.

1260.

IV. Fine poco migliore fecè il suo fratello Alberico. Aveva pur questi per soddisfare alle sue impure voglie, rapito ad ora ad ora le Vergini dal grembo de' Genitori, le Spose a' Mariti, e con la crudeltà fatte innorridire le principali Città di Lombardia; quando all'ultimo per mettersi a coperto da tanti offesi da se, ritiratosi con la Moglie, e co' figliuoli nel Castello di Sanzenone; quà corsero li Padovani, li Vicentini, e i Trivigiani ad assediare: doppo sei mesi dato da' suoi medesimi in poter de' nemici, con la detta sua donna, e con sei figliuoli, e due figlie, fù strascinato per le piazze di Trevigi, e tagliato in minuti pezzi: e per torlo affatto dal Mondo vollero, che fosse arso, e ridotto in ceneri. Era dovere, che l'ira de' vincitori si astenesse dal sangue de' innocenti figliuoli: mà l'odio giusto contro del malvaggio Genitore, li fece trascorrere a farli insieme con la madre compagni della fine di lui. Così nel giro di dodici mesi, Ezelino, & il fratello per giusto giudizio di Dio perirono, e tutta la loro progenie fù al niente ridotta.

V. Per la morte di Ezelino respirò alquanto Alessandrio, e la Chiesa; mà non ebbe già pace venendo tuttavia travagliata da Manfredi, e da suoi Partigiani. Uno di questi era certo Brancaleone, il quale venuto nelle mani del Papa, stava ben custodito nelle Carceri di Roma. Occorse in questo mentre, che certo Fornaio a sommossa de' malcontenti, si mise à gridare

dare per la Città, che il Senatore di Roma era troppo parziale de' Patrizj ad oppressione della plebe. Questa, levatasi à romore, corse alle prigioni, e trattone da quelle Brancaleone, lo gridarono Senatore. Cominciò egli ad infierire contro coloro, che erano stati autori della sua prigionia; onde Papa Alessandrio scomunicò lui, & i seguaci: mà essi di ciò burlandosi, con l'arme alla mano, obligarono sua Santità à fuggirsene co' Cardinali à Viterbo. Uscì pur di Roma Brancaleone, con un gran numero di armati, per distruggere Anagni, patria del Papa, il quale mosso dalle lagrime di que' Cittadini, mandò chiedendo pace à Brancaleone, e l'ottenne. Mà poco durò costui nell'usurpata grandezza, perche l'anno stesso fù dalla Morte rapito. Il popolo, che grandemente l'amava per aver egli nel suo brieve comando fatto mozzar le teste a' più potenti; con forma strana celebrogli l'esequie: perche posto il di lui capo entro a preziosissimo vaso sopra un'alta colonna, l'espose alla publica venerazione; poi creò Senatore un Zio materno del medesimo Brancaleone.

Brancaleone si fa
Tiranno
di Roma.

Anche
morto onorato dal
popolo.

VI. Poposto Papa Alessandrio in tali angustie non tanto dolevagli del suo esilio da Roma, quanto delle discordie nate trà Cristiani con grande scapito delle cose di Terra Santa. Venuti alle mani i Pisani, & i Genovesi nell'Isola di Corsica per certo Castello, si accese trà di loro un tal incendio di Guerra, che ne volarono le scintille fino in Levante: dove i Veneziani, amici de' Pisani, si ruppero co' Genovesi suoi emoli, e doppo privato certame seguito trà loro in Tolemaide, vennero a battaglia Navale presso à Tiro; nella quale i Veneti tolsero a' Genovesi venticinque Galee, e tornarono a Tolemaide, con la preda de' beni di quelli. Vi si interpose il Papa per metter pace, ed ottenne, che i Veneti liberassero tutti li Genovesi fatti prigionieri nella detta battaglia, e gl'indusse a far tregua. Mà tosto ella si ruppe con ruina dell'Imperio di Costantinopoli messo a fondo da' Greci, e di Terra Santa, che facilmente potevasi in que' tempi tor di mano a' Saracini, ridotti all'estremo dalla forza de' Tartari.

VII. Costoro sotto la condotta di Haolono fratello del gran Cam, presero a forza la Città di Baldar, ov'era il Califa Maestro, e Dottore de' Saracini, ritiratosi apposta in quella forte Piazza, per mettere in sicuro il suo immenso tesoro. Haolono adunque, entrato nella Città, ordinò, che menato fosse alla sua presenza il Califa insieme con le sue tante ricchezze; Indi a lui rivoltatosi con fiero aspetto, perche, disse, con questo gran tesoro non hai tu convocata gente da soldo per tua difesa, e de' tuoi; Perche, rispose egli, io mi pensai d'aver a bastanza della mia gente, bene, ripigliò Haolono, tu sei chiamato il Dottore di tutta la Seta Maomettana; dunque a Maestro tale non dee cibo volgare, e comunale, mà raro, e prelibato. Perciò comando, che di queste cose preziose da te cotanto amate, tu ti debba cibare. E si ordinò, che al Califa, chiuso in una prigione, fosse posta dinanzi quella gran massa d'Oro, e di Gemme, perche a suo talento ne mangiasse, e fece divieto, che altro cibo a lui dato fosse. Così quell'avarico infelice finì miseramente la vita: Munita poi

Anarizia
del Califa
de' Saracini
punita con
l'oro.

poi ch'ebbe Haolono la Città di Baldar, prese le vicine Città di Aleppo, e di Damasco, e comandò, che i Cristiani fossero ben trattati, e data fosse à loro la custodia de' Castelli; e delle Città. Al Contrario, che i Saracini fossero sottomessi à dura servitù. Aveva egli per moglie una Donna Christiana, come dicevano, della progenie de' tre Rè Magi, che vennero ad adorare la Culla del Redentor. E questa Principessa carissima ad Haolono impetrò di vantaggio, che abbattute fossero le meschite de' Saracini; i quali perciò più non ardivano di comparire.

Era questa un'ottima congiuntura di ricuperare Terra Santa: mà la discordia sudetta sempre più ardente tra' Cristiani di Soria, tolse loro di mano così bella occasione. Senza che, morto di que' giorni il gran Cam de' Tartari, Haolono suo fratello fu chiamato à succedergli nella Corona. Lasciò per tanto nella Soria Governatore dell'arme Giboga amorevole de' Cristiani: mà per certa controversia venuti questi alle mani co' Tartari, e fattone gran macello, Giboga voltò l'amore in odio, e ridusse à mal termine le cose nostre nella Soria. Indi accresciutasi sempre più la potenza, & il numero de' Tartari, scorsero in altre Provincie de' Cristiani, massimamente nell'Ungheria; ove fecero deplorabili ruine.

Guglielmo di Sant'Amore. VIII. A disturbar la quiete di questo Pontefice, oltre lo strepito dell'arme fin qui narrato, concorsero le turbolenze degl'ingegni superbi, & invidiosi. Guglielmo di Sant'Amore, nativo d'una Città di tal nome nella Borgogna, per l'eccellenza dal suo sapere di venuto Dottore nell'Università di Parigi, insegnò con plauso la Filosofia, e vi fu anche Rettore. Mà poi dispettandosi, che i Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco non volessero soggettarli alle Leggi di quella celebre Accademia cominciò à sparlar del loro Istituto, scrivendo anche contro di essi un libro

Travaglia con la penna i Religiosi mendicanti. intitolato *De periculis novissimorum temporum*; calunniando in esso la povertà religiosa, con dire trà l'altre cose. Che si come l'esser disposto à lasciar tutto, bisognando per amor di Christo, era cosa buona, così eleggersi di vivere di sole limosine in attuale mendicizia, era una dannabile otiosità. Quasi che l'esercizio cotidiano, e laborioso del Coro, delle Prediche, e delle confessioni, l'assistere à moribondi, accompagnare morti alla sepoltura, & altri Ministerj propri de' religiosi Mendicanti, sia una poltroneria de' birbanti, e indegna del pietoso sovvenimento de' fedeli. Mà vaglia il vero, il valentuomo di Guglielmo aveva qualche altro motivo, per non mirar di buon occhio que' religiosi: perche la dove esso, & i suoi compagni co' grandiosi titoli di Dottore, di Baciliere, e simili, non era considerato più che tanto da' Prelati, anzi lasciato come in un cantone, i religiosi Mendicanti, senza quelle gloriose appellazioni, erano in gran pregio, adoprati da' Vescovi nel Governo delle Diocesi; mandati Teologi a' Concilj, missionarj a' Principi infedeli, e Legati Apostolici a' Rè Christiani: Mercè che armati di soda dottrina, di vera pietà, e zelo à prò della Chiesa, erano stimati da tutti anche laici; i quali posto che non posseggano essi le mentovate qualità, le hanno niente

cedimento in altri, e volentieri se ne giovano à proprio profitto spirituale, quando in altri le trovano. Questo adunque non altro, era il vero mal d'occhio; che al Santo Amore facevano i Mendicanti di que' due Ordini Religiosi, che egli con quel suo libro pensò di mettere in discredito. Mà bene gli fu risposto, e da S. Tomaso, e da San Bonaventura, che allora vivevano; il primo con quel suo opuscolo intitolato: *Adversus impugnantes religionem*, il secondo con la sua *Apologia pauperum*, & *de paupertate Christi*. Papa Alessandro pure, come Padre, e protettore universale degli ordini religiosi, letto ch'ebbe quel libro ingiurioso del Sant'Amore in Viterbo, condannollo alle fiamme: indi ordinò all'Audace S. Bonaventura, che più non mettesse piedi in Francia, e scomunicò tutti quelli, che seco avessero trattato.

IX. Niente meno del falso zelo del Sant'amore turbò il Mondo Cristiano l'indiscreta pietà de' Flagellanti, nata da ottimo principio, mà poi degenerata in pessimo fine. Ebbe questa compagnia per Padre, & Istituto certo Romito per nome Rainero nella Città di Perugia; il quale co' suoi Santi discorsi accese ne' fedeli un'al ardore di penitenza, che gli uomini spogliati dal mezzo in sù, à due à due, andando per la Città con innanzi la Croce, due volte il dì, & una la notte, crudelmente si flagellavano, con gemiti, e pianti, chiedendo à Dio pietà. Lo stesso nelle case priuate facevano le donne. Questo ardore di penitenza dilatossi fuor di Perugia nell'altre Città dell'Italia, e passò nella Francia, nell'Alemagna, nella Polonia, nell'Ungheria, e nell'Inghilterra, unendosi gli uomini à più migliaja sotto la bandiera della Croce à flagellarsi. Mà come che questo istituto non era approvato dalla Chiesa, poco, à poco tralignò. E crebbero i flagellanti in tanta presunzione di sè, che dicevano, con trenta giorni di tal penitenza cancellarsi ogni enorme peccato, e quanto alla pena, e quanto alla colpa. Onde più non curavano di confessarsi al Sacerdote; e, volendolo fare, dicevano, che ogn'uno di tal compagnia, auvegnache laico, poteva assolvere da' peccati. Quindi una somma licenza di commettere grandissime sceleraggini, à fidanza di purgarsi da tutto in trenta giorni di quella sua flagellazione. Aggiungevano, quella essere di non minor virtù, che il Martirio. Gridò contro tal Setta Papa Alessandro, e fu danata dal Concilio di Vienna in Austria; mà senza prò: onde toccò dappoi à Papa Clemente Sesto la fatica, e la gloria di annientarla.

Canonicò Alessandro la Vergine Santa Chiara, primogenita Spirituale del Serafico S. Francesco, e confermò il miracolo delle Stimate di detto Santo, attestando d'averle esso vedute. E doppo altre opere degne della Sede di S. Pietro sei anni, cinque mesi, e cinque dì.

Sono disefi da S. Tomaso, e da S. Bonaventura.

1662

Eresia de' flagellanti

Urbano Quarto Papa CLXXVIII.

1261

I. **I**l poco numero de Cardinali lasciati da Papa Alessandro quarto nel suo morire, cioè non più di nove; l'ambizione de' più di loro aspiranti al Papato, e la gara pertinace di escludersi l'uno l'altro, fece più di tre mesi star vedova, e senza Capo la Chiesa. Pure, perche urgentissimo vedevano il bisogno, finalmente providero ad essa, ed insieme sodisfecero al proprio genio, eleggendo un personaggio fuori del Sacro Collegio. Fù questi Jacopo Pantaleone Francese, patriarca di Gerusalem, venuto in que'dì da Soria per esporre il bisogno estremo, che avevano di pronto soccorso le cose di Terra Santa. Egli dunque a' ventinove d'Agosto fù intronizzato, e si chiamò Urbano Quarto: E se mai in alcun altro, in lui certo, si auverò, che i nobili non sempre nascono; sovente si fanno. Perche non esser egli d'infima condizione, cioè nato da un povero Scarpinello in Troja di Francia, nondimeno chiarissimo si rendette per le sue insigni virtù, & imprese. Inviato da fanciullo à Parigi per li studj, fece tai progressi nelle arti liberali, nella ragione Canonica, e nella Teologia, che, ritornato con gran grido alla Patria, il Vescovo di Laon il volle suo Archidiacono; Quindi passò a quello di Liege; poi da Innocenzo quarto fù spedito suo Legato nella Pomerania, Livonia, e Prussia. Nel quale impiego si diportò egregiamente, qual Angelo di Pace mettendo da per tutto concordia, senza mai accettare dono alcuno, volendone sol da Dio le mercede. Nè andò fallita la sua speranza; perche quanto men avido ei fù di terrena ricompensa, tanto più liberale al suo merito fù il Vicario di Christo, creandolo primieramente Vescovo di Verdun; poi Patriarca di Gerusalem; finalmente il sacro Collegio eleggendolo Capo, e Monarca del Mondo Cristiano. La Grecia ribellante a' Latini, la Sicilia, e l'Italia squarciata dalla tirannide di Manfredi, e l'Alemagna sconvolta per l'Imperio vacante furono il teatro aperto al valore di Urbano, e la pietra di paragone il suo gran senno, e Costanza.

II. Per conto de' Greci; vaghi costoro più che mai di ricuperare l'Imperio di Costantinopoli, stavano sempre in vendetta, osservandone il buon punto. L'inconsiderazione de' Latini, il favorò. Imperoche, avendo quelli inteso, che l'Imperator Balduino tratto aveva da Costantinopoli il nervo delle milizie, & inviatele ad assediare Dafniusa verso l'Eleponto, lasciando quella Metropoli con pochissimo presidio de' suoi Latini, tosto ne auvisarono Alessio Cesare Generale di Michele Paleologo; il quale scorrea di continuo con le sue truppe il territorio di quella Metropoli; ed essendo questa piena di Greci, era sicuro, che al comparire delle sue Bandiere, tutti sarebbero per lui. Afferra egli dunque l'occasione; guadagnati co'l Oro alcuni Mulinari pratici della Città, per mezzo loro v'introduce di notte tempo per certo sotterraneo una schiera

d'ar-

A. X.

d'armati coraggiosi, e da grandi impromesse animati. Questi, assalite le sentinelle, le uccidono: indi aprono la Porta ad Alessio che di fuori aspettava: Entrato egli co'l grosso de' suoi armati in poco d'ora fù sua Costantinopoli, senza spargere goccia di sangue. Imperoche i Latini atterriti dall'improvviso accidente, non pensarono ad altro, che a metter in salvo con la fuga le vite. Il simile fece Balduino medesimo: il quale salito in fretta sù la prima Galea, che ritrovò nel Porto, e con lui altri sù Navi diverse, corsero alla volta del Ponto Eufino, dove l'Armata Latina, che si era levata dall'assedio di Dafniusa, accolse gran numero di Latini fuggiti di Costantinopoli, oltre i molti, che si morirono annegati, ò di fame. La fama di sì gran fatto non prima venne all'orecchio del Paleologo, ch'egli pure à gran passi con la sua gente marchiò à Costantinopoli, per assistere a' suoi, se i Latini tornati da Dafniusa gli avessero voluti combattere, come pur tentarono di fare, in vano però. Perche il Paleologo con le sue milizie afforzò il Porto, e le porte, sì che i Latini non trovarono ingresso. Egli poscia il dì appresso à gran pompa entrò in quella Reggia, e si pose in Capo l'Imperiale Corona. Così l'Imperio d'Oriente già da Latino tolto con tanta gloria di mano a' Greci sotto Balduino primo, dopo cinquantacinque anni sotto Balduino secondo ricadde in poter de' Greci il giorno vètesimo quinto di Luglio; e Latini perdettero quella Metropoli, scala opportuna per il riacquisto di Terra Santa. Quindi Michele à stabilirsi nel nuovo Imperio, dopo aver fatto trionfare Alessio Cesare, mediante cui aveva presa Costantinopoli, cavò gli occhi al misero Principe Gio: a cui come a figliuolo, & crede di Teodoro Lascari, si doveva lo scettro, e maritò le due sorelle di lui Teodora, & Irene a due Latini, che le condussero in Italia; non volendole dar a' Greci, perche a cagione del sangue reale de' Lascari, nò si invogliassero dell'Imperio. Cacciò per ultimo da Costantinopoli tutti i Latini in numero assai grande, dando solo a' Veneti, a' Genovesi, & a' Pisani per loro abitazione un luogo di contro al Bosforo, che poi divenne col tempo un celebre mercato, dove ciascuna delle tre nazioni aveva il suo Capo; i Veneziani il Bailo, li Genovesi il Podesta, & i Pisani il Consolo.

III. Al traboccamento di Costantinopoli si aggiunse il tracollo di Terra Santa, ridotta all'estremo dal Soldano di Babilonia. Costui, rotta la tregua, e i patti, che fatto aveva co' Christiani, avea lor tolto tutto il paese da Gerusalem fino a Tolemaida; smantellata la Città di Nazaret; ragguagliato co'l suolo la Chiesa insigne del Monte Tabor, e fatti mille altri danni. Auvisato Papa Urbano di tali sciagure, sollecitò in primo luogo con lettere, e Legati il Rè S. Luigi a porgerne presto soccorso a quella Terra Santa, teatro de' principali misterj di nostra Fede: e con pari ardore, e premura scrisse agli altri Principi fedeli, perche si unissero a trarre i Latini dalla tirannide di Michele Paleologo, usurpatore del loro Imperio. Ma ostavano al pio desiderio del Santo Padre li Genovesi, i qual parte l'odio, che portavano a' Veneziani, parte per larghe promesse fatte loro da' Greci, si erano collegati col Paleologo contro di Balduino,

Costantinopoli tolta da' Greci à Latini.

1262

1262

no, e de' Veneziani. Ed essendo Stati perciò scomunicati da Urbano, continuavano, come prima. Scrisse però loro Sua Santità, esortandogli paternamente a non denigrare l'antica lor gloria co' l'amistà de' Scismatici; e sconsigliandoli ad acconciarsi co' Veneti, ed a congiungere le loro arme coi Crocefegnati a difesa della Religione Romana, e del nome Latino.

Ubbidirono essi, sacrificando al ben publico li privati interessi. E sciolta l'iniqua lega co' l' Greco, richiamarono le Galee per unirsi a' danni di lui con l'Esercito della Croce. Di che consolato il Pontefice, molto li comandò, e li prosciolsse dalle Censure.

1263 Seppe ciò il Paleologo; e postochè seguitasse a travagliare i Latini, pur nondimeno nel tempo stesso scrisse pregando il Pontefice, che applicasse l'animo a riunire la Chiesa Greca con la Romana. O facesse egli questo di cuore ispirato da Dio, o per tema, che il Papa non li concitasse contro tutti il Principi Christiani; certo è che, e con lettere, e con fatti mostrò di fare da vero: perche avendogli Urbano inviati suoi Apocrisarij quattro religiosi di S. Francesco di pari bontà, e scienza forniti, perche l'aiutassero a perdurre ad'effetto il buon proponimento, incominciò di proposito a maneggiare il negozio dell'Unione delle due Chiese. Ma tante fatiche si risolsero in fumo. Perche egli, all'usanza de' Greci, si come vedendosi ridotto in angustia, parlava dolce col Papa, e mostrava di volerli accomodare co' Latini, così uscito di pericolo, non dava se non parole senza effetto veruno.

IV. Di questo passo andavano in Grecia le cose, quando nella Germania ogni dì più crescevano li sconcerti, e pericoli per l'Imperio sì lungamente vacante. Li due Principi già eletti in Rè de' Romani, cioè Riccardo d'Inghilterra, & Alfonso Rè di Castiglia, vicendevolmente pregavano Papa Urbano, perche volesse decidere, a chi di loro fosse di ragione dovuta la dignità Imperiale. Allegava Riccardo a suo favore la prerogativa del tempo essendo stato egli prima eletto, e coronato anche con la Corona di ferro in Aquisgrana. Alfonso per conto suo recava la pluralità de' voti: Onde al Papa riusciva non men difficile, che pericolosa la decisione: essendo che qualunque de' due concorrenti escluso fosse, apparivano risse, e Guerre implacibili: Perciò andava egli temporreggiando. Ma li Tedeschi, che di vicino prouauono gli amari frutti di tal dilazione, minacciavano di eleggere un terzo, cioè Corradino nipote del fu Federico Secondo il persecutor de' Pontefici. Onde si come per tal ragione Papa Alessandro Quarto vietò a' Tedeschi il promuouere all'Imperio quel Gioanne; così ora fece Urbano: a cui perche tanto erano più sensibili, quanto più vicine le angustie d'Italia, che quelle dell'Alemagna a queste con tutta sollecitudine meditava il riparo.

V. Era cresciuto Manfredi a tal potenza sotto il bel pretesto d'esser tutore di Coradino, che, fatta Sua la Sicilia, aspirava all'Italia: e già sottommesse alla sua Spada, & a quelle de' suoi Saracini la Puglia, e la Calabria,

Iabria, minaciava ferro, e fuoco al Patrimonio di S. Pietro. Urbano, a cui, come a Sovrano toccava il dare l'Investitura del Regno di Sicilia, cercava il modo, come trarla di mano all'usurpatore Manfredi. Già Papa Alessandro Quarto al medesimo fine offerta aveva quella Corona ad Edmondo figliuolo d'Errigo Rè d'Inghilterra: ed'egli accettata l'aveua con promessa di andarsela a guadagnare con la forza; mà non dava se non parole: e non poteva di vantaggio; perche il Rè suo Padre aveua tanto da fare a difendere il proprio Reame contro i Ribelli suoi sudditi, che non potea pensare a conquistare l'altrui.

VI. Alessandro adunque perduta ogni speranza di soccorso alla Sicilia per parte del Rè Inglese, voltò altrove il pensiero. Raunò, e Vescovi, e Cardinali al Concilio nella Città di Orvieto, dove già due anni teneua la Sede più sicura, che in Roma, e dopo varj pareri, fù terminato, che a liberar la Sicilia, e l'Italia dalla violenza di Manfredi, era necessario far ricorso alla Francia, detta con ragione da Onorio Terzo, *Pharetra Christi*, cioè miniera de' generosi campioni sempre mai pronti a difesa della sua Chiesa. Dicono, che in primo luogo al Rè San Luigi offerì *offerto* se da Urbano il Regno di Sicilia; mà ritiratosi egli, l'esibì al di lui fratello Carlo d'Angiò, Principe di sommo valore, e devotissimo alla Sede Apostolica; con questo però, che a forza d'armi ricuperar lo dovesse dalle mani di Manfredi: al che egli prontamente acconsentì. Seppero ciò i Romani; e come che in que' tempi calamitosi francamente si governavano co' proprj Maestrati indipendenti dal Papa, pensarono di corroborare la propria potenza, con dare anch'essi al predetto Carlo la dignità di Senatore di Roma, che in sostanza era il principato di essa. Non ricusò egli mà dispiacque ad Urbano, che il Governo di Roma venisse alle mani di personaggio straniero. Pure, per non offendere quel Principe da sè chiamato in aiuto, si contentò, che accettasse tal dignità, non pure in vita, come volevano i Romani, mà a tempo determinato; finito il quale, douesse farsi confermare dal Pontefice. Al che egli si accomodò. Non venne però allora in Italia; mà solamente l'anno appresso, quando si fù messo in concio per far la Guerra a Manfredi. Costui avuta tal nuoua, diedesi fretta a manomettere l'Italia, prima che venissero a frastornarlo i Francesi.

VII. Eccolo adunque con forte braccio spingerli in primo luogo nelle Terre della Chiesa, con doppia armata: Una nel Ducato di Spoleto, l'altra nella Toscana, ove dimorata allora il Pontefice. Temendo tutti, solamente Urbano pieno di Celestiale fiducia, comanda ch'eschino in Campo le sue milizie sotto la condotta di tre Legati: il primo nella Marca contro Giordano, Capitano di Manfredi. Il secondo nel Patrimonio di San Pietro in Toscana, a reprimere Pietro da Vico, condottiere della Cavalleria Alemana: Il terzo nella Contea di Perugia.

E perche il numero de' Papalini era assai inferiore a quello della genti nemiche, dicono, che Urbano stesso, doppo fervorose preghiere, predi-

A. X. cò di sua bocca la Croce, con tanto ardore, che i concorsi à pigliar la difesa di Santa Chiesa furono senza numero: e che nella Corte Papale non vi fu alcuno, che ciò non facesse. Fù dunque in brieve numerosissimo l'esercito dei Crocesegnati, tutti bene animati à dare il sangue, e la vita per così degna cagione. Mà il Signore, di cui era quella Guerra, con un miracolo manifesto volle far sapere, lui essere il principal difensore della sua Chiesa. Conciosiache arrivate che furono le genti nemiche al Castello di Amone nella Diocesi di Spoleto, Percivallo Doria, che n'era il Direttore giunto che fù al fiume Nera, in que' dì assai scarso d'acque, avido d'aver esso la gloria d'essere il primo à calpestare la terra del Papa, tutto alterigia, e fasto, avanti ogn'altro si spinse co'l cavallo nell'acqua, scarfa, come di fì, e di poco fondo. Con tutto ciò, cadutogli sotto il destriero, si affogò ad un tratto, nè egli, nè la bestia si videro più; nè poterono esser trovati. Attonite à tal prodigio le genti sue, si diedero incontanente à fuga precipitosa, & à sbandarsi quà, e là senza capo, e senz'ordine. Allora i Crocesegnati, come da segno Celeste, invitati, corsero loro addosso, e fattone da per tutto una gran strage, massimamente de' Saracini, moltissimi ne condusse prigioni.

Morte di
Percival-
lo Doria.

VIII. A' questa maravigliosa vittoria se ne aggonfer dell'altre. Pietro da Vico, avido di cancellare la vergogna della prima perdita, con qualche insigne guadagno, si gittò all'improvviso sopra la Rocca di Sutri, e con felicità la sorprese. Mà Jacopo Gontelino pochi dì prima venuto di Francia Vicesenatore di Roma per Carlo d'Angiò, spintosi tosto à Sutri, e con le schiere Romane, e con li suoi Provenzali, recuperò senza indugio quella Piazza alla Chiesa, e carico di gloria fece à Roma ritorno. Pietro da Vico più, che dal danno, dalla vergogna agitato, tentò ben tosto di far un colpo più bello, e in vece di Sutri, impadronirsi di Roma stessa. I molti Ghibellini, che dentro vi aveva; già da lui preannunti, e disposti, gli fecero sperar buon successo al tradimento. In fatti una mattina su l'Alba, presentatosi, con molti à piedi, & à cavallo alle porte di Roma, fù da traditori intromesso. Ed erasi già egli accostato all'isola Licaonia, detta oggidì l'Isola di S. Bartolomeo in mezzo al Tevere, per afforzarvi in essa; Quando il Vicesenatore Gontelino, ito co' suoi Provenzali a trovarlo, cominciò à tempestarlo: e se bene da principio fù ributtato, nientedimeno, sopravvenendo con buon rinforzo di fanteria Gio: Savelli, tornò all'attacco, e con tanta ferocia incalzò gl'inimici, che, messi al taglio la maggior parte di loro, ò fatti prigioni, appena Pietro stesso con tre compagni ebbe campo da salvarsi fuggendo. Così Iddio à chiari segni andava dimostrando à Manfredi la vanità de' suoi empì disegni; e che il suo impugnar la Chiesa di Christo, altro non era, che un cozzar con Dio stesso. Mà quel cuore accecato, e indurito dalla propria malizia, tutto attribuendo alla fortuna, arbitra delle battaglie, lavorò altre macchine, per sostenersi nel posto. Quan-

Pietro da
Vico dis-
fatto.

to però elle fosser di vetro, il vedremo frà poco, venuto, che sia a cimento con Carlo d'Angiò eletto dal Cielo per nuovo David contro di questo Golia.

A. X.

IX. In tanto mentre Urbano tutto lieto per tali vittorie, volge il pensiero a preservar Terra Santa dall'ultimo crollo cominciò a risplendere nel Cielo, una strana Cometa; e durò ben tre mesi à far mostra di sè; dopo de' quali il Santo Pontefice ammalatosi in Perugia, lasciò di vivere il dì secondo di Ottobre, e quella Stella lasciò essa pure di comparire; come se stata fosse lingua del Cielo, non per altro comparita, che per inuitare il Santo Pontefice agli eterni riposi. Trè anni, un mese, quattro dì tenne Urbano la Sede. Uomo veramente di Dio, mansueto, benigno, pio, e liberale, e ripieno di sovr'umane virtù.

1264

Cometa:
che dura
tre mesi.

Fù egli, che per riaccendere ne' Fedeli la quasi spenta venerazione al Divin Sacramento, istituì la festa del Corpus Domini nella feria quinta dopo l'Ottava di Pentecoste, con processione solenne, Ottava, & Ufficio particolare, composto per ordine suo da San Tomaso d'Aquino, di cui è pure la celebre Sequenza, che nella Messa di quel giorno, e tutta l'Ottava, si canta.

Festa del
Corpus
Domini
istituita
da Urbano
IV.

Egli, che con rito solenne scrisse ne' fasti della Chiesa San Riccardo Vescono di Cichester. Egli, che in Troja, sua patria, mutò la casa paterna in sontuosa Basilica ad onore di Sant'Urbano Papa, e Martire. Ma il più degno monumento, ch'ei lasciò di sè a' fedeli di Cristo, fù il memorabile esempio di mansuetudine, che usò con alcuni assassini: I quali, mentre egli andava Legato d'Innocenzo Quarto nelle Provincie settentrionali, lo spogliarono d'ogni cosa, per alcun tempo lo trattennero in prigione. Or costoro, quando seppero egli esser Papa, fecero à lui ricorso, richiedendo assoluzione, e perdono; pronti a qual si sia penitenza. Ma egli ricordandosi della mansuetudine di quel Signore, di cui era Vicario in Terra, non che offenderli punto, gli assolse pietosamente dalle censure, e dal debito, che avevano per il furto, e per l'ingiuria, che fatta gli avevano: altro da loro non richiedendo, se non che in avvenire più non offendessero Iddio.

Clemente Quarto Papa CLXXV.

I. V Acò cinque mesi la Sede per la morte di Urbano: dopo de' quali da Cardinali raunati a Conclave in Perugia, fù eletto a' due dì Febrajo Clemente Quarto, detto prima Guido Grosso, nativo di Provenza, della Terra di Sant'Egidio. Fra gli altri mezzi, che l'aiutarono à caminar bene in gioventù, fù avere un padre di gran probità per nome Fulconio: il quale non meno co' l'esempio, che con le parole, indirizzollo alla virtù; così amante de' beni eterni, che, mortagli la moglie, si consacrò à Dio tra' Certosini: ove visse, e morì in opinione di Santo.

1265

A. X. Guido adunque così bene allevato dal Padre, seguìto da principio le arme, ma poi accortosi co' l'ispeienza, essere quell'Impiego mal sicuro per l'anima, prese moglie, da cui ebbe figliuoli, che allevò nel timor Santo di Dio, e attese sempre alle lettere, massimamente alle leggi, con così eccellente riuscita, che il Rè di Francia S. Luigi l'onorò della carica di suo Segretario. Rimasto poi vedovo, vestì da Chierico, e in breve per li suoi rari talenti, e meriti fu fatto Vescovo Aniciense, poi Arcivescovo di Narbona, con gran frutto delle anime a se commesse.

Urbano quarto preso dalle rare virtù di questo Prelato, onorollo primieramente della Porpora Cardinalizia, poi inviollo suo Legato nell'Inghilterra, a quietar le discordie civili, che mettevano in fondo quel fioritissimo Regno. Ma impeditagli l'entrata in quell'Isola, si fermò nella Francia: ove mentre dimora, vien chiamato a Perugia da' Cardinali, che eletto l'avevano Pontefice ancorche assente. Erano allora mal sicure le contrade d'Italia per l'arme di Manfredi Tiranno, e nimicissimo della Chiesa Romana: Per la qual cosa il Novello Pontefice, postosi in abito sconosciuto, non sò se da Mercante, o da Monaco, sen venne a Perugia: ove dopo avere con tante istanze rifiutato il Triregno, con quante altri lo cercano, alla fine costretto da' Prieghi, e dalle lagrime del Sacro Collegio, e per non resistere al Divino volere, piegò la cervice a quel gran peso, e alli diciotto di Febraio, festa della Cattedra d'Antiochia, con pompa solenne fu incoronato.

II. A questo Pontefice toccò la gloria tanto sospirata da suoi Antecessori, cioè di Liberare la Chiesa, e l'Italia dalla Tirranide di Manfredi. Cosa che tentò pure di fare. Urbano Quarto suo Antecessore, con offrire a tal fine lo Scetro di Sicilia a Carlo d'Angiò fratello del Rè S. Luigi: Ma prevenuto dalla morte, non potè perdurlo ad effetto. Toccò adunque a Papa Clemente: dalle cui lettere, e Nunzi chiamato Carlo venne con florida armata in Italia, senza che le masnade di Manfredi potessero al passo dell'Alpi contrastar gli potessero il passare a Roma. Quivi, preso possesso della dignità Senatoria già conferitali da Urbano, fu da quattro Cardinali, così inviati da Papa Clemente, investito del Regno di Sicilia, e solennemente incoronato con Beatrice sua moglie nella festa de' Rè. Accettò Carlo la Reale Dignità, e ringrazionne il Santo Padre: ma quasi vergognandosi di fregiare la fronte con un Diadema, tutto frutto della grazia Papale; deliberò di farlo suo altresì col valore, andandogli senza indugio ad investir l'inimico, per cui debellare era venuto in Italia. Ma il Pontefice con saggio auvedimento ammonillo a temporeggiare, fin'à tanto, che venuti fossero di Francia i rinforzi promessi dal Rè S. Luigi, i quali aggiunti alle milizie Crociate, che il Cardinale Albanese Legato Apostolico, raccoglieva nel Regno, potesse almeno uguagliare, se non eccedere, le forze, che assai valide, e numerose vantava Manfredi. Mostrò il successo, quanto opportuno fosse questo consiglio. Imperciocché, auvisato Manfredi del grande apparecchio d'Oste fatto dalli

Rè

Rè Carlo, cominciò forte a temere; e come da vicino vedendo l'ira di Dio a sè minacciante, si ritirò alle parti più dentro del Regno alla volta di Benevento. Nel che fare commise un gran fallo, lasciando il passo di Ceperano senza gente di guardia, che impedisse a' nemici l'entrata; Onde per qu ella via entrarono liberamente i Francesi. Dicono, che cagione di tal disordine fosse il Co: di Caserta; à cui avendo Manfredi violata la moglie, fu poi così sconsigliato, che di lui si fidò, raccomandandogli la custodia de' Passi: il Conte, che altro non aspettava, non dubitò co' l' tradimento vendicarsi dell'onta lasciando entrar le milizie di Carlo nel Regno: ove al primo ingresso presero S. Germano, con un'altra Rocca fortissima, mettendo al taglio gran moltitudine di Saracini, che ivi erano di presidio. Si avanzò tosto il Rè Carlo, travallando aspri monti; e pervenuto à vista del campo nemico stette in forse, se dovesse subito attaccarlo, o pur deferire al dì vegnente, per essere la sua fanteria stanca dal viaggio.

III. Quando Gilo il Bruno, Contestabile, Jo, disse, che ne pensino gli altri, sono risoluto con Ruberto mio Signore, e co' Fiamenghi di tentar la ventura: ed hò fidanza in Dio, che non lascerà perire i difensori della sua Causa. Vinse dunque l'animoso consiglio: e ordinato l'esercito in battaglia, si mossero le insegne. Dicono, che Manfredi auvilito per la paura, mandò à richiedere il Rè Carlo di pace. Ma questi a i di lui Araldi fece questa risposta: Dite al Soldano di Nocera (così chiamavano Manfredi, per l'alleanza che aveva co' Saracini) che ò in questo dì manderò lui all'Inferno, ò egli manderà me, in Cielo. E disse il vero. Attaccatasi la Battaglia trà le due prime squadre de' Francesi, & Alemanni, fu di costoro sì violento l'assalto, che i Francesi cedertero. Vedendo ciò il Rè Carlo, e considerando, che se quel Reggimento di tanta bravura, fosse ito à male, tutto il restante facilmente perirebbe, invocato il nome di Dio si spinse innanzi al soccorso co' suoi Cavalieri. Lunga, & aspra fu la pugna, senza vedere à qual parte la vittoria piegasse. Quando alla fine piacque à Dio, che messi in volta i Tedeschi, tutto il rimanente andò alla peggio, morti la maggior parte, e trà loro il medesimo Manfredi. I fuggitivi senza ordine, e senza capo corsero per salvarsi à Benevento: Ma inseguendoli i Vincitori Francesi, questi pure meschiati co' vinti entrarono nella Città, e la presero. Moltissimi furono i prigionieri: e trà questi la moglie stessa di Manfredi, che intesa la morte del marito, si era data alla fuga. Fù ella posta in una forte Rocca per ordine del Rè Carlo; & il Cadavero di Manfredi, come che morto scomunicato, e banderario de' Saracini, fu sepolto fuor di Chiesa à piè del Ponte di Benevento. Occorse questa insigne Vittoria alli vintisei di Febraio 1266. nel Campo davanti alla Città di Benevento: nella quale, se bene molti perirono de' Francesi, e de' Papalini; assai più nondimeno de' Manfrediani, diccsi al numero di quaranta mila. Dopo l'uccisione di Manfredi, il Rè Carlo consumò in breve le reliquie de' nemici rimaste:

C 2

parte

Manfredi di vinto morto.

A. X. parte de' quali mise al taglio, parte trasse a se; altri pose in prigione: tra quali Perugino da Fiorenza Capo de' Ghibellini. Ebbe pure a forza Nocera, Rocca fortissima de' Saracini. Nè solamente la Sicilia, abbandonando la parte del Tiranno, si arrese all'ubbidienza del Papa, mà molti popoli, e Principi dell'Italia, chi di buona, chi per tema di non restare oppressi dal vittorioso Francese si arresero. Così il generoso Rè Carlo assistito da quel Dio, che per mezzo del suo Vicario eletto lo aveva per difenditore della sua Chiesa, in un sol fatto d'arme sponse il Tiranno Manfredi, e con la Chiesa liberò la Sicilia, e l'Italia da sì lunga, e penosa Tirannide.

Sconvolgimento dell'Inghilterra. Quel Rè prigione de' suoi.
IV. Niente men lagrimevole dell'Italia trouavasi l'Inghilterra, in que' dì messa sossopra da Nobili ribellatifi al Rè Arrigo, che anche tenevano Prigioniero. Capo loro era Simone di Monfort Conte di Lancastro, e figliuolo del glorioso Co: Monfort, stato già Martello degli Albigei; Ora questo Duce, troppo tralignante dalla pietà del Padre, fattosi Capo de' Ribelli, senza punto curare gli ammonimenti, e minacce lui fatte dal Papa, tiranneggiava l'Inghilterra, scorrendo armato per essa. E seco menando il Rè prigione, recava in suo potere le Piazze più forti del Regno, e, toltone il titolo regio, la faceva da Rè. Adoardo figliuolo del Rè prigioniero, a speranza di ottener pace, non ricusò di darsi spontaneamente in ostaggio al Monfort. Mà questo disleale, fatti, e giurati i capitoli della pace, non trovava la via d'osservarli; troppo cara sapendogli la podestà reale già asportata. Adunque Papa Clemente compassionando alle calamità di quel Regno, e del Rè tribulato, inviò colà suo Legato Ottobuono Cardinale di S. Adriano, (che poi assunto al Papato si chiamò Adriano V.) perche con autorità Apostolica constringesse, sì que' Prelati, come i Nobili alla pace. Egli per tanto raunò subito un Sinodo; in cui dopo aver publicati li comandamenti del Papa, fulminò sentenza di Scomunicazione contro a' persecutori del Rè, se tantosto non desistevano da molestarlo. E perche ben previde, ch'erano per avere a vile i tuoni delle Sacre censure, vi aggiunse il fulmine delle squadre Francesi, che il Rè S. Luigi a' preghi del Pontefice, spinte aveva nell'Inghilterra. Ne tardo fù ad incontrarle il Monfort seco menando il Principe Adoardo già datosi ostaggio volontario per amor della pace, come poc'anzi udiste. Or questo Giovane vedendo, che il suo arresto; anzi che giovare alla pace, l'era di pregiudicio, tentò di rimettersi in libertà per far guerra a' ribelli, e riuscigli a maraviglia il disegno. Imperoche, vista facendo un giorno d'esercitare il suo destriero, fortemente spronollo, e sparì. Questa fuga fù la salvezza del Regno: perche molti Capitani, e Signori, parte già stanchi della tirannia del Monfort, parte impietosi delle miserie del proprio Rè, e mossi ancora dalle persuasioni del Legato Apostolico, corsero alli Stendardi di Adoardo, & animosi asiròtarono il Monfort, che si vidde a mal partito, dovèdo combattere, e co'venuti di Francia, e con gl'Inglefi. Conduceva egli, come già disse, in sua compagnia il Rè Arrigo suo prigioniero obligandolo a combattere contro il proprio figliuolo Adoardo. Questi nel caldo della pu-

Fugge dall'arresto per liberar il Padre.

Rè Inglese liberato dal figlio.

A. X. pugna, veduto il Padre già leggermente ferito, e rimasto in disparte corse ad abbracciarlo, e il rimise in libertà. In tanto il Co: di Monfort combattendo da disperato restò morto sul Campo con Errigo suo figliuolo, e con altri molti della prima nobiltà. Nel qual mentre lampeggiarono tanti folgori, e tanti tuoni scoppiarono, che ben parve, il Cielo istesso sdegnato fosse a vendetta di quell'empio scomunicato: A cui essendo stata negata la sepoltura in luogo Sacro, Almerigo suo figliuolo ne scrisse poi a Papa Clemente, con dire, che il Conte in punto di morte avea dati segni di penitenza. Ma il Papa non ne volle saper altro, solo scrisse al Legato suo Ottobuono, che s'informasse del vero. In questa Battaglia, veramente con mirabile vicenda risplendette la giustizia, e provvidenza Diuina: Mentre nel tempo medesimo dalla parte de' ribelli si vide il figlio tratto a morte dal Padre, e dall'altra il padre restituito dal figlio alla libertà, & al Regno. In cotal guisa riforta l'Inghilterra, ordinò il Papa, che tre de' Vescovi principali, stati mantici di quella Guerra civile, si portassero a Roma per dar conto di sè. E da quel turbine avendo conosciuto, che a rimetter quel Regn, molto averebbe giouato il crearvisi Vescovi d'insigne prudenza, e Santità, pose gli occhi sopra il gran Dottore S. Bonaventura; ed essendo allora vacante il Vescovado Eboracense; à lui s'offerse. Ma il vero figlio dell'umilissimo S. Francesco si ritirò da quel ricchissimo Pastorale, come pur fece S. Tomaso d'Aquino da quello di Napoli.

V. Lietissimo era Papa Clemente, per sì fauoreuoli auvenimenti dell'Inghilterra, e dell'Italia per opera sua rimesse in pace, & in libertà: Quando un nuovo turbo forse ad oscurare i suoi contenti. Corradino, à cui nome diceva Manfredi d'auere occupata la Sicilia, intesa la di lui morte, invogliossi di venire in persona à pigliarsi quella Corona, per sangue à sè dovuta, e data ultimamente dal Pontefice à Carlo d'Angiò. Venne egli per tanto in Italia con grand'Esercito d'Alemanì, accompagnato dal Duca d'Austria suo parente, e da altri Signori Tedeschi. in Italia pure trouò molti seguaci, massimamente i Sanesi, e i Pisani, & altri già collegati à Manfredi. Tra questi Errigo fratello d'Alfonso Rè di Castiglia: il quale non auendo, che perdere, tentaua di pescar sua fortuna con aderire à Corradino contro il Rè Carlo suo parente bensì, mà nemico. A tal fine spalleggiato Errigo da molti Romani Gibellini, fù creato Senatore di Roma: dove, occupato il Palazzo, e la Basilica di San Pietro, e messi in prigione molti Cardinali de' più potenti, cominciò à farla da Tiranno, usurpando i loro beni, e spogliando i Santuari più augusti della Santa Città. Nel tempo medesimo Corrado Capace, & Errigo fratello del Rè di Castiglia, con alcune frotte de' Saracini condotti da Tunisi, entrarono nella Sicilia: Dove spacciandosi il Capece per Vice Rè di Corradino, la ribellarono al Rè Carlo quasi tutta, salvo Palermo, Siracusa e Messina. Sdegnato perciò Papa Clemente scrisse subito à Carlo, che lasciasse la Toscana, dove vacando tuttavia l'Imperio, egli esercitava l'uffizio di

Corradino in Italia.

A lui si arrende Sicilia.

A. X. Paciere, se ne venisse alla difesa del Regno, e così appunto ei fece. Oltre di ciò il Santo Padre pubblicò la Crociata contro de' Saracini entrati a danneggiar la Sicilia, e fulminò la Scommunica contra Corradino istesso, non curante gli avvisi paterni, e contro i Pisani, Sanesi, Ferraresi, e Veronesi, che il di lui partito seguivano. Ma Corradino burlandosi delle Censure Apostoliche, entrò armato nella Toscana, risoluto di scaricar i primi colpi del suo furore addosso a' Lucchesi, così pregato da' Pisani, emuli; e nemici di quella Repubblica. Vano però andò questo colpo: perche dalle armi del Legato, cola inviato dal Papa, fu ributtato. Al contrario, andando il Maliscalco del Rè Carlo da Fiorenza ad Arezzo con le sue truppe per attraversare i disegni di Corradino, cadè nell'imboscata, e vi restò con le sue genti disfatto. Così Corradino con tal Vittoria padrone della campagna, marchiò a Siena, e poco doppo alla volta di Roma.

VI. Dicefi, che pervenuto di rimpetto a Viterbo, dove allora dimorava il Pontefice, schierò con molta baldanza le sue masnade. Di che sbigottiti li Viterbiesi, non temete, disse loro il Santo Padre, questo è un fuoco di paglia, che tutto in fumo risolverassi. E rimirando dal suo palazzo le milizie di Corradino marciare in ordinanza, lagrimando esclamò: Misero fanciullo, da mali consiglieri condotto al macello. E fu vero indovino. Arrivò Corradino co' l'Esercito a Roma, accolto a maniera di trionfante da Errigo Senatore, da' Romani, e da molti altri Gibellini colà concorsi da tutta l'Italia. Sicche, formato un formidabile Esercito, prese le mosse a' diciotto d'Agosto alla volta di Puglia. Era grande il terrore di tutti; nè vi era alcuno, che a forze sì formidabili non pronosticasse indubitata Vittoria. Ma Iddio permetteva, che sotto quelle Insegne si arrollassero tanti scelerati, per condurgli al supplicio. Il Rè Carlo, intesa la venuta di Corradino, levò esso pure il campo dall'assedio di Nocera, e venne ad incontrarlo nelle pianure di S. Valentino. Stavano li due campi da un picciol fiume divisi, e il ponte d'esso era difeso da' Provenzali: Quando Errigo Senatore non potendo guadagnare il ponte, guadò il fiume co' suoi Spagnuoli, siccome pur fece Corradino co' suoi Tedeschi, e investendo le file de' Provenzali assai inferiori di numero, in poco d'ora lo disfece, con morte di molti. Tra questi Errigo; Maliscalco, che aveva le insegne, e l'arme del suo Rè Carlo, restò disteso sul campo, e il resto de' Francesi dispersi. Il Senatore Arrigo, veduto il cadavere del Maliscalco così adorno, pensò fosse il Rè stesso; ed i Tedeschi, parimente con tal supposto gridando Vittoria, e abbandonando le file, si diedero disordinatamente a predare. Allora Alardo Valeri spertissimo Capitano, che sopra colè vicino a lato del Rè Carlo stava osservando la pugna, veduto il disordine de' nemici, ora disse, o Sire, egli è il tempo di muovere le insegne; i vincitori sono vinti. E uscito dagli agguati, con gente fresca, fu addosso a' soldati di Corradino, che in brieve spazio restarono la maggior parte sconfitti, e fuggati. Corradino medesimo col Duca d'Austria, e più altri Conti, e Baroni salvaronsi con la fuga. Ottene il Rè Carlo questa insigne Vittoria.

toria, la vigilia di S. Bartolomeo su' finire del dì: onde non fu così agevole, che alcuno in quella notte recar ne potesse la novella a Viterbo, distante più di cento miglia dal luogo della battaglia. Contuttociò la mattina vegnente assai per tempo, sermonando il Pontefice interruppe il discorso con breve pausa a maniera di estatico: e ripigliata la parola gridò: Correte alle strade a prendere i nemici della santa Chiesa, che sono rotti, e disfatti. Onde fu creduto, averne egli avvto supernalmente l'avviso. Vennero pure in mano del Rè Carlo i Principi fuggitivi, cioè Corradino stesso, il Duca d'Austria, Errigo Senatore, e Corrado d'Antiochia, con altri. E tenuto consiglio co' principali del Regno, fu giudicato dalla maggior parte, che tutti si dovessero far morire, come rei di lesa Maestà. Così appunto fu fatto, in primo luogo Corradino, & il Duca d'Austria decapitati nella piazza di Napoli. Grande severità in vero, agramente ripresa con lettere dal Pontefice, e detestata da tutto il Mondo, che pianse estinta in quel misero Principe Corradino l'illustre famiglia de' Duchi di Suevia; e confessò macchiata in quel Sangue la gloria di tutte le più degne imprese del Rè Carlo. Ma la gelosia di Stato sovente accieca i Regnanti, sicche Argbi vigilantissimi al proprio interesse, sono poi ciechi a tutti gli altri rispetti.

VI. Restò il Pontefice con la morte di Corradino libero affatto da' disturbi della Sicilia, refasi ad un tratto al vincitore Francese: onde voltò tantosto il pensiero agl'affari di Terra Santa, più che mai manomessa dagli Infedeli. Mandò lettere, e Nunzi a' Principi Cristiani, e fece da per tutto pubblicare la Croce. Ma niuno avanzò il fervore de' Francesi. Quel santo Rè Luigi, con tre suoi figliuoli si mise in concio per andare alla santa impresa. Se bene no'l potè far così presto, che il Soldano Beccobar non andasse addosso all'infelice Antiochia, dove, messi alle Scimitarre diciassette mila Cristiani, e condotti via in servitù più di cento mila, fece di quella popolata città un lagrimevole deserto. A Papa Clemente però non pervennero sì dolorose novelle, perche nel tempo stesso chiamollo Iddio a trionfare in Cielo de' nemici della Chiesa da se più volte in Italia vinti, e disfatti. Morì il santo Pontefice alli ventinove di Novembre nella città di Viterbo, e fu ivi sepolto nella Chiesa de' Padri Predicatori.

Refe il Papato tre anni, nove mesi, e venticinque dì: fu esimio Jureconsulto, eccellente Predicatore, nel canto sacro non ebbe pari: Per più anni si astenne dal magiar carne: dormiva sopra un' aspro cilicio; e non usava camiscia di lino: a tutti benigno, rigido solo a se stesso, e in tutto di Santissima vita. Nè si trova, che egli mai violasse il suo proponimento, di non arricchire i parenti. Fe orse in premio di ciò, *Benedixit Deus operibus, manum suarum*, come si legge del Santo Giobbe; sicche quanto intraprese a gloria di Dio, e a prò della sua Chiesa, tutto a buon fine felicemente perduffe.

Corradino
prigione.

Fatto mo-
rire in
Napoli.

1268

1268

I. **S**Trana fatalità di questo secolo, che oltre il Romano Imperio già sopra quattro lustri vacante, fù costretto à vedere altresì la Chiesa Romana per due anni, e noue mesi vedoua, e senza Pastore. Colpa de' Cardinali, che raunati à Conclaua doppo la morte di Papa Clemente Quarto, mai non si potero accordare in un soggetto, se non doppo trenta trè mesi di gare. In questo lungo Interregno però niente pati Chiesa Santa, sempre mai assistita dal suo eterno Pastore, e Capo Christo Giesù per modo tale, che in essa si viddero effetti manifesti dell'invisibile spirito di Dio, che qual anima l'auuiua, e gouerna.

1269

Conciosiache in questo tempo medesimo, tocchi da Dio molti Principi Christiani si mossero à soccorso di Terra Santa. Trà questi Iacopo Rè d'Aragona. Aveua egli l'anno auanti consecrate l'armi sue al crocifisso Signore, e postosi in concio per quella impresa, chiesto auèa la benedizione à Papa Clemente. Mà il Santo Padre, cui era ben nota la fozza vita menata da quel Rè, tutto interrito negli amori d'un'Amica, si come lodò il Santo proponimento, così con Apostolica libertà scrissegli: Che Giesù Christo non auèa di mestieri de' seruigi di chi nel suo corpo lo crocifigeva con impudichi piaceri, e che non potevano esser'accrete à Dio le offerte, mentre gli era sì esoso colui che le faceva. Non piacquero al Rè gli ammonimenti paterni: e quasi che fosse in suo potere il renderli vani, e bugiardi, durando tuttavia nel suo peccato, salpò, da' liti di Spagna, esso con una Squadra, e due suoi figliuoli naturali con un'altra.

Questi felicemente peruennero ad Acri. Mà le Naui di Iacopo prouarono i venti, & il Mare sì currucciofo, e contrario, che ben parue il rigettasse Iddio dal suo seruigio per mezzo degli elementi. Così egli à dietro si ritornò, e per tema di nuoui pericoli, non volle più mettersi in Mare; mostrando che i detti di Papa Clemente furono profetici.

1270

II. Non così il Rè di Francia S. Luigi. Postosi anch'esso in ordine l'anno auanti per il viaggio di Levante, quest'anno in compagnia di trè suoi figlioli, di Adoardo Principe d'Inghilterra, & altri grà personaggi, sciolse le vele à venti. Mà mentre tutti aspettauano di essere condotti in Asia, comandò il S. Rè che verso l'Africa si drizzassero le prore, con marauiglia di molti. Cessò lo stupore, quando intesero le ragioni, ch'egli ebbe di così fare; La prima; il Rè di Tunisi si era più volte dichiarato con S. Luigi desideroso di abbracciare la Fede di Christo: ne altro aspettaua, che un'occasione di poterlo fare, senza incontrare l'odio della sua gente, cioè d'essere forzato da apparente necessità. Pensò dunque il Rè S. Luigi con porre l'assedio à Tunisi di porgere opportuno motiuo à quel Rè di effettuare il buò proposito, e così di guadagnare alla Chiesa cò quel Rè àco il Regno. Sapeuasi in oltre, che la Città di Tunisi ricchissima sopra l'altre dell'Africa, mandaua ogn'anno, come tributo, al Soldano di Babilonia, soccorso di

Navi

Navi, di soldo, e di Soldati, per guerreggiare i Christiani di Soria. Essere dunque ottimo consiglio occupare quella Città, e così la sorgente di sussidj, che indi uscivano a' danni di Terra Santa, e nel medesimo tempo valersi di quelle ricchezze per far la Guerra agli infedeli. Con tai disegni l'Armata Francese spiegò le vele alle spiagge Africane: e appena dato fòdo, s'impadronì della antica Cartagine fortificata da' Mori: Indi passò all'assedio di Tunisi, poche miglia distante. Si astenne però dagli assalti, perche aspettavasi à momenti l'armata di Carlo suo fratello Rè di Sicilia la quale tardò assai à venire: Il che ruinò l'impresa. Perche in questo mentre, entrata nel Campo Francese la pestilenza, oltre la strage fatta nelle milizie, mietè anco i Capi, & Ufficiali primari: e penetrata nelle Tende Reali, tolse in primo luogo Tristano, uno de' figli del Rè, e dal figliuolo passò anche al Padre, e Rè S. Luigi, che in pochi giorni si sentì ridotto all'estremo. Morì egli qual visse, da Santo, e tutto rassegnato nel Divino Volere, ne d'altro mostrò calergli, che della dilazione della Fede, pregando Filippo suo primogenito, e successore alla Corona, che far volesse ogni opera perche nella Città, e Regno di Tunisi andassero Ministri Evangelici a convertir quella gente. Ebbe questo Rè un singular privilegio, che in tutta la vita sua non mai si macchiò di colpa mortale. Così attestollo Gaudifredo Bellico, ch'essendo stato suo Confessore per ben vent'anni, di anche la sua confessione generale in fine della sua vita. E pure, quando trovavasi à Piedi del Sacerdote per confessar le sue colpe cotidiane, spargeua lagrime sì copiose, come se fosse reo di grauissimi falli. Divotissimo inoltre del Divino Sacrificio, assistendo ogni giorno ad una, e due, e alle volte anche à trè Messe. Ed essendogli riferito, che di ciò alcuni mormoravano. Dio buono, rispose, se io consumassi due volte più di tempo alle Carte, alle Comedie, alle caccie, niuno di ciò parlerebbe: ora perche mi trattengo con Dio, mi condannano. E se guitò come prima. Ebbe poi sì gran zelo della conversione degl'Infedeli, che un giorno disse agli Ambasciatori del Rè di Tunisi; Ch'ei volentieri accetterebbe di stare per tutto il tempo di vita sua nelle carceri de' Saracini, senza vedere mai Sole, soltanto, che il Re loro con la sua gente si rendesse Christiano. E quando si fù liberato dalla prigionia di Damiata, fermossi nella Soria, fabricando Chiese, aiutando con elemosine li Christiani, e facendo predicar la Fede a' Saracini; de' quali tanti presero il Battesimo per opera sua, che ben parue, fosse andato il Levante più à farui da Apostolo, che da Capitano.

III. Pubblicata la morte del Christianissimo Rè, quanto ne fur dolenti i fedeli, tanto ne andavano i barbari baldanzosi. Brieve però fù la loro allegrezza, per l'arrivo del Re Carlo con l'Armata, che recò loro molti danni. Poteua, questo Principe proseguendo la Guerra, impadronirsi di Tunisi: mà parte per ritornare al suo Regno di Napoli, parte per tema di nuova pestilenza: vendette la pace al Rè di Tunisi, con questi patti; che mettesse in libertà tutti li Schiavi Christiani del suo Reame: Che in quello permettesse la Predicazione, & uso libero del Vangelo, e libertà d'ab-

Cua santità morte

Sua Innocenza, & basso sentimento di sè.

Tacciata per cagione di più Messe udite, si scotpa.

Carlo suo Fratello fù pace cò Mori.

A. X. d'abbracciarlo, anche a' Mori: Che durando la Guerra di Terra Santa
Yacciata dovesse contribuire il soldo per trè mila combattenti; e che in auvenire,
da molti, come tributario del Rè di Napoli, douesse ogn'anno sborsare ventimila
e perche Doppie d'oro. Quest'ultima condizione trasse addosso al Rè Carlo l'odio
di molti Principi, iti con esso lui, a' quali parve, che vinto egli dall'ava-
rizia, non si fosse curato di vincere quella ricca Città, e partirne le spo-
glie trà collegati, volendo per sè solo tutto il guadagno. E parve, che nè
manco à Dio piacesse un tal fatto; perche ritornando con l'armata in Si-
cilia fù sì mal concia dalle tempeste, che gran parte di essa, e del Tesoro
asportato da Tunisi restò preda del Mare.

IV. In tanto li due Rè di Francia, e di Sicilia più non potendo tollerare
in lungo Interregno della Sede Romana, passarono unitamente à Viterbo,
per sollecitare i Cardinali à toglierlo scandolo, e danno, che con la loro
discordia dauano al Mondo Christiano, e provederlo una volta di Capo, e
di Pastore. Avendo essi fatto più volte li quittin, ne mai essendo stati con-
cordi vennero finalmente al compromesso in sei Cardinali di singolar pru-
denza, & integrità. Questi, lasciati da parte tutti li Porporati, nel primo
giorno di Settembre eleffero uno fuor di Conclave, che non era ne Vesco-
vo, nè Cardinale; Uomo però di rare virtù, e qualità. Fù questi Tebaldo
Visconti Piacentino Archidiacono di Liege, abitante all'ora in Acri di So-
ria, dove era ito per visitare i Luoghi di terra Santa. A lui dunque inviò il
sacro Collegio una Legatione pregandolo à venir tosto, sì come fece, sì le
Navi d'Adoardo d'Inghilterra, che di que' giorni guerreggiava in Leuan-
te, il quale, con generosa pietà volle che il novello Pontefice fosse condot-
to, e proveduto di tutto à sue spese fino à Viterbo. Dicefi, che Tebaldo,
prima di partire da Soria consolò quei fedeli, promettendo loro pronti
soccorsi, e con tenerezza voltatosi alla Santa Città di Gerusalem, da essa si
licenziò con queste parole di David: *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivio-
ni detur dextera mea, & si non proposuero te in principio letitiæ meæ.* E nel ve-
ro come che auera vedute da vicino le miserie d'essa, ei mai non mise in
oblio Terra Santa, mà stabilì seco stesso di ordinare Concilio principalmē-
te per portarle soccorso: & armò subito dieci Galee, facendone allestire al-
tretante da Veneti, Genovesi, e Pisani, poi per le spese de' soldati fè rac-
cogliere la moneta lasciata per legato dalle Persone pie ad uso della Guer-
ra Sacra, la quale nò fù poca: sapendosi, che il solo Riccardo eletto Rè de'
Romani morèdo lasciò à tal'effetto otto mila ócie d'oro, e mille il Cardi-
nale Albanese. Ciò fece il novello Pontefice arrivato che fù à Viterbo dop-
po la sua consecrazione, nella quale pigliò il nome di Gregorio Decimo.

V. Occorse di que' giorni in detta Città un caso atroce. Ciò fù che stan-
do Errigo figliolo del mentovato Riccardo à sentire la Sata Messa in una
Chiesa Parochiale un dì di Quaresima Guido Co: di Mofort, Vicario del
Rè Carlo in Toscana v'entrò anch'esso con sue Masnade, e barbaramente
l'uccise, ajutato da Simone suo fratello mentre il misero Principe ricor-
se al Sacro Altare tenevalo con le mani afferrato. Ne fasia à bastanza la loro
Bar-

Barbarie con averlo ucciso, agguisero nuove ferite al morto corpo, e pre-
solo per la chioma, lo strascinarono sino alla Porta. Ciò fece Guido in ven-
detta del Co: Simone di Monfort suo padre meritamente ucciso in batta-
glia, come di sopra udiste dalle squadre del Rè Inglese, cōtra di cui com-
batteva, Banderario de' rebelli. Per fatto così efecrando turbossi forte la
Corte Romana dimorante allora in Viterbo, e stimolò à farne vendetta
il Rè Carlo, il quale non solamente tolse à Guido il Vicariato, e la sua
grazia, mà pregò in oltre Papa Gregorio à sfoderar contro lui le armi spi-
rituali. Fecelo il Papa, scomunicando, e dichiarandolo infame, espo-
nendo lui, & i suoi beni à chi prender il volesse Vedendosi dunque Guido
à guisa d'un'altro Caino esposto all'ira dell'universo, andò un giorno ve-
stito da penitente, cioè scalzo, e quasi del tutto ignudo, e prostratosi a' pie-
di del Pontefice, mentre usciva da Fiorenza, dimandò pietà, e si offerse à
pagar il fio del suo misfatto in una carcere ad arbitrio di sua Santità, che
gli assegnò la Rocca di Leveso su'l Milanese. Ove dopo un'anno di penitè-
za fù dal Patriarca d'Aquileia per ordine del Papa assoluto dalla scomuni-
ca, mà non già dall'altre pene contro di lui statuite per quell'assassino.

Uscito dalla prigione andò cercare sua fortuna su' le Galee di Napoli,
& à combattere contro de' Catalani, da quali fatto prigioniero in un fatto d'
arme, fù messo in torre, ne mai più liberato, per piacer porger al Rè d'
Inghilterra. Trattanto la moglie stessa di Guido diventò adultera: le sue
figliuole morirono senza prole: la Contea di lui fù manomesa, e finembra-
ta da vicini: ed egli miseramente nella prigione terminò li suoi giorni,
così caro costogli un'atto di vendetta bestiale. Questo solo di buono
narrano alcuni di lui, che potendo risanare dall'ultima sua malattia, of-
fendendo l'onestà, come un medico gli suggeriva, amò meglio di morire,
che contaminarsi con adulterio. Buon per lui, che con atto sì degno
seppe sigillare la rea sua vita.

VI. In tanto Papa Gregorio desiderando di compire al suo ufficio, co'l
consenso de' Cardinali, intimò a tutto il Mondo Christiano il Concilio
generale da tenersi frà due anni nella Città di Lione di Francia, perche
frattanto tutti potessero preparar i punti da discutere, e da risolversi nel
Concilio. Singolarmente pregò Michel Paleologo Imperatore d'Orien-
te, che stando le replicate istanze da lui fatte ad Urbano, & à Clemen-
te suoi predecessori di riunire la Chiesa Greca alla Latina, inviar volesse
per tempo li suoi Ambasciatori, il Patriarca, & i Prelati al Concilio:
à cui per recare più maestà, creò Papa Gregorio alcuni Cardinali di va-
glia; trà gli altri Pietro di Tarantasia Domenicano, e S. Bonaventura
Franciscano, amendue Teologi di alto grido.

Arrivato poi il tempo prefisso al Concilio, passò il Papa co' Cardinali
da Viterbo à Lione, ove, ristoratosi da una leggiera infermità per viaggio
contratta, poco prima dell'Ascensione diè principio al Concilio, sermonan-
do egli stesso in abito Pontificale, assistito da Cardinali, e da Jacopo Rè d'
Aragona, e da un numero grandissimo di Vescovi sopra cinquecento Arcives-
covi;

Punita
però dagli
Uomini.

E da Dio

Secondo
Concilio
di Lione.

A. X. covi; poi Abbati, & altri Prelati moltissimi. Scopo del suo discorso fu spiegare le ragioni, che mosso lo avevano à chiamare il Concilio; trà l'altre, il foccorso di Terra Santa, la Riunione delle due Chiese, e la Riforma degli Ecclesiastici. Doppo di che prima della seconda sessione, Sua Santità à sè chiamò un'Arcivescovo, un Vicario, & un'Abbate di ciascuna Provincia, e dimandò loro, ed ottenne le decime delle rendite Ecclesiastiche per sei anni in sussidio di Terra Santa, ch'era trà le cose principali da terminare nel Concilio.

Cose stabilite nel Concilio. L'altra era di provvedere all'Imperio d'Occidente, Vacante già lungo tempo. Per la morte poco prima succeduta di Riccardo, eletto già Rè de' Romani, restò solo il lui concorrente Alfonso Rè di Castiglia eletto bensì da alcuni Tedeschi à competenza di Riccardo, mà non mai coronato, e dalla maggior parte di quella Nazione poco ben voluto. Che però, morto Riccardo sudetto, eleffero Ridolfo Co: di Aspurg, ad essi assai più caro per esser lor nazionale. Papa Gregorio adunque, per levare quel sì dannoso Interregno, ordinò ad amendue li Pretendenti di mandar suoi Legati al Concilio sì come fecero. Uditesi dal Papa in concistoro le ragioni dell'uno, e dell'altro, fu sentenziato à favor di Rodolfo, come più opportuno à raddrizzare l'Imperio lacero, e sconvolto per così lunga vacanza. Con che sentimento ricevesse il Re Alfonso questa inaspettata ripulsa, lo vedremo frà poco.

Unione della Chiesa Greca alla Latina, fatta nel Concilio. Dalle cose dell'Imperio Occidentale passò il Pontefice à quelle dell'Oriente, tenuto allora da Michiele Paleologo. Questo Principe, fosse vera Pietà, o politica, con replicate lettere aveva pregato Papa Clemente Quarto, ad ammettere lui co'suoi Greci alla comunione della Chiesa Romana. Nel che però avea contrario il suo Patriarca Giuseppe, Uomo vecchio, ignorante affatto nelle lettere, & assai semplice mà del pari ostinato nello Scisma: Onde i Prelati Greci per aderire alla pietà del lor Principe, non solo si separarono da Giuseppe, mà lo costrinsero di vantaggio à rinunciare la Sede Patriarcale e à ritirarsi trà Monaci: ove per più anni era dimorato. Dopo di che l'Imperatore inviò al Concilio li suoi Ambasciatori, con molti Vescovi, e rappresentanti del Clero Greco. Arrivati à Lione, furono ammessi con onore dal Papa, dinanzi à cui prostrati nel mezzo dell'Assemblea, supplicarono d'essere ricevuti, & uniti alla Chiesa Latina, porgendo à sua Santità le lettere Imperiali, e Sinodali, nelle quali si esso Principe, come i Prelati Greci professavano la Fede Cattolica Romana, secondo la regola già loro proposta in Costantinopoli dagli Apocrifarij Papali. Lette le quali lettere, con giubilo di tutto il Concilio, intonò Gregorio il *Te Deum laudamus* seguendo tutti à cantarlo. Quindi recitosi da' Latini, e da' Greci il simbolo della Fede replicando due volte quella particella. *Qui ex Patre, Filioque procedit*, in protesta- zione, che i Greci abiuravano l'error suo circa la Processione dello Spirito santo, & abbracciavano la Cattolica verità di quell'Articolo. Nò si può dire cò quanta festa, & allegrezza fosse da tutti i Padri ricevuta quest'

quest'unione delle due Chiese sì lungamente sospirata. Papa Gregorio medesimo significolla con sue lettere al Paleologo, confortandolo à perdurre ad effetto l'opera sì ben incominciata, affaticandosi co'suoi Vescovi di ridurre all'ubbidienza della Chiesa à che gli altri Scismatici del suo Impero.

A questa consolazione ricevuta per parte de' Greci un'altra se ne aggiunse per Parte de' Tartari. Agaba Re loro, dominante nella Persia, inimico implacabile del Soldano di Babilonia, e de' Saracini, non contento di combatterlo coll'armi proprie, grandemente bramava di confederare alle nostre nella Soria, per trarà fine la Tirannide di colui, e la superstizione di quegli empj. A tal fine inviò Ambasciatori al Concilio, dove furono ammessi nella quarta sessione: e piace à Diò, che un di loro in compagnia di due Tartari Nobili si arrendessero alla verità della Fede: nella quale bene instruiti ricevettero l'acqua del santo Battesimo per mano di Pietro Cardinale, e Vescovo Ostiense, che fatto poi Papa chiamossi Innocenzò Quinto. Abbraccioli cortesemente Gregorio, e date loro preziosissime vesti, li rimandò con lettere al Rè Agaba, invitandolo ad abbracciar esso pure la Religione de' Cristiani, cotanto da lui amati, e difesi, e assicurollo, che gli invierebbe suoi Legati, prima, che l'armata Europea passasse oltre Mare.

VIII. Considerando poi Gregorio i mali auvenuti alla chiesa per la lunga sede vacante dopo la morte di Papa Clemente Quarto, e volendo ovviare à simili sconcerti nell'auvenire, promulgò una costituzione intorno all'elezione del Papa, ordinando, oltre le cose già stabilite da Alessandro Terzo, e da altri Pontefici, che passati dieci giorni dalla morte del Papa, i Cardinali presenti, senza più aspettar gli assenti, entrar dovessero in conclave con uno, o due servidori, e non più. Si chiudesser in modo, che non potessero aver commercio con altri, nè men con lettere: Che passati cinque giorni senz'auer fatta elezione, non fosse lor data, che una sola viuanda; passati i quali, fossero ristretti à solo pane, acqua, e vino. Annullò in oltre tutti i patti, o impromesse d'eleggere alcuno, ancorche fatto con giuramento. E perche à Cardinali niente piacque tal Bolla, anzi se ne dolsero seco, quando loro mostrolla prima di publicarla, Gregorio chiamati à sè li Vescovi del Concilio, fè loro approvarla, e sottoscritta, e sigillata da essi, publicolla tantosto al Mondo Christiano.

IX. Con tal felicità caminauano gli affari del Concilio quando nel più bello restò intorbidata la comune allegrezza per la morte del gran Dottore S. Bonaventura, una delle più chiare lumiere di quel Sacro Congresso. Piansero tutti questa gran perdita, e con la celebrità dell'esequie fecero palese la stima, che auevano del suo gran merito. Furono celebrate nella chiesa dei Frati Minori di Lione, assistèdovi il Papa, i Cardinali, e tutti li Padri del Sinodo. Celebrò le lodi del santo Dottore, il dottissimo Pietro di Tarantasia, allora Cardinale, e poi Papa, prendendo per tema quelle parole. *Doleo super te, Frater mi, Jonatha*. Fu San Bonaventura Italiano, natiuo di Bagnarea. Resosi Religioso di San Francesco, fè tai progressi nella pietà e nella

A. X.
Ambasce
ria del Rè
Tartaro
al Concil.

Constitu-
zioni di
Papa Gre-
gorio in-
torno ad
eleggere il
Pontefice.

Morte di
S. Bona-
ventura

A. X. e nella Dottrina, che appena di trentasei anni fu eletto Ministro Generale dell'ordine; poi dal presente Papa Gregorio creato Cardinale, e Vescovo Albanese. Era egli di tanta innocenza, che Alessandro di Ales suo Maestro dir soleua di lui, che pareua, non auesse peccato in Adamo. Essendo la di lui Anima ricchissima di doni di natura, e di grazia, sentiuua nondimeno sì bassamente di sè che tal'ora non ardiua di Celebrare: e uedendo una mattina la Messa con questi sentimenti umilissimi, dicono, che spiccatafi dalle mani del celebrante una particella dell'Ostia consecrata, andò miracolosamente a porglisi nella bocca, colmandolo di Celestiale dolcezza. E se bene notissima era à tutti la sua insigne Santità; con tutto ciò Papa Gregorio nella quinta sessione, ordinò à tutti i Prelati del Mondo, che offerissero il Sacrificio per la di lui anima, come pure un'altra Messa per quelli, che entrati in camino per andare al Concilio, fossero morti per via. Uno di questi fu S. Tomaso d'Aquino, che il Papa chiamato auenue al Concilio; sapendo di quanto prò esserui dovesse quel gran Maestro de' Dottori: di Dottrina sì sana, e sicura, che Giesù Christo medesimo apparitogli un giorno, mentre oraua, canonizzolla con quel nobile Elogio: *Bene scripsisti de me Thoma*: e soggiungendogli i cortese Signori: *Quam ego mercedem habebis?* Il fedel seruo rispose. *Non aliam preter te, Domine*. Alle cose sopradette aggiunse Papa Gregorio co' Padri del Concilio molte ordinazioni per riforma de' costumi, e per il buon gouerno delle Chiese; e nella festa, & ultima sessione per cagione della soverchia diuersità degli ordini religiosi, fè decreto, che niuno più se ne istituisse; anzi si disfacessero i nuoui, non per anche dalla Santa Sede approuati.

Morte di
S. Toma-
so d'A-
quino.

Alfonso
Rè di Ca-
stiglia à
persuasio-
ne del Pa-
pa, rinon-
cia il ius
all'Impe-
rio.

X. Così terminato il Concilio, che fu il secondo Generale, tenuto in Lione, s'inuio Gregorio alla volta di Belcari, per abboccarfi con Alfonso Rè di Castiglia, che tuttauia duraua in pretendere la Corona Imperiale, in virtù dell'elezione già di lui fatta all'Imperio da alcuni Tedeschi, come altroue si disse. Gregorio dunque, che sommamente desideraua la pace all'Imperio, andò a parlamentare con questo Principe à Belcari, mostrandogli con sode ragioni, il gran seruigio, ch'egli farebbe à Dio, e la gran Gloria, ch'ei guadagnerebbe per se, di buona voglia rinoncando il ius all'Imperio per amor della pace, del publico bene: Esser egli già carico d'anni; necessaria la sua presenza nelle Spagne contro le violenze de' Mori: Maggior gloria essergli per venire dal guerreggiare que' Barbari, che dal regger l'Imperio: poco poter egli sperare nel fauor de' Tedeschi, più inclinati al lor nazionale Ridolfo: il fauore Apostolico per le guerre Moreche non essergli mai per mancare con la concessione delle decime, ed altri opportuni sussidii. Con queste, & altre ragioni confortato quel Rè, si partì; E posto che di mala voglia si acquetasse, pure non più turbò con l'arme, nè l'Imperio, nè l'Italia.

Restaua Ridolfo: per abboccarfi, col quale passò Gregorio à Losanna. Quivi al novello Imperatore, ordinò, che senza indugio venir dovesse à rice-

ricevere la Corona Imperiale in San Pietro di Roma, senza dar tempo all'Emolo di tramar cose nuove; Che dovesse far lega con Carlo Rè di Sicilia, e con altri Principi, per afforzare con la loro potenza il suo Principato, massimamente contra Ottocaro Rè di Boemia suo nemico, & unico trà gli Elettori, che negato gli aveva il suo voto. Doppo di che il Santo Padre, per obligare vie più il nuovo Imperatore alla Guerra Sacra, diede di sua mano la Croce à lui, alla Reina, & à tutti i Nobili di sua comitiva. Parti poi da Losanna, e se ne venne in Italia; E Perche à cagione dell'Arno gonfio fuor di modo, fu costretto à passar per Firenze, ove durava tuttauia l'interdetto, Gregorio nell'entrare, facendo la Croce il levò: mà uscito dalle mura, ve lo lasciò di nuovo, perche duravano tuttauia in esfa le divisioni tra' Guelfi, e i Ghibellini.

XI. Essendo poi morto di que' giorni Arrigo Rè di Navarra senza altri figli, che una femina per nome Gioanna. Filippo Rè di Francia desiderò d'unire quel Reame alla sua Corona, ottenne dispensa da Papa Gregorio, che Filippo suo secondogenito, parente in terzo grado della detta Gioanna, la potesse sposare. Con le quali nozze il Rè Francesco acquistate le ragioni sopra quel Regno, il sottomise con l'armi, mentre i Rè vicini aspiranti à quella Corona faceuano disputar à Dottori le sue ragioni. Trattanto ebbe auviso Gregorio, che in Constantinopoli si era confermata l'unione delle due Chiese, già stabilita nel Concilio di Lione, che i Greci tolto il Pastorale à Giuseppe Patriarca Scismatico, dato lo auenano à Giovanni Vecco, Uomo di grau virtù, e Dottrina. Questi essendo stato per l'addietro grande impugnatore della Fede Cattolica, finalmente ispirato da Dio, e conuinto dalla lettura de' libri, che anco i Padri Greci tenuto auenano la Processione dello Spirito santo, come tengono i Latini, diuene fortissimo difensore di essa, e si adoprò gloriosamente à terminare lo Scisma. Volle Iddio con sì liete novelle consolare il suo buon seruo Gregorio, acciò partisse da questo Mondo contento: Imperoche poco dopo arriuato ad Arezzo, ammalò gravemente, & alli dieci di Gennaio terminò il periodo de' suoi giorni: Fu sepolto in Arezzo medesimo, & i molti miracoli mostrati dapoi al suo sepolcro, fecero certa fede della sua santità.

Regno di
Navarra
come di-
venuto
del Rè di
Francia.

Innocenzo Quinto Papa CLXXVII.

Non è dicibile quanto pregiudiziale riuscisse al Mondo Christiano la morte di Papa Gregorio. Conciosiache subito l'Imperator Ridolfo, i Rè, & i Principi, co' quali egli era conuenuto di andare alla conquista di Terra Santa, posero giù i pensieri della guerra sacra, e volsero gli uni contro degli altri le arme già consecrate alla Fede, & i Greci pur ritornarono all'antico lor Scisma.

Ave-

Pietro di
Taranta-
sia difeso
da S. To-
maso.

Averebbono potuto riparare à questi mali i Pontefici succeduti a Gregorio, tutti nel medesimo zelo, e fortezza, mà il loro brevissimo Ponteficato non gliel permise, morti tre di loro l'un doppo l'altro nell'anno stesso, che mancò Papa Gregorio. Fù il primo Innocenzo Quinto, che alli ventisette di Gennaio eletto da Cardinali in Arezzo, succedette a Gregorio. Fù questi Pietro di Tarantasia, nato in Borgogna, o secondo altri in Tarantasia città della Savoia. Cresciuto tra Religiosi di San Domenico, salì col merito à gradi eccelsi dell'ordine, prima Dottore in Parigi, e Maestro in Divinità, poi Provinciale della Provincia di Francia; indi fatto Arcivescovo di Lione da Papa Gregorio Decimo: e dal medesimo creato Cardinale, e Vescovo Ostiense e finalmente successore del medesimo nel Papato, à cui fù esaltato da Cardinali in Viterbo, e coronato in S. Pietro di Roma. Non potè corrispondere all'aspettazione, che avevasi del suo zelo, perche doppo cinque mesi, & un giorno, mancò li ventidue di Giugno. Lasciò molti pegni del suo gran sapere ne' commentarj da lui scritti prima d'esser Papa sopra il Maestro delle sentenze, e sopra l'Epistole di S. Paolo, ne quali avendo egli medesimo osservate le sue macchie, cioè cento proposizioni à loro parere erronee, meritò d'aver per Padrino il Dottor Angelico, che prima di morire, da par suo lo difese. Morì pure quell'anno Jacopo Rè d'Arragona detto il Bellicofo, che tolse di mano à Mori li tre Regni di Valenza, di Maiorica, e di Minorica, e che altrettanto avrebbe potuto fare nella Soria se l'amore alle femine non l'avesse trattenuto nella sua Spagna: dove però a compensazione de' suoi trascorsi, lasciò grandi pegni di Christiana pietà; ciò furono due mila Tempj, pure fabbricati da sè, parte levati di mano a Mori, & al vero Dio consecrati.

Adriano Quinto Papa CLXXVIII.

1276

Bolla di
Gregorio
X. annullata.

Passato un mese dopo la morte d'Innocenzo alli 22. di Luglio fù eletto Ottobuono de' Fieschi Genovesi Cardinali di S. Adriano, e nominosi Adriano Quinto. Mà essendo infermiccio mancò presto sotto il peso dell'Apostolato, tenuto da esso appena quaranta giorni, doppo de' quali morì, non essendo ancora coronato. Dicono, ch'essendo venuti gli amici, e parenti à dargli il buon prò della dignità conseguita, rispose loro: Vorrei fosse anzi venuti à ritrovare un Cardinal sano, che un Papa moribondo; Tentò di metter pace trà Ridolfo Imperatore, e Carlo Rè di Sicilia, e mandò per tal'effetto tre Cardinali à Viterbo, dove trovavasi allora il Rè Carlo. Mà la morte troppo celere del Papa disfece il trattato. Fù egli uno de' Cardinali, à qual non piacque la Bolla fatta da Gregorio Decimo nel Concilio di Lione circa l'elezione del Papa, come che troppo stringesse i Cardinali, e però appena dichiarato Pontefice la sopresse. Con quanto danno, lo vedremo tra poco.

Gioz

Giovanni XXI. detto XXII. Papa

CLXXXIX.

Dodici giorni in circa vacò la Sede senza Pastore: doppo de' quali alli tredici di Settembre fù assunto al soglio Gio: Pietro Cardinal Tusculano di nazione Portoghese, naturale di Lisbona. Fù egli assai versato nella Medicina; e scrisse alcune sperienze ordinate alla cura de' Corpi, e compilò il libro intitolato *Thesaurus Pauperum*: oltre un'altro volume di Problemi à imitazione di Aristotile. Del pari col suo sapere non andò la prudenza; essendo precipitoso nel parlare; e men cauto nel suo procedere, per quello ne scrive Tolomeo Lucchese. Nè sapeva nascondere il suo imperfetto; perche ammetteva tutti à trattar seco: Onde li suoi difetti naturali si palesavano, contro la buona politica, la quale vuole, che i fatti personali del Principe non siano esposti all'altrui vista, mà solo i pubblici, de' quali è debitore a' sudditi. Ebbe all'incontro questa cosa lodevole, che essendo grande per dignità, non ricusava di trattare con qual si sia scienziato anche povero di condizione, amando la virtù dovunque trovata l'avesse. Stavagli forte à cuore il negozio de' Greci; onde ricevuta la Corona Pontificale, spedì tosto suoi Legati al Paleologo Imperator d'Oriente, esortandolo à perdurre ad effetto le cose promesse da' suoi Oratori nel Concilio di Lione. Non mancò il principe a' suoi doveri, usando anche la forza, e severi castighi à rimettere in ufficio gli Scismatici: e il simile fece il zelante Patriarca Gio: Vecca. Mà tutto indarno, come più innanzi vedremo.

Cercò altresì di ridurre à pace i Rè di Francia, e di Castiglia venuti à Guerra trà di loro: mà senza effetto: onde le cose di Terra Santa andarono di mal' in peggio.

Riferisce Martino Polono che questo Papa entrò in grande speranza di godere più lungamente de' suoi Predecessori il Papato, ciò promettendogli un'Astrologo consigliatosi con le Stelle; Mà presto si vide, che il lor lume fù fallace, e bugiardo: perche appenna scorsi otto mesi, e pochi giorni di Sede, ruinando certa Camera da lui fabbricata, sotto la ruina l'opprese; onde mal concio dopo sei giorni di pena lasciò di vivere alli 15. di Maggio nella Città di Viterbo.

Niccolò Terzo Papa CLXXX

Quanto inavvedutamente facesse Papa Adriano Quinto nel sospendere la Bolla fatta da Gregorio Decimo intorno alla elezione de' Papi, lo fecero palese i disordini seguiti doppo la morte di Papa Gio: nell'elezione del successore. Conciòsiache quegli otto Cardinali, che formavano il Conclave, perduto il freno, che lor poneva quella

Bolla, cominciarono ostinatamente a contendere, volendo gli uni un Papa Italiano, e gli altri un Francese: sicché scorsero sei mesi intieri in tai litigi, e senza mai venire all'elezione. Sdegnati per tanto i Cittadini di Viterbo (dove appunto si celebrava il Conclave) non potendo più soffrire quella scandalosa tardanza, ferrarono i Cittadini nel palazzo del Publico, e gli obligarono sbrigarla, siccome fecero, il dì ventesimo quinto di Novembre, eleggendo Nicolò Orsini Romano, Cardinale allora di San Nicolò in Carcere Tulliano, che però fatto Pontefice, si ritenne quel nome, chiamandosi Nicolò Terzo.

Narrasi di lui, che essendo fanciullo, un dì S. Francesco d'Assisi lo benedisse, dicendo. Voi fanciullino, non sarete Frate, ma difenditore de' mei Frati, e poi Signore del Mondo. In fatti creato Cardinale da Papa Innocenzo Quarto fu protettore de' Frati Minori. La pietà, e le molte scienze, delle quali era ornato, il resero parziale de' Letterati, e virtuosi, a' quali ei volentieri conferiva le Dignità Ecclesiastiche, sapendo di quanto pro' esser sogliono al publico le cariche maneggiate da' Virtuosi. Nella sua persona poi era talmente regolato, e composto, che anche prima di essere assunto al Trono, molti lo nominavano il Cardinal ben composto.

II. Ma la sua dote più propria fu il zelo di nettar la Chiesa dall'Eresie, e dal Greco Scisma, e di amplificare il Vangelo. Quindi appena incoronato, spedì suoi Legati all'Imperator Paleologo, perche si adoprassero da vero a ridurre gli Scismatici all'ubbidienza della Sede Apostolica, e inviò Missionari all'Imperatore de' Tartari, perche l'istituissero nelle cose della Fede, la quale anco abbracciò; ma non poté indurci anche i figliuoli; onde, morto lui, la Fede in quelle parti mancò.

Inoltre, sapendo egli, che la conversione dell'Anima, & il buon governo dalla Chiesa è dono di Dio, quanto di sollecitudine usava egli dal canto suo nel trovar mezzi per ciò, altrettanto studio poneva in ricorrere a Dio, con frequenti preghiere, specialmente nel tempo del santo Sacrificio, che ei mai non offeriva senza bagnarsi di lagrime. Insomma ei fu religiosissimo Pontefice, e sarebbe stato senza pari, se, come parve ad alcuno, non fosse stato troppo tenero, & inclinato ad aggrandire i parèti.

III. Diede fondamento a questo concetto una negoziazione, ch'ei maneggiò co' Ridolfo Imperatore, da cui voleva si dividesse in quattro parti l'Imperio, cioè a dire. Nel Regno dell'Alemagna, da assegnarsi a' posteri del medesimo Ridolfo in perpetuo nel Regno di Vienna da darsi in dote alla figliuola di lui, moglie di Carlo Martello, e nell'Italia, oltre il Reame di Napoli, e di Sicilia, se ne dovevano erigere altri due, uno in Lombardia, l'altro in Toscana. E questi due, fu opinione, che assegnarli volesse a due suoi Nipoti di Casa Orsini con titolo di Rè. Il primo de' quali stette in guardia dell'Alpi, per serare quel passo agli Alemanni, perche a suo talento non entrassero nell'Italia: il secondo non si oppose a' Francesi, perche da Napoli non venissero a molestare Roma, e lo Stato

della Chiesa. Rese viè più credibile tal sospetto l'aversione, ch'ei mostrò sempre nel suo Pontificato a Carlo Rè di Sicilia; la cui potenza parèdo-gli ormai divenuta formidabile alla Chiesa, coll'acquisto di Napoli, e di Sicilia, fece ogni sforzo per deprimerla, o moderarla. A tal fine obligò il medesimo Carlo a rinunciare il Vicariato della Toscana, dicendo, che Ridolfo. Rè de' Romani, senza tal condizione, non voleva passare all'Impresa di Terra Santa, e ch'essendo quel Vicariato di ragione Imperiale, voleva esso Ridolfo darlo a chi lui fosse in piacere. Obligollo in oltre a deporre la dignità di Senatore di Roma, che fin'all'ora il Rè Carlo si aveva ritenuta, e fece Bolla, che in avvenire quella dignità non si potesse conferire ne a teste coronate, nè a Principi assoluti, nè a fratelli, o nipoti de' Rè, e chiunque in avvenire fosse promosso a quella carica, dovesse lasciarla, passato un'anno. In questa maniera escluso il Rè Carlo, Papa Nicolò la prese per se medesimo, nominandosi Senatore perpetuo, e creando due Vicesenatori in sua assenza, che furono Gio: Colonna, e Pandolfo Savelli. In oltre nella promozione, che fece di nove Cardinali per riempire il sacro Collegio ridotto a soli sette, nominò Cardinale Vescovo Ostiense Latino suo Nipote per canto di fratello, e allora Religioso Domenicano. Allargò pure la mano a favore de' Ghibellini, creando in Firenze, e nell'altre Città della Toscana Magistrati, e Governatori di quella fazione, e rimettendo in piedi le loro Repubbliche: tutto ad affetto d'averle favorevoli contro la potenza di Carlo Rè. Il quale, si come fu già da' Pontefici chiamato alla Corona di Sicilia, per averlo difenditore contro la Tirranide di Manfredi, e de' Ghibellini; così ora essendo divenuto troppo possente, colla conquista di Napoli, temeva sua Sàrità, che all'usanza degli Ajutatori non divenisse oppressore. Aggiungono alcuni, aver avuto questo Pontefice aversione a Carlo, sì perche gli fu contrario in Viterbone la sua elezione: sì anche perche richiesto di voler dare in isposa una sua Nipote ad un fratello di sua Santità; Carlo gli diè la ripulsa, come che non fosse suo pari. Comunque sia, certo è, che il Rè Carlo, parte per riverenza alla Santa Sede, da cui riconosceva la sua grandezza, parte per non turbare la pace d'Italia, ubbidì al Pontefice prontamente, lasciando la dignità di Vicario Imperiale, e di Senatore di Roma. Ma dall'altra parte, nè il Rè Ridolfo dopo la rinuncia potè mano alla Guerra Sacra, nè Papa Nicolò vidde li suoi Nipoti protetto d'Apoplezia lasciò di vivere alli 21. di Agosto in Soriano, Castello di dilizie, sette miglia distante da Viterbo, dove per fuggire il caldo della stagione si era portato.

Quest'anno medesimo pianse il Mondo la perdita del celebre Alberto Magno, Suevo di nazione, di professione Religioso Domenicano, e poi Vescovo di Ratisbona. La sacra eloquenza del Beato Giordano Generale de' Frati Predicatori, non mai meglio trionfò, che quando con una delle sue prediche guadagnò al suo Ordine questo giovane allora

52
A. X. Studete in Pavia. Fece tai progressi nelle scienze, che morto il B. Giordano, fu egli inviato Maestro, e Lettor publico à Colonia, & indi à Parigi. Quivi concorsero in tanto numero gli Studenti ad udirlo, che fu necessario trasportare la Cattedra dell'Accademia alla Piazza vicina, che anche al di d'oggi ritiene il nome di quel gran Maestro, chiamandosi la Piazza di Maberto, cioè à dire di Maestro Alberto, Papa Alessandro Quarto volendo, che da più alto luogo risplendesse à prò del Mondo Christiano questa chiara lumiera, il fece passare dalla Cattedra al Trono Vescovile in Ratisbona. Se bene Alberto, malamente accomodandosi à quel divorzio fatto contra sua voglia dalle lettere, ottenne finalmente di lasciar il Trono, e di ritornare al Chiofiro, & alle Cattedre, insegnando, come prima, nelle più celebri Università. Dalla sua Scuola uscirono famosi Maestri, testimonj del suo gran sapere. Mà per glorificare questo Maestro, basta l'aver'egli avuto per Discepolo l'Angelico Dottore S. Tomaso; Quest'uno vale per mille à tessergli un gran Panegirico. Fù Alberto un prodigio d'ingegno, versato in tutte le scienze; onde di lui lascio scritto il Tritemio; Dopo Alberto Magno non esserli veduto il Mondo un suo pari: e fu anche di sotto la di lui statua posto quest'Elogio:

*Inclutus Albertus, doctissimus, atque disertus
Quadrinium docuit, ac totum scibile scivit.*

Il ch'è non dee parere Iperbole, s'è vero ciò, che si legge di lui negli Annali Domenicani, che la sapienza d'Alberto tutta fu dono del Cielo, impetratogli dalla Santissima Madre di Dio. Se bene, perche forse da esso lui giovanetto, troppo avidamente desiderata, gli fu detto dalla medesima Vergine, che poco prima di morire nè resterebbe privato: E così appunto fu: perche essendo già settuagenario, trè, ò cinque anni prima di morire, mentre stava insegnando, all'improvviso sentì mancarsi, e come cancellate dalla mente tutte le spetie filosofiche, come se mai nulla ne avesse saputo. La somma perizia, ch'egli ebbe della Magia naturale, fece credere, e dire ad alcuni ò idioti; ò maligni, lui essere stato Stregone: E ciò particolarmente in due occasioni; la prima, quando nell'anno 1247. alli 6. di Gennaio essendo venuto à Colonia Guglielmo Co: di Olanda, eletto di fresco in Rè de' Romani, Alberto Magno ad accogliere un tant'Ospite fè comparire la Sala, il Palazzo, & il Giardino tutto di vivi fiori, e frutti vestito. Onde ammirò quel Principe la stagione d'Inverno tutta in gala, e in liurea di Primavera, e d'Estate. La seconda fu quando fece vedere una testa di metallo da sè lavorata, con tale artificio, che interrogata, ò toccata, rispondeva con umana favella. Mà assai diversamente di questo insigne Dottore parlano gli Uomini savi, chiamandolo tutti un Soggetto per sapienza, e bontà incomparabile Testimonio n'è pure il di lui Cadavero dopo dugent'anni ritrovato incorrotto: E la Bolla di Papa Clemente X. che lo annovera tra' Beati.

Mor-

53
A. X.
Martino Secondo Papa CLXXXI.

1280
I. Celebrate l'Esequie al Pontefice Nicolò forse inaspettata tempesta, che turbò molto la Chiesa, e scandalizò i Fedeli. Ciò fù, che stando i Cardinali à Conclave in Viterbo, per eleggere il successore, li Viterbiesi, per l'odio, che portavano agli Orsini, corsero con l'arme al Conclave, e dopo varii insulti fatti à que' porporati, misero le mani addosso à Matteo, & à Giordano Cardinali Orsini, e li serarono in prigione. Scrivono, Ricordano, & altri esserli ciò fatto ad instigazione di Carlo Rè di Sicilia poco ben trattato, come udiste, da Nicolò Papa lor Zio; la cui morte, intesa che l'ebbe il detto Carlo, si portò senza indugio à Viterbo per farvi eleggere un Papa à suo gusto; E, perche li sudetti due Cardinali Matteo, e Giordano erano della fazione al Rè contraria, ei li fece prima arrestare, & escludere dal Conclave. Accettata questa borasca, gli altri Cardinali nel dì ventesimo secondo di Febraio elessero concordemente Simone di Bria Francese, il quale ricusando di sottomettersi à quella carica, cotanto ambita dagli altri, fù per forza da' Cardinali vestito del Manto, e delle insegne Papali, e gridato Pontefice. Nominossi Martino in riverenza di S. Martino, di cui era stato Canonico, e Tesoriere nella sua Chiesa di Tours.

Sono alcuni, che il chiamano Martino Quarto. Mà per verità dee dirsi Secondo; perche frà lui, e S. Martino Papa non v'è alcun'altro di questo nome, mà si bene due Papi Martini, che han data occasione à questo errore. Ei non potè andar à Roma per coronarsi, perche era tuttavia messa sopra dalle fazioni degli Annibaldeschi, e degli Orsini. Nè meno il volle fare in Viterbo, che era interdotta per l'insulto di fresco fatto alli due Cardinali Orsini, e perciò andò ad Orvieto, e quiui alli 24. di Febraio fù celebrata la solennità della sua Incoronazione: Nel Sabato Santo diede la Porpora ad otto Cardinali, due de' quali furono poi anche Pontefici, uno Nicolò Quarto, e l'altro Bonifazio Ottavo.

II. Accresciuto in questa guisa il sacro Collegio, fù necessitato di metter mano al ferro contro Guido Co: di Monte Feltro, che si volea recar à Tiranno nella Romagna; e già si era fatto Signor di Forlì. Or contro di lui spedì Papa Martino ottocento Francesi, mandati dal Rè di Sicilia sotto la condotta di Gio: d'Epa celebre Capitano: e seppe questi adoprarsi con tal valore, che in breve disfece le frotte di quel Tiranno, e riportonne gloriosa Vittoria. Con pari felicità si valse Martino delle truppe Francesi à castigare i popoli della Marca Anconitana, li Spoletini, e quelli della Campagna, che scotevano il giogo. Volevano poi i Romani, che ad esempio di Papa Nicolò esso pure s'intitolasse Senatore di Roma. Mà il prudente Pontefice ricusando quel titolo à lui offerto, restituillo al Rè Carlo, coi tolto l'aveva l'Antecessore, e ciò, per-

Tomo III. Parte II.

D 3

A. X. perche il Rè con forte braccio romper potesse la contumacia de' sempre tumultuanti Romani. Ebbe però quel Principe assai da fare per sè stesso. Mercè, che i Siciliani, annoiati del giogo Francese, per opera di Gio: Procida gli ordirono con tanta segretezza la famosa congiura del Vespero Siciliano, da noi descritta nelle vite de' Rè di Sicilia, che nel giorno di Pasqua al suono del Vespero tutti li Francesi allora dimoranti nell'Isola furono messi al taglio infino le donne, & i bambini: l'Isola occupata da Pietro Rè d'Aragona, che con l'armata ne stava alla veduta, mentre si faceva da' Siciliani il macello. E perche Michele Paleologo Imperator d'Oriente ebbe la maggior parte in questa sanguinosa Tragedia, somministrando al Raonese il danaro da metter in piedi l'armata, nè finiva di molestare i Francesi per terra, e per Mare, Papa Martino sdegnato contro di lui, come Usurpatore dell'Imperio d'Oriente, e come persecutor de' Francesi, scomunicollo. Scomunicò parimente li Siciliani ribelli, e quanti avevano concorso à quel lugubre Vespero. Mandò nel medesimo tempo in Sicilia suo Legato Gherardo Cardinale di S. Sabina, perche ritirasse que' popoli dalla Ribellione: Et avendo scorta ne' Messina l'antica divozione al Rè Carlo, che al tempo del Macello ritrovavasi in Roma, gli scrisse il Legato à uenir senza indugio con l'armata in Sicilia. Venne egli à Messina: & agevolmente averebbe potuto rafferma quella Città nella sua ubbidienza, se con troppa ferocia non avesse riggettati i patti di concordia propostigli dal Legato. La cinse dunque da Assedio pensando di poter meglio ridurla in suo potere con la forza. Mà sopraggiunto da Palermo il Rè Pietro coll'Armata, Carlo levò il Campo, e spiegò le vele in Calabria temendo che questa pure fosse per imitare li Siciliani. La cui ostinazione vedendo il Papa, bandì contro di loro una specie di Crociata: Ciò fù, concedere à chiunque morisse combattendo contro di loro la grande indulgenza, che è concessa à coloro che muoiono per la difesa di Terra Santa.

III. Nel tempo medesimo il Rè Carlo essendogli arrivato da Francia un gran rinforzo di Fanti, e di Cavalli, fece ogni sforzo per trarre i nemici à battaglia. Quando il Rè Pietro, poco fidandosi della costanza de' Siciliani, e trovandosi senza moneta da lungamente sussistere, per frastornare cò militare astuzia i disegni di Carlo, e per affievolire i primi fervori della gente Francese, la maggior parte della quale era certo, che in poco di tempo farebbe morta sotto quel clima tanto focoso, e diverso dal loro, sfidò Carlo à Duello da farsi nella Guascogna tenuta allora dal Rè Inglese. E ciò diceva egli, à sparagnare il sangue di tanti innocenti Christiani, decidendo la lite con la morte sola d'un di lor due. Le condizioni poi del Duello erano queste: Che nel Piano vicino à Bordeos, cento Cavalieri per parte venissero alla zuffa, e trà questi fossero gli due Rè. Premio del vincitore fosse la Sicilia; e la pena del vinto un'infamia perpetua, con incapacità di mai più pretendere Corona Reale, e alla medesima pena soggiacesse, chi rifiutato avesse il Cimento. Accettollo il Rè Carlo

Carlo più amante della riputazione, che del Regno; è lasciato in Calabria l'Esercito, col quale assalendo la Sicilia, averebbe potuto raquistarla, s'invio verso la Francia. Che in contrario gliene scrivesse Sua Santità, che dichiarossi d'aver dannati, annullati, come iniqui, ed empj li patti stabiliti da' due Rè, e di vantaggio scomunicò sì essi loro, come i loro aiutatori, e fautori se non desistessero da quel fatto. Scrisse similmente al Rè Inglese, (allora Padronè della Guascogna) che non gli lasciasse entrare in quella Provincia, o se ciò non potesse, almeno non assistesse egli all'esecrabile combattimento, sì come i detti due Rè addimandavano. Tante diligenze però non abbisognavano; perche l'astuto Ragone non voleva altrimenti far Duello, conoscendo ben la spada del Rè Carlo assai più brava della sua; mà cercava di guadagnar tempo, e disturbare il Francese con farlo partir dall'Italia perche con l'armata non entrasse in Sicilia. In fatti Carlo facendola più da Cavaliere, che da Rè, scese col suo Drapelo armato nel Campo assegnato di Bordeos, & ivi stette aspettando tutto il giorno prefisso, che fù il primo di Giugno: Mà il Rè competitore non vi comparve, se non sù l'annottarsi, e già partito il Francese, facendosi vedere al solo Siniscalco del Rè Inglese, perche attestar potesse, lui non avere mancato, mà sì bene il Rè Carlo, troppo in fretta partito senz'aspettarlo. Così esso pure di notte se ne andò lasciando deluso il Rè Carlo, che tardi si auvide delle frodi del nemico, e pianse la sua durezza in ubbidire agli ammonimenti Papali; in pena di che si vide puerilmente schernito.

Papa Martino adunque, altro più non gli rimanendo che fare publicò la sentenza da sè data contro il Rè d'Aragona; à cui in pena d'aver usurpato un Reame, à se non dovuto, toglieva esso pure ogni titolo reale, privandolo del proprio Regno d'Aragona, & ordinando à Filippo Rè di Francia di assalire quel Regno, & investire alcuno de' propri figliuoli. Disuase altresì con sue lettere Adoardo Rè d'Inghilterra a non contrarre affinità col detto Rè Ragone; che ardentemente la procurava, chiedendo Eleonora nata di quel Rè per Isposa d'Alfonso suo figliuolo. Vani però riuscirono questi sforzi del Papa: perche nè li Francesi tolsero à Pietro i suoi Regni, e questi ogni dì più si assodò nel possesso della Sicilia, e il Rè Carlo, doppo aver udita la calamità del suo primogenito Carlo il Zoppo, rotto, e disfatto in Mare da Ruggieri dell'Oria Armiraglio del Rè Pietro, e fatto suo prigioniero, gravemente ammalò, credesi di cordoglio, & alli sette di GENAIO del 1284. con segni di Christianissimo Principe se ne morì, e fù il suo cadavero sepolto in Napoli.

IV. Nel tempo medesimo, che l'Aragonese fece sua la Sicilia, anche il Co: Guido da Montefeltro, vinto l'anno innanzi, come si pose in nota, da Gio: d'Epa, risorse più feroce di prima à danneggiare la Chiesa, con sottometer alla sua violenza le Città, e Terre della Romagna. Contro di lui fu di nuovo spedito da Papa il sudetto Epa, feroce, e generoso guerriero. Mà questa volta ci s'incontrò in una Volpe più vecchia di lui.

Gio Epa
vinto con
astuzia
dal Monte
feltro.
R. Monte-
feltro vin-
to dall'E-
pa.

Era allora Guido in Forlì: onde avendo inteso, che l'Epa trattava d'aver in mano à tradimento quella Città, egli astutissimo ne trattati, a sì bell'esca dispose il laccio. Venne dunque Gio: il primo dì di Maggio con la sua gente su'l rompere dell'Alba sotto Forlì, e secondo l'ordine dato da Guido al Capitano della porta, per questa fù ammesso. Entrovvi l'Epa con parte de' suoi Francesi, e l'altra parte lasciò di fuori all'ombra d'una gran Quercia, con ordine, che ad un cenno dovessero venire in soccorso à quei di dentro introdotti da lui. Corsero dunque i Soldati dell'Epa la Terra predando senza verun contrasto: Quando nel punto stesso il Co: Guido, che stava in ordine con la sua gente, uscì per l'altra porta fuori della Città, e dando addosso a' Francesi, lasciati dall'Epa sotto la Quercia, talifece prigionieri, e tali uccise, ò disseperse: e subito rientrò nella Città, avendo lasciati esso ancora parte de' suoi sotto la Quercia schierati, e dispersi, come erano prima i Francesi lasciati da Gio: Questi co' suoi vedendosi sorpreso, si tenne morto perche volendo ripigliare i cavalli per fuggire, li trovarono la maggior parte senza freni, e senza selle, levate loro da' Cittadini per ordine segreto del Montefeltro. Fuggirono dunque con l'Epa i Francesi alla meglio, e corsero alla Quercia, credendosi di ritrovarvi li suoi: mà in arrivarvi erano da quei di Guido, ò presi, ò morti. Onde li Francesi ebbero una grande sconfitta, con molto dolore del Papa. Ben'è vero, che l'anno appresso il medesimo Epa cancellò questa macchia assediando Forlì, e costringendo i Forlivesi à cacciar fuori della Città di Montefeltro: con che in brieve tutta la Romagna ritornò all'ubbidienza della Sede Apostolica, tribolata per tanto tempo dal Montefeltro.

V. Aggiungevano afflizione al Pontefice afflitto di vantaggio per le cose di Scilia, li sconcerti di Castiglia tutta sossopra. Reggeva allora lo Scettro di quel Reame Alfonso Decimo, detto il Savio per la sua grande applicazione alle lettere, dalle quali le cure del Regno punto no'l divertivano. Diceasi, che quattro volte lesse tutta la Sacra Bibbia, con le sue glose. Mà il suo studio principale, erano le scienze Astronomiche nelle quali riuscì così eccellente, che potè da sè comporre le famose Tavole Alfonsine, nel cui lavoro dicono, che spendesse quattrocento, e più mila scudi. Il plauso, che ne ritrasse, il fece per tal maniera in avvenire di sè medesimo, che un giorno considerando l'ammirabile struttura de' Cieli, e il moto regolato degli Astri, ebbe à dire: Che, se Iddio nel creare il Mondo gli avesse fatto l'onore di chiamarlo à consiglio, gli averebbe saputo suggerire qualche cosa di meglio. Un detto così empio non andò impunito: perche Sancio suo secondo genito da lui dichiarato erede della Corona, con manifesta ingiuria de' due figliuoli di Ferdinando suo primo genito già morto, impatiente di ricevere dalla morte del Padre il possesso del Regno, cacciò dal Trono, chi data gli aveva la vita, & il Regno: sì che il misero Padre fù costretto à chiedere aiuto dal Rè di Marrocco Maomettano: Se bene tutto indarno. Perche Sancio, che con empietà rapito aveva lo Scettro, con la medesima il si mantenne, obbligando il Pa-

dre

dre à ritirarsi in Sicilia, unica tenutasi in Fede ad Alfonso. Papa Martino scrisse, e rescrisse per ridur Sancio nell'ubbidienza del Padre, & annullò il giuramento, con che li Castigliani avevano obligata la Fede al perfido figliuolo, e pregò il Re di Francia ad interporvi mezzano di pace, Mà tutto in vano. Perche Sancio seguitò à stabilirsi nel Regno, e l'infelice Alfonso compatito da tutti, e souvenuto da niuno, trà non molto pose termine con la morte alle miserie, doppo aver regnato trentadue anni in Castiglia, e più di venti aspirato al Diadema Cesareo, lui offerto, come udiste più sopra, da una parte degli Elettori, nè mai desso conseguito, perche contento di litigarlo co' paragrafi de' Legisti, giammai uscì non volle dalle Spagne à farlo suo con la spada alla mano.

1285

VI. Attendeva in tanto Papa Martino à rassettare il Reame di Sicilia, che per la morte del Rè Carlo Primo, era dovuto à Carlo Secondo suo figliuolo detto il Zoppo: mà non poteva questi andarne al possesso, come che tenuto tuttavia prigioniero dal Rè d'Aragona. Il Papa dunque, come Sovrano di quel Regno, fece Balj, e Governatori, & amministratori di quello mentovato Cardinale della Sabina suo Legato, & il Co: di Arazo: il quale tenne anco à segno i Calabresi, e Pugliesi, perche non ribellassero ad esempio de' Messinesi vicini. Or mentre il provido, e zelante Pontefice stà tutto inteso à rialzare la caduta fortuna de' suoi Francesi, cadde egli gravemente ammalato in Perugia, & alli ventinove di Marzo, passò alli eterni riposi, doppo aver regnato quattro anni, un mese, e sette dì, e ordinato morendo, che il suo Corpo sepolto fosse ad Assisi nella Chiesa di S. Francesco. La chiarezza, che non trasse da' natali, l'ebbe dalle virtù; poiche quanto fù magnanimo, e di gran cuore negli affari della Chiesa, altrettanto fù distaccato da ogni interesse, & amore verso de' suoi congiunti: alcuni de' quali essendo venuti à visitarlo non senza speranza di migliorare sua condizione, egli ben tosto rimandogli alla patria, con piccolli doni, dicendo, che i beni, che egli aveva, come Papa, erano della Chiesa, non suoi. Di quanto merito fosse poi appresso Dio, chiaramente il palesarono i molti infermi al solo contatto del suo Cadavero miracolosamente sanati.

Onorio Quarto Papa CLXXXII.

I. **Q**uattro dì soli doppo la morte di Martino tardarono i Cardinali à dargli il successore, che fù Jacopo Cardinale Savelli Romano, eletto Papa alli due d'Aprile, e chiamossi Onorio Quarto. Fù egli il secondo Papa di questa nobile famiglia, ornato già della Porpora Sacra da Urbano Quarto. Con plauso universale fù ricevuta questa elezione, per l'alto concetto, che communemente si aveva della sua gran virtù, prudenza, e sapere. Era egli affatto storpio dalla gotta, la quale però non gl'impediva di far l'ufficio suo con ogni applicazione, & esattezza; e po-

1385

A. X. e posto che avesse come perduto l'uso delle mani, e de' piedi, niente dimeno celebrava la Santa Messa stando a sedere, e valendosi di certi stromenti, con molto garbo, e decoro. E a chi mostrava di compatirlo, e stupirsi, che tanto facesse, respondeva; Che se i piedi, e le mani stavano male, la testa però stava benissimo. Aveva un fratello per nome Pandolfo similmente podagroso: e pure così mal concio, che non poteva reggersi in piedi, non solo esercitò la carica di Senatore, mà da bravo Capitano diede addosso a i Banditi, & assassini, che infestavano la campagna di Roma, e fù loro flagello, che in brieve li disertò: solito però a dire anch'esso a chi se ne ammirava: *Caput imperare non pedes.*

Onorio dunque dopo la sua elezione seguita in Perugia si fece a Roma condurre per essere ivi sacrato, & incoronato, come fù alli quindici d'Aprile nella Basilica di S. Pietro, per mano di Giorgio Cardinale di San Giorgio, & Archidiacono della Chiesa Romana.

II. Ebbe questo Papa molte occasioni d'esercitare il suo zelo alla clemenza accoppiato. E primieramente con Guglielmo Marchese di Monferrato. Nell'espugnar ch'ei fece Tortona, presero li suoi soldati quel Vescovo, e il posero in ferri. E perche allora i di lui parenti tenevano certa Rocca ben presidiata, & inespugnabile, il Marchese, che n'era fortemente invogliato, pensò valersi del Vescovo, come di ariete ad espugnarla. Colà dunque il fece menare da sue masnade accompagnato, perche gl'inducesse ad arrenderla. Mà, non sò come, attaccata si briga nel parlamentare sopra ciò, il Vescovo con tre altri vi restò ucciso. Udito il caso atroce se ne turbò grandemente il Marchese, in segno del suo dolore se celebrare al morto Prelato solennissime esequie: quasi che il fumo dell'incenso valesse a coprire, o cancellare il suo reato, e renderlo innocente appresso il Pontefice Onorio, il quale citò tantosto il Marchese a render conto del fatto alla Sede Apostolica. Scusossi egli di non poter senza pericolo della vita mettersi in viaggio verso Roma, per esser tutte le strade tenute da' suoi nemici. Per la qual cosa Onorio, cui troppo premeva di non lasciar impunito un sì enorme misfatto, ordinò al Vescovo di Conza, e al Provinciale Dominicano, che gli facessero la causa; e mostrandosi Guglielmo veramente pentito, gl'imposero penitenza proportionata al delitto. Ciò fù, ch'egli far dovesse alcuni pellegrinaggi a piedi, & a capo scoperto per la Lombardia; poi uno più lungo a S. Jacopo di Galizia: Che sì esso Marchese, come la sua posterità fino alla quarta generazione restasse incapace di godere alcun beneficio della Chiesa di Tortona, e di più, che a detta Chiesa egli restituisse le Rocche, e le Terre, che da quella teneva in Feudo, con altre penitenze salutari di digiuni, limosine, e preghiere. Così chi con dispregio della dignità Sacerdotale tentò di far sua una Rocca, perdette le molte, che aveva. Al Marchese di Monferrato succedette il Conte Guido da Montefeltro mentovato di sopra. Costui, o fosse che disperasse di poter migliorare le sue cose, o che da vero pentito fosse de' tanti danni da lui fatti alla Chiesa, umiliossi al Pontefice,

A. X. e fece, pronto, e disposto a' suoi comandamenti. Il Santo Padre, siccome con viscere paterne abbracciò, e prosciolsse dalle censure il repentino figliuolo, così, perche più non movesse romori, l'inviò nel Piemonte, facendogli dare per ostaggio due de' suoi figliuoli. Così la Romagna in avvenire ubbidì quietamente alla Sede Apostolica. E Guido dopo alcun tempo sentendosi incalzato dalla vecchiezza, e tormentato del continuo dalla coscienza di tanti mali da sè commessi calcato il fasto mondano, lasciò il secolo, e si rese Frate di San Francesco, morendo santamente in quell'abito.

III. Dalle cure politiche volse Onorio il pensiero agli affari della Religione, & in primo luogo a favore de' Frati Carmelitani: il cui ordine già sospeso da Papa Gregorio X. nel Concilio ultimo di Lione, Papa Onorio al presente confermò: facendo però variazione nell'abito. Perche portando essi Frati a quella stagione un vestito, che non pareva decente a Religiosi, cioè a dire la Cappa di sotto accerchiata a traverso con larghe liste bianche, e bigie a titolo dicevan essi, d'esser quello l'abito usato da Elia, quando dimorava in Soria su'l Monte Carmelo, Onorio per più decenza, comandò, che lo mutassero in quello, che portano al dì d'oggi; Così scrive S. Antonino: il quale anco soggiunse, che questi Religiosi ebbero principio sotto certo Patriarca di Gierusalem, e soggiornarono nel Monte Carmelo a maniera di Romiti, sotto la Regola di San Basilio. Mà che poi Papa Onorio Terzo confermando quest'Ordine ingiunse a Ugone Cardinale Domenicano, che aggionger dovesse a quella Religione alcune Costituzione da osservarsi in essa nell'avvenire. Ma nel decorso degli anni, occupata da Saracini la Soria, partirono di là i Carmelitani, e si sparsero per il Mondo, fondando molti Conventi con le limosine fatte loro dalla pietà de' Fedeli per la devota, & esemplar conversazione di questi Religiosi: Dicono di più alcuni, che il Soldano de' Saracini gli avesse in molta stima, e riverenza in onore d'Elia; ma mutato ch'ebbero per ordine del Papa il vestito, quasi con ciò ribellati si fossero dal gran Profeta, li fece ad onta del Papa, e de' Christiani cacciar dal Monte Carmelo, onde furon detti Carmelitani: Così S. Antonino.

In questo mentre vennero al Santo Pontefice novelle di amaro pianto dalla Polonia inondata da un torrente de' Tartari, che oltre il desolamento del paese, menarono via in servitù più di ventimila Donzelle, trucidando il restante. Non però riuscì loro di far vergogna a molti Monasterj di Vergini, miracolosamente protette dal Cielo con diluvio di grandine contro di quei Ladroni scagliata.

Addolorato Papa Onorio da così mesti successi, e già consumato dagli anni, e da' suoi mali, chiunse il periodo de' suoi giorni nel Giovedì santo, che cadde quell'anno nel dì terzo di Aprile, dopo aver seduto due anni, e due giorni.

Fiorì al di lui tempo il famoso Egidio Romano Religioso Eremitano Egidio di S. Agostino, e degno Discepolo di S. Tomaso d'Aquino, e sì esimio Romano; nel

Ordine
de' Carmelitani
confermato
dal Papa
da Onorio
S. Antonino
p. 3. tit. 20.
cap. 5.

A. X. nelle Dottrine Theologiche, che fu comunemente chiamato il Dottore fondatissimo, e prora, e poppa de' Teologi: carissimo al Rè Filippo il Bello che anche lo promosse all'Arcivescovo di Bituricense.

Nicolò Quarto Papa. CLXXXIII.

1288 I. Dopo la morte di Papa Onorio, non potè così tosto il Sacro Collegio eleggere il successore à cagione della pestilenza, ch'entrata in Roma, oltre molti del popolo, tolse di vita sette de' Cardinali, e gli altri temendo di sè si sparsero quà, e là cercando luogo di buon'aria, e così differendo li squittinii à miglior tempo. Un solo trà essi, cioè, il Cardinale Frà Girolamo Ascolano Minorita, fidandosi di Dio, non volle partir da Roma, e con fuochi continui in quella stagione d'Estate purgando l'aria delle sue camere, si mantenne illeso dalla peste. Cassata poi co'l freddo la pestilenza, i Cardinali doppo dieci mesi, e diciotto giorni di Sede vacante tornarono a Roma, e ferratisi a Conclave alli 22. Febraio, con voti concordi elessero Papa il predetto Cardinale Ascolano, il quale in grazia di Nicolò Terzo, che dato gli aveva la Sacra Porpora, chiamossi Nicolò Quarto, e fu egli il primo Pontefice preso dall'Ordine di San Francesco, forse per remunerare quella Serafica Famiglia de' grandi meriti con la Chiesa contratti per mezzo de' suoi Religiosi, per più tempestivamente adoprarsi à dilatazione di essa con missioni laboriose a' Regni fedeli, & infedeli. Fu Papa Nicolò di patria Ascolano, poveramente nato, ma di virtù Apostoliche arricchito. Essendo Frate Minore, fu inviato da Papa Gregorio Decimo à Costantinopoli, e si affaticò egregiamente nel ridurre i Greci co'l loro Imperatore Paleologo all'ubbidienza della Chiesa Romana; Intervenne al famoso Sinodo, in cui da' Greci fu condannato lo Scisma; se bene dapoi per malizia d'alcuni di loro ripullulò. Ritornato in Italia fu per gli eccellenti suoi meriti eletto da' suoi Frati Ministro Generale dell'Ordine; e da più Pontefici adoprato nel metter pace tra' Rè, e Principi discordanti: E doppo essere stato da Nicolò Terzo creato Cardinale, e Vescovo Prenestino, salì anche nel modo accennato alla sublimità del Trono Apostolico, mà talmente contro sua voglia, che ben due volte rifiutò il manto Papale, finche la terza costretto da' Cardinali, per non resistere a Dio, chinò il capo al Triregno; Egli dunque avuta la Corona Papale applicò il pensiero a comporre i torbidi della Sicilia, che turbavano grandemente la Chiesa.

Carlo il zoppo per opera del Papa mosso in libertà. II. Per mezzo di Adoardo Rè d'Inghilterra, se sì, che Alfonso Rè di Aragona fratello di Jacopo Rè di Sicilia, rimise in libertà doppo cinque anni di prigionia, Carlo il zoppo, ma con condizioni essai, gravose, trà laltre sborsando trecento mila marche d'argento, e lasciando per ostaggio tre de' suoi figliuoli piccoli, e furono Lodovico secondo genito, che in quell'arresto gittò i fondamenti dell'alta Santità, cui poscia Pervenne; Roberto quarto genito, che fu poi Rè de Napoli, e Gio: Principe dell'Achaia, morto nel fior degli anni. Con questi, & altri patti liberato si Car-

si Carlo, fu dal Pötesice chiamato à Rieti, e ad ontà del Ragonesc usurpatore della Sicilia, incoronato, & investito di quel Reame, come a lui di ragione dovuto: e nel medesimo tempo dichiarò il Papa, che il Rè Pietro contro ogni dovere si aveva usurpata quella Corona, à cui non aveva ragione alcuna, toltane quella, che data gli aveva la sua moglie Costanza, figlia di Máfredi: il quale per essere Bastardo di Federigo secondo, era incapace di succedere in quel Reame, in conseguenza niun dritto ad esso lasciar poteva alla figlia, con tutto ciò Jacopo, come figlio, & erede del Rè Pietro, seguitò à tenerli la Sicilia, & à mostrar valide le sue ragioni con l'arme.

III. Erano ormai le cose de' Christiani ridotte à sì misero statto nella Soria, che toltane Acri, ò Tolemaide, non vi avevano altra Piazza considerabile: onde ancor questa, non comparendo soccorsi d'Europa, in briève tempo mancò. Due furono le cagioni della sua perdita: l'una i costumi degli abitanti, che in quella vivevano più da Saracini, che da Christiani. Onde non fu maraviglia, se Iddio sdegnato, stimò men male, che quella Terra tinta, e consecrata col Sangue santissimo del Redentore, tornassene in mano de' Barbari, anzi che tutto il giorno con enormi delitti profanata, fosse da' suoi Christiani. L'altra cagione di tal'Eccidio fu, secondo le umane considerazioni, il pessimo Governo di quella città. Cóciosia che, doppo la caduta di Antiochia, di Tripoli, ed altre Terre, era colà concorso un numerofo misfuglio di varie genti almeno diciasette, ogn'una ubbidiente al proprio Signore: il che cagionava grandissima confusione, e discordia; non uolendo quelli d'una gente ubbidire, se non a' proprj Padroni, e questi bene, e spesso mal d'accordo frà loro. Era ella molto ben munita, ed atta à difendersi contro ogni gran potenza, perche, oltre il numero di quaranta, e più mila abitati abili à portar'arme, v'erano di presidio diciotto mila di Croce segnati, tutti Vomini di gran coraggio, e valore. Mà perche per l'avarizia de' Capitani nò correivano le paghe: i Soldati rubbando, & uccidendo massime i Mercati Saracini, che venivano ad Acri, furono cagione che si ròpesse la tregua già stabilita co'l Soldano d'Egitto. Questo Barbaro fortemente sdegnato per l'indignità dell'eccesso, addimandò a' Christiani l'emenda del danno dato a' suoi mercanti, e che per sua riputatione gli fossero dati nelle mani alcuni de' malfattori, per farne giustizia ed essendogli ciò negato, raccomandandosi alla sua spada per prenderne sanguinosa vedetta. Eccolo dunque cò un terribile esercito di sessanta mila Cavalli, e ceto settatamila pedoni à battere la Città. Nel qual tépo i Christiani sempre di notte bravamente si difesero, vedendo assai caro agli aggressori ogni palmo di terra. Era Capitano Generale della Piazza Guglielmo di Belgiù, grà Maestro de' Tépieri, il quale co'l suo grà sèno, vigilanza e bravura era l'anima, e'l cuore de' difensori. Or, come che quando Dio è sdegnato: nò v'hà schermo, che basti, portò il caso, che metre Guglielmo alza il braccio nel maneggiare la spada una

A. X. una freccia nemica, e di più avvelenata, entrando per le commiffure della corrazza, lo ferì nelle coste, e di quella ferita in appresso morì. Cadde al di lui cadere il coraggio, e la speranza agli assediati; e ridottosi il governo di un solo a tanti Capi, e Signori, vennero frà di loro in discordia, fische i Soldati, & i Cittadini, perduta la disciplina, & il buon ordine, si diedero ciascun di loro a cercar la salute montando alla rifuſa su i Navigli, che trovarono in porto, vilmente lasciando i poſti, che avevano in diſeſa. Di ciò avvedutoſi li Saracini, entrarono francamente nella città, e rubbaronla, mettendo di più alle ſpade, quanti loro ſi paravan dinanzi di ogni ſeſſo, ed età, perdonando ſolo a' fanciulli, e alle Donzelle, per menarle in ſervitù, che furono preſſo a ſeſſanta mila, ſicome i morti più di ſettanta mila. Coſì cangiata la città in un cimitero, raccolſero i Barbari la preda d'ineſtimabile valore, atterrarono le mura, e le Rocche, e col ferro, e col fuoco la riduſſero a un cumulo di rottami. Solamente Arrigo Rè di Cipro, ſcampato da quel macello, con alquanti altri ſi miſe in Mare per ritornare al ſuo Regno. Ma quaſi che l'ira celeſte non foſſe per anche ſazia a baſtanza, la maggior parte di quei fuggitivi, affondateſi le Navi, ricevettero dall'onde il caſtigo, che non ebbero dal ferro nemico. Occorſe queſta lugubre ſcena il primo d'Agosto, e recò tal terrore la di lei fama a quei di Terra

1291
Terra
Santa tol-
ta del tut-
to ai Chri-
ſtiani.

Monache
di Santa
Chiara di
fendono
l'onetà
col difor-
marſi.

ro, e dell'altre Terre tenute tuttavia da' Chriſtiani nella Soria, che ſen-za aſpettare il lampo delle ſpade Saracineſche, gli abitanti, montati su Navi, laſciarono in abbandono. Coſì il bel Reame della Soria, già coſquifſtato dal valoroſo Goffredo, e poſſeduto da' Chriſtiani per lo ſpazio di cento, e novantadue anni, ricadde finalmente del tutto in potere de' Barbari, vinto più da' noſtri peccati, che dal valore degl'Infedeli.

Nella preſa di Acri occorſe un fatto degno di memoria immortale. Era ivi un numeroſo Convento di Monache dell'Ordine di Santa Chiara. Queſte Anime caſte, più della morte aborrendo il contratto de' laidiſſimi Saracini, e riſolute di portar illibato fin nella Tomba il Virginal candore, ſe ne andarono al Choro: E quivi offerte a Dio in ſacrificio le vite, preſero un coltello: e, precedendo la Badefſa, tutte ſi troncarono la ſomità del naſo, e in altre guiſe deformaron la faccia. I Saracini già entrati nel Chioſtro, avidi di ſaziare la loro libidine con le carni di quei puri Ermellini; quando à ſi orrido ſpettacolo ſi trovarono deluſi, voltato l'amor in odio, tutte quelle Vergini al ſuo furore ſagrificarono, con ſommo contento di quelle Anime pure, che doppiamente glorioſe, & adorne, ſe ne volarono al Divino Spoſo, liete, perche eſſe pure, come lui, candide, rubiconde.

IV. Pervenuto frattanto in Italia l'acerbo annonzio della Terra Santa perduta, il buon Pontefice Nicolò altamente traſitto, ſcriſſe à tutti i Principi Chriſtiani lettere bagnate d'amariffimo pianto, ſcongiurandoli a non più differire li promeſſi ſoccorſi, e ad accorrer pronti a arar di mano agl'Infedeli l'eredità di Chriſto, prima ch'eſſi con va-
lidi

lidi preſidj afforzandola; rendellero irreparabile il caſo.

Mà i Rè Chriſtiani erano troppo impegnati uelle Guerre coman- date dall'interreſſe, e Terra Santa troppo abbattuta, per poter eſſere da forze sì deboli, e lente rialzata. Sicche il Santo amaramente lagnan- doſi, che i generoſi diſegni del ſuo buon zelo foſſero reſi vani, ſi am- malò in Roma, e conſumato dalla vecchiezza, ſi ripoſò nel Signore alli quattro d'Ottobre, mancando quattro meſi à compire il quinto anno del ſuo Pontificato. Fù Uomo retto, e di ſanti coſtumi in ogni ſtato di vita, ch'ei menò, e coſì amante dell'umiltà religioſa, anche nelle grandezze del Papato, che ſovente dir ſoleva, che averebbe ama- to meglio d'eſſer Cuoco trà Frati, che Cardinale, che di più averebbe rifiutato quel grado ſublime, ſe non aveſſe temuto di offendere il ſuo Ordine. Mà queſta gloria inaudita riſerbavaſi al Suceſſore, come ora vedremo.

A. X.

San Celeſtino Quinto Papa. CLXXXIV.

I. Q uanto opportuna, e neceſſaria foſſe la Conſtituzione già fat- ta da Papa Gregorio Decimo per la ſpedita, e pacifica elezio- ne de' Papi, non mai meglio ſ'intefe, che da' ſconcerſi ſeguiti doppo la morte di Nicolò Quarto nell'elezione del Suceſſore; nè vi fu alcu- no, che non biaſmaſſe Giovanni Ventefimo primo, e il mentovato Nicolò, che detta Conſtituzione annullarono. Concioſiache i Cardi- nali, allora non più di dodici diviſi in due ſazioni, una delle quali voleva un Papa Franceſe, l'altra un'Italiano, per modo ſi oſtinarono ognuna nel proprio impegno, che non ſolamente fecero ſtare la Chie- ſa per due anni, e tre meſi ſenza Paſtore, mà per l'invidia, che ave- vano l'un contro dell'altro furono alla fine coſtretti di cercare un Pontefice fuori del Sacro Collegio. E coſì: *Quarentibus illis, quæ ſua ſunt, non quæ Jeſu Chriſti, tantum dilata eſt electio*, diſſe quivi Sant'An- tonio. Riſoluti dunque i Cardinali di torre lo ſcandolo, ſi raunarono à Conclave in Perugia: là dove venuto di Provenza il Rè di Na- poli Carlo il Zoppo con Carlo Martello ſuo figliuolo Rè d'Ungheria, entrò nel Conſeſſo: e con meditato diſcorſo confortò i Porporati a dare ſenza indugio il Padre alla Vedova Chieſa. Coſì implorato lo Spirito ſanto, miſero gli occhi su Pietro di Morone Abbruzzefe, che menava vita ſanta in un Romitaggio vicino, e lui concordemente nominarono Papa nel ſettimo giorno di Luglio. Nacque Pietro in Terra di Lavoro di baſſo affare, mà per virtù, e coſtumi aſſai illuſtre; Dopo aver egli à baſtanza ſtudiato, ſi fece Monaco Benedittino, e ritiroſſi alla ſolitudine, ove talmente profittò nelle virtù religioſe, che fu poi anche Iſtitutore della Congregazione di S. Damiano, detta da lui nome Congregazione de' Celeſtini.

Quàdo l'umil Servo di Dio ſi vidde alla ſua Cella tre Veſcovi, e due Noſai, mandati dal Sacro Collegio per ottenere il ſuo conſenſo, e per

1292

Part. 3.
tit. 20. a. 7.

1293

Pietro di
Morone
fatto Pa-
pa.
1284

A. X. vestirlo delle insegne Papali, ebbe ad uscir di sè stesso; e parevagli questa ò un' illusione del Demonio, ò fatasma di sogno. Mà quando fù accertato della verità, e conobbe, questo esser voler di Dio, chinò il capo al gran peso. Ben'è vero, che gli onori soliti à mutar costumi, in chi li riceve, in lui non fecero mutazione alcuna: Onde ricevuto il Pòtificato si mantenne così fermo nella religiosa umiltà, che dovèdo fare la sua prima solennissima comparsa, in vece di Cocchio, ò di Cavallo, volle à somiglianza di Christo, valersi d'un' Asinello, su cui assiso, alli 29. di Agosto entrò in Aquila, tolto in mezzo dal Rè di Napoli, e da quello d'Ungheria, che tenevano il freno al vil Giumento.

Sua umiltà nell'ingresso al Papato.

II. Che un tal'atto non fosse ingiurioso alla Maestà Pontificia, come parve ad alcuni figli del Secolo, dichiarollo Iddio con un manifesto miracolo; e fù, che appena smontato il Santo dall'Asino, un Padre afflitto vi pose sopra il suo figliuolo storpio d'ambi li piedi, e subito perfettamente risanò. Venuti poi per ordine suo i Cardinali da Perugia à Napoli, quivi all'usato modo fù consecrato, prendendo il nome di Celestino.

Confermata con miracolo.

Indi à richiesta del Rè di Napoli creò dodici Cardinali, cinque Italiani, e sette Francesi: cosa che molto alterò gli altri Cardinali, senza il cui còsenso aveva fatta tal promozione. Crebbero viè più le amarezze, quando il videro avanti d'ogni altra cosa, rinovare la Costituzione di Gregorio Decimo, di tenerli stretti li Cardinali in Còclave per ischiarare la longezza dalle vacanze della Sede, come era seguito di fresco. Ancora ebbero à male, che egli, ricusàdo di andare à Roma, si fosse fermato in Napoli, e che una sera dopo cena creato avesse Cardinale l'Arcivescovo di Benevento: e tante ne dissero sopra di ciò l'Arcivescovo fù còstretto à deporre la Porpora, che poi riebbe secòdo il rito consueto. Per tali cose esacerbati li Cardinali, cominciarono à mutar'occhio, e linguaggio, e à dir frà di loro: Che quest'Uomo, come che alleuato, e uisuto trà le Selue, non era sufficiente a quel grà peso. Celestino medesimo, non trouando nella Corte la quiete dell'Eremo à lui sì cara, e nò potendosi accomodare alle brighe, & a' puntigli de' Palatini, e vedendo il poco còcetto, che di lui mostrauano auere li Cardinali, pago d'auer ubbidito à Dio, con accettare quella carica, determinò à gloria del medesimo di deporla, e mettersi in salvo dalle tēpeste del Regno, co' ritornarsene al porto della sua solitudine, Stabilita dūque d'anàti a Dio una tale risoluzione, per toglier uia ogni àbiguità, e pericolo di Scisma fresse una Bolla, nella quale co' il consentimento del Sacro Collegio, dichiaraua, potere il Romano Pòtēfice rinociare il Papato: E così alli tredici di Dicembre, tenuto Còcistoro, se leggere, una scrittura, che contencua le ragioni, ond'egli si era indotto à rinociare il Papato: Dopo di che, avendo pregato i Cardinali à voler subito sostituir in sua vece un'altro Soggetto, perche la Chiesa nò corresse qualche pericolo, depose la Mitra, & il Manto, e comparve alla uista di tutti uestito d'abito

S. Celestino rinocia il Papato.

irsuto, & arricciato. A tale spettacolo non potero i Cardinali tener lagrime; e ben conoscendo di perdere un Capo veramente Santo, & un'Uomo tutto pieno di Dio: che con tanta prontezza lasciava quel sommo onore, con quanta ambizione era da molti ambito, e cercato. D'un fatto sì nuovo, & inusitato, con che il Sant'Uomo diede essemplio d'umiltà ammirato da tutti, mà imitabile da pochi, parlarono gli Uomini diversamente, chi temerariamente attribuendolo à viltà di cuore, come il Poeta Dante, chi à grandezza d'animo, come il Petrarca; altri à soverchio amore alla quiete; altri à spirito di vera umiltà. Mà ciò, che ne parlassero i figli delle tenebre, Iddio con luminoso prodigio si armò à smentire tai Critici, e alla difesa del suo buon seruo. Auuegnache il dì medesimo, che Celestino co' l' deporre il Papato ritornò ad esser Pietro un misero zoppo tutto rattrappato, gittandosi a' di lui piedi, poich'ebbe detta la Messa, e fù da lui benedetto, in mantinente sano, e salvo si alzò sopra de' piedi, e cominciò à camminare. Il che per mio credere non sarebbe succeduto, se con tal rifiuto avesse il Santo Padre fatta cosa indegna, e dispiacevole alla Divina Maestà: Cinque mesi, e nove dì tenne Celestino la Sede; la quale non vacò se non undici giorni: poiche i Cardinali alli 24. di Dicembre, elessero il Successore, che fù Benedetto Cardinal Gaetano, e nominossi Bonifazio Ottavo, di cui ora ci occorrerà parlare.

Varj discorsi sopra di ciò.

In Zoppo sanato dal Sato.

Bonifazio Ottavo Papa C LXXXV.

I. FV' questo Pontefice di Sangue Catalano: mà perche li suoi maggiori, prima di metter casa in Anagni, dimorarono in Gaeta, quindi prefero il cognome di Gaetani. Da questa casa dunque uscì Bonifazio Ottavo, detto prima Benedetto, figlio di Lofredo Gaetano, che lo allevò nelle lettere, principalmente nello studio di Jus Civile, e Canonico, di cui divenne eccellente Dottore nel fior degli anni. Or, come che il genio lo portava alla Gloria, lasciata Anagni sua patria, si portò à Roma, parendogli d'aver capitale à bastanza da comparir con decoro in quel Teatro del Mondo, e fabbricarsi co' il suo valore non ordinaria fortuna. Ne s'ingannò: perche datosi cono scere à molte prove in quella Corte, ottenne primieramente la carica di Avvocato Concistoriale, e di Protonotario Apostolico: indi fù fatto Canonico di Lione, poi Cardinale da Papa Martino Secondo, e mandato in Francia legato di Nicolò Terzo. Nel breve Pontificato di Celestino Quinto mai non gli partiva dal lato, facendone come ufficio di direttore: e vogliano anche alcuni, che Benedetto, avendo scorto in Celestino la noja, che gli recavano le brighe del governo lo confermasse nella risoluzione di rinociare il Papato, che à lui poscia toccò, per concorde volere de' Cardinali. Mà che il medesimo Cardinal Gaetano, per indur Celestino alla rinocia, angesse notturni terrori di

A. X. voci Angeliche minaccianti al buon'uomo l'eterna dannazione, se non lasciava il Ponteficato, sono finzioni, e menzogne senza fondamento, massime, che à Benedetto per far questo volendo, non abbisognavano larve di finti Oratori, bastandogli la sua poderosa eloquenza. Queste favole di Volgo, se bene appresso le persone savie non fecero colpo alcuno in ordine à render dubbia l'elezione di Bonifazio, nientedimeno negl'idioti operò tanto, che da molti si cominciò à porre in dubbio la validità del suo Ponteficato: dicendosi, che Celestino, come che smontato di Trono per inganno patito, seguitava tutt'ora ad essere vero Papa. Per la qual cosa Bonifazio, volendo estinguere ogni scintilla di Scisma, stimò bene, di richiamare Pietro Morone dall'Eremo, dove si era nascosto, e metterlo in

Pietro Morone tratto dall'Eremo, e perche. salvo, perche li mal contenti, & amatori di novità, non si abusassero della semplicità del buon'uomo à disturbare la Chiesa.

II. Eccolo dunque tratto à forza dal suo Romittaggio, e condotto ad Anagni, e quivi sotto buone guardie arrestato. Lodano in ciò la prudenza di Bonifazio li due Scrittori Tolomeo Lucchese, e Giordano: massime che, come dice Jacopo Cardinal di S. Giorgio, Bonifazio trattò il Sant' Uomo con molta cortesia, e l'indusse con le sue esortazioni à starsene nella fortezza di Fumone situata in Campagna, con alcuni de' suoi Religiosi, con somministrargli abbondantemente tutte le cose. Il Cardinal Pietro d'Aliaco però parla molto diversamente, riprendendo Bonifazio, che contro il parere de' Cardinali, inclinati à lasciarlo vivere nella sua solitudine, il facesse mettere, e tenere in una prigione così stretta, che l'Uomo Santo, dove teneva i piedi, quando celebrava la Messa, ivi posava la testa dormendo. Il tutto però soffrì egli con invitta pazienza, senza parola di lamento: finche consumato da' stenti, cantando le lodi divine insieme co' suoi Religiosi: che gli assistevano, doppo quel versetto: *Omnis spiritus laudet Dominum*, passò all'eterno riposo. Riferirono la guardie d'aver veduta pendente in aria davanti alla porta del moribondo una Croce di color d'oro concio dando il Signore à vedere, che la Croce della penitenza da Pietro continuamente portata nel corpo suo, gli era grandemente piaciuta. Così narra Giacomo Cardinal di S. Giorgio, con aggiugnere, che il Papa mandò un Cardinale ad onorar l'esequie del Santo, e ch'egli medesimo celebrò per esso Messa in Roma, e che il Signore glorificò il suo Servo con molti miracoli.

Creato adunque Pontefice Bonifazio, passò da Napoli à Roma, accompagnato da' Cardinali, e dalli due Rè, di Napoli, e d'Ungheria: e quivi dinanzi alla Basilica di S. Pietro coronato à gran pompa, se metter tavola in Palazzo, dove, servito che l'ebbero del primo piatto li mentovati due Rè, li fece seder seco à pranso insieme co' Cardinali.

III. Era Bonifazio di gran mente, e cupido di Gloria, e però vago non d'altro, che d'impresie grandi, e di gran prò. Tale parendogli la ricuperazione di Terra Santa poco dianzi caduta, colà volse il pensiero. Ma ostavano al generoso disegno le discordie tra' Principi Christiani: ardèdo

allora quasi tutta l'Europa di Guerre implacabili. Adolfo Rè de' Romani, succeduto di fresco al morto Ridolfo, fatta lega con Adoardo Rè d'Inghiltera minacciava l'eccidio al Rè di Francia Filippo il Bello. Nelle Spagne Jacopo Rè d'Aragona era in rotta con Carlo Zoppo Rè di Napoli, per cagione della Sicilia da Carlo pretesa. La Germania in più fazioni divisa, una parte à favore di Adolfo sudetto, e l'altra à prò d'Alberto Duca d'Austria. Nell'Ungheria pure nella Polonia, e nella Boemia di Bonifazio suonavano le trombe. Si che non era superabile sussidio alcuno alla Christianità di Levante, senza prima mettere in pace quella d'Occidente. Et tanto appunto intraprese di fare Papa Bonifazio, cominciando dalla Sicilia, che come à se più vicina, più ancora gli caleva.

IV. Era occorso di que' giorni qualche sconcerto in Araona: Onde Jacopo Rè di Sicilia, e d'Araona insieme, lasciato in Sicilia con titolo di Vicerè suo Fratello Federigo, era passato nelle Spagne. Papa Bonifazio, desideroso di pacificare l'Italia, mandò colà suoi Legati, pregando il Rè Jacopo à voler dar la pace, co' cedere la Sicilia, di ragione dovuta a Carlo il Zoppo: offerendogli in cambio la Corsica, e la Sardegna, e ne mandava co' Legati l'investitura. Jacopo, fosse zelo di pace, o speranza di nuovi vantaggi, accettò l'offerta investitura; e cedette le ragioni, che aveva sù la Sicilia, in mano del Papa, che oltremodo ne fu contento: mà mentre pensa d'aver già sciolto un gran nodo, eccogliene un'altro frà le mani assai più difficile da sviluppare.

V. Li Siciliani, avendo inteso, che Jacopo Rè loro aveva ceduta la Sicilia al Pontefice, e non volendo in verun modo ricader sotto al giogo Francese, mandano da Messina suoi Deputati à lamentarsene con Jacopo in Araona: E perche arrivarono à cosa fatta, nè il Rè poteva mancar di parola al Pontefice, pregandolo, che non potendo egli continuare ad essere lor Rè almeno un'altro in sua vece gliene dia. Ed egli doppo varj raggiri di parole tronche, & equivoche; Avete, disse, in man vostra Federigo mio fratello. Tanto loro bastò. Rivolano senza indugio li deputati à Messina: e convocato un solenne Parlamento, chiamano Federigo, e il gridano Principe di Sicilia: Se ben'egli, per non rendersi odioso co' trattarsi da Rè, rifiutò il nome regio, pigliandosi sol questo titolo: Federigo Infante figliuolo del Rè d'Araona, e di Sicilia, Signore dell'istesso Reame di Sicilia.

VI. Il Papa, cui fu improvviso tal colpo, dissimulando con prudenza lo sdegno, determina, innanzi di metter mano alla forza, d'adoprar la dolcezza. Scrive dunque primieramete à Federigo, d'aver per le mani una invidiabile fortuna per lui, cioè le nozze di Cattarina Nipote di Balduino Secondo, già Imperator d'Oriente, con in dote quell'Imperio da togliersi con l'arme comuni ad Andronico Scismatico. Averne già egli trattato per lettere con quella Principessa, pronta à fare il suo piacere, tosto che i Latini avessero presa Constantinopoli. Altro da Federigo nõ richiedere la Sua Santità, se non di ritirarsi dalla Sicilia, già ceduta da Jacopo suo fratello à Carlo d'Angiò Rè di Napoli, cui si dovea di ragione, e pe-

1295.

Il Rè Jacopo, e Carlo il Zoppo pacificati dal Papa.

1296.

Pace turbata da' Messinesi.

Arti del Papa per risarcir la pace, ma indarno.

A. X. rò non possibile à ritenerli da niun'altro senza evidente giustizia: A' Messinesi pure inviò Commissarij Apostolici, il Vescovo d'Urgel e Bonifazio di Calamandranà Generale Commendatore de' Spedalieri, con carta bianca sigillata con bollo Papale: perche in essa scrivessero quei privilegi, & esenzioni, che più loro piacesse, con promessa, che il tutto sarebbe ratificato da Sua Santità. Ma, nè Federigo, nè i Messinesi lasciaronsi adescare da sì ricche promesse. Federigo, non volendo divenir il Cane d'Esopo con lasciare un Regno certo per l'ombra d'un Imperio immaginario, si ritenne la sua Sicilia; E i Messinesi, tanto più temendo d'inganno, quanto più ampie vedevano le impromesse lor fatte, non vollero nè men sentir à parlarne: e però Pietro di Ansalona, che con molti

Messina Grandi del Regno stava ad udire i Messini del Papa, sfoderata la spada, *scaccia i* e rivoltandosi al Commandatore: Li Siciliani, disse, non cercano la pace con carte di pecora, ma con le spade, e ti comandanno, che pena *Messi dei* la testa; uscir tu deggia di tutta la Sicilia. *Papa.*

VII. A tal avviso il Pontefice giustamente commosso, scrisse lettere minaccievoli à Federigo comandandogli, sotto pena degli Anatemie, e dell'interdetto a tutto il Regno, di levar mano dalle cose di Sicilia, altrimenti dall'arme spirituali ei passerebbe alle temporali. Burlandosi li Siciliani di queste minaccie. Onde il Rè Carlo disperando di poter ricuperar la Sicilia, fuorchè con la forza, si mise a fare apparecchiamiento d'Oste, somministrandogli Bonifazio la moneta del suo, e dalle decime di Marsiglia. Nel medesimo tempo Sua Santità, per distaccar del tutto dalla protezione de' Siciliani Jacopo Rè d'Araona, chiamollo a Roma, insieme con Carlo Rè di Napoli; e dopo d'aver insieme collegati questi due Rè co'l nodo matrimoniale tra Roberto figlio del Rè Carlo, e di Giolanta Sorella del Rè Jacopo, diede a quest'ultimo la promessa investitura di Sardegna, e di Corsica, e dichiarollo Armiraglio, e Confaloniere della Chiesa, ogni qual volta si potesse andar in Levante a ricuperar la Siria.

VIII. Qual'esito avessero tante diligenze, e sollecitudini di Bonifazio, lo dicono le storie. Il Rè Jacopo non solo non sovvenne mai Federigo suo fratello per raffermarlo nel Dominio di Sicilia, ma unite le sue Galee con quelle del Rè Carlo; due volte combattè li Siciliani, e li disfece, con aver anche in sua mano la Capitana, che portava Federigo medesimo: e il non averlo trattenuto prigione, o fù sua pietà verso del fratello, o parzialità, e riverenza de' suoi Catalani. Con tutto ciò gli Araonesi, non che lasciare la Sicilia, ebero di più la Corsica, e la Sardegna: e Papa Bonifazio in questo punto di sua tanta premura ritrovossi deluso. E ciò, che è più notabile da tante finenze usate da lui a prò del nome Francese, altro non ricavonne, che rotture implacabili con quella Corona, & una serie lontanissima di sciagure, che in fine l'oppressero, come di mano in mano

1301 *Odoric. Ri*
ald. A. X.

1331. n.

33. c.

IX. Penuriando di moneta Filippo il Bello Rè di Francia, e volendo assoldar milizie per la Guerra, che aveva co'l Rè Inglese, impose gravi

Gabelle per tutto il Regno, comprendendo anche gli Ecclesiastici. In oltre à sedotta di mali Consiglieri adava occupando le ragioni di molte Chiese, principalmente di Leone, di Narbona, e di Pamiez, nelle quali tre Città i Vescovi fino à quel dì avevano avuta la Signoria temporale. Occorse di vantaggio, che avendo Bonifazio promosso alla Chiesa di Pamiez Bernardo Scisset contro voglia del Rè, Sua Santità l'inviò anche Legato à Filippo per sollecitarlo all'impresa di Terra Santa. Arrivato il Scisset, vedendo le soverchierie, che da Curiali si facevano alle Chiese per ordine Regio, parlòne al Rè, ma con poco rispetto, e con mal garbo lo riprese, fino à minacciarli, che il Papa lo priverebbe del Regno.

Punto altamente Filippo, che un suo suddito cotanto ardisce, il fece arrestare, e consegnare all'Arcivescovo di Narbona, perche egli come Metropolitano, egli facesse il processo, e'l condannasse, come reo di lesa Maestà. Indi, fatti mettere in carta sett' capi d'accusa, inviòli al Pontefice, e giustificazione del fatto. Conobbe Bonifazio esser quelle calunnie infinite degli accusatori, per ricoprire l'eccezzo; e scrisse tosto al Rè, che sprigionar dovesse il Prelato, e lasciarlo venire alla Santa Sede, per essere da essa giudicato. Il Rè, non che ubbidire al comandameto Papale, diede in nuovi trascorsi. Impercioche, vacando li Vescovadi, si pigliava i beni de' Vescovi, e voleva darne ad arbitrio le investiture. Quindi più sdegnato il Pontefice, cominciò à trattar con Filippo, come con nemico della Chiesa; e per procedere canonicamente, chiamò con lettere Apostoliche tutti li Prelati di Francia al Concilio da celebrarsi in Roma per la festa d'ogni Santi, à fine di rimediare a' disordini di quel Regno, e liberare, come ei diceva, il Clero Francese dalle angarie, e violenze, che loro venivano fatte da' Ministri del Rè. Risposero li Prelati d'esser pronti ad ubbidire, ma che il Rè aveva lor fatto divieto d'uscire dal Regno, co'l ferrare anche i passi e così niun di loro si mosse.

X. Il Papa persistendo nel suo proponimento, alli trenta di Ottobre diede principio al Concilio senza loro, e pubblicò la celebre Costituzione, che comincia *Vnam Sanctam*, nella quale, trà le altre cose inferì questo articolo: Essere di necessità alla salute, che ogni Umana Creatura sia soggetta al Romano Pontefice. Della qual Costituzione tanto si offese, e lamentò Filippo, che fù poi necessitato Clemente V. à moderarla, dichiarando quella non essere di verun pregiudicio al Rè, & al Regno, e che in vigore di essa il Rè, & i suoi popoli non s'intendevano essere soggetti alla Chiesa Romana più di quello fossero prima.

Pretese, e sperò Bonifazio, che al rimbombo di quella Costituzione fossero li Vescovi Francesi, per superare ogni ostacolo, e venire al Concilio: ma non vedendone comparire, fulminò la Scommunica contro tutti coloro, i quali offendessero, o impedissero quei, che venir volevano à Roma, senza esprimere il Rè, per non l'irritar di vantaggio: poco appresso spedì un Legato in Francia, co' facoltà speciale di assolvere il Rè dalle

A. X. Censure da lui incorse. Cosa che finì d'infiammare lo spirito di quel Monarca, già pur troppo riscaldato, vedendosi con ciò dichiarato reo da sua Santità, d'un delitto a sè ignoto, mercè li cattivi Configlieri, che gli chiudevano gli occhi.

Legato Papale in Francia. Avvisato Papa Bonifazio della turbazione del Rè, giudicò bene di spedire in Francia un'altro Legato; e fu Gio: Monaco Cardinale Picardo, perche amicabilmente riducesse il Rè a sodisfare al Pontefice sopra tredici Articoli. Udillo il Rè, & a parte a parte rispose. Ma conoscendo il Papa essere le risposte assai frivole, e vane lasciò la briglia al zelo, e fulminò gli Anatemati nominatamente contro del Rè Filippo, e contro tutti li Vescovi e Dottori, che chiamati a Roma, ricusavano, o non si sforzavano d'andarvi. Ben'è vero, che questo diploma in Francia non arrivò, perche Nicolò Benefatti Archidiacono di Costanza, che lo portava, fu preso a Troja in Francia, e confinato in prigione. L'ebbe però nelle mani Filippo: e per rendere la pariglia a Bonifazio, che contro di lui vibrato aveva l'asta più formidabile, cioè la scomunica, fece cosa non mai per l'addietro tentata da verun Rè Francese. Ciò fu, riunare in Parigi un'Assemblea di Vescovi, di Dottori, e di Grandi, & in essa far il processo à Papa Bonifazio, accagionandolo di atroci, & inauditi misfatti: in specie, Che fosse stato omicida dell'innocente Celestino: Che con arti simonia- che si fosse intruso nella Sede Papale, Che fosse Vomo empio, eretico, e cose simili: e prodotti testimoni (senz'aver citata la parte) fu questa Scrittura pubblicata per tutto il Regno, à fine di screditare il Pontefice; e lettura pubblicata nell'Assemblea, fu gridato da molti: Non doverfi far conto delle Bolle, o Decreti di Bonifazio: Appellarsi al futuro Concilio, & alla Sede Apostolica, provèduta che fosse d'un legittimo Papa, e dissimile da Bonifazio. Mà ben seppe il calunniato Pontefice difendere la sua innocenza in publico Concistoro, e con sòda Apologia data in luce, ribattere le colpe addossategli.

Brietius A. 1303. *Accuse contro Bonifazio date nell'Assemblea di Parigi.* *Ributtate dal Papa.* XI. Nè di ciò contento, à punire i Calunniatori, rinovò le Censure contro del Rè Filippo. Mandò l'interdetto per tutto il suo Regno. Vietò il leggere à Dottori delle Accademie, e liberò li Francesi dal giuramento di fedeltà: Al Rè de' Romani Alberto d'Austria concedette di occupare con la forza il Reame di Francia, e contro il Rè Filippo sollecitò à prender l'arme i Fiamèghi, e gl'Inglese. In somma non lasciò mezzo à sè possibile per dimostrare il suo zelo contro i dispregiatori della Maestà Pontificia. In vano però scoppiarono questi tuoni, perche l'Indignazione del Rè Francese troppo già si era stesa, fino ad accendersi nell'Italia, ed anche in quelli, che più di tutti erano tenuti à stare col Papa, voglio dire in alcuni de' Cardinali. Ed eccone il come.

Brietius ad A. X. 1290. & Alphons. Giaccon. in Vita Bonif. XII. Era Bonifazio d'animo così auverso à Ghibellini, che non poteva nè vederli, nè udirli. Onde è fama, che dovendo egli nel primo giorno di Quaresima, secondo il costume, dispensare in Capella à Cardinali, e Prelati le Sacre Ceneri, e pervenuto à Porchetto Spinola, Arcivescovo di

da Genova, Banderajo de' Ghibellini, Papa Bonifazio, preso un pugno di quelle, gliel'e gittò negli occhi dicendo. *Memento quod Gibellinus es, & cū Gibellinis in pulverem reverteris.* Ghibellini eran pure li due Cardinali Jacopo, e Pietro Colonna, perciò essi ancora mal veduti dal Papa. Mà molto più sdegnossi contro di loro, quando intese, che questi due Porporati, in vece di aderire al Pötesice, se la tenevano con Federigo Rè di Scilia, nimico della Santa Sede, e cò esso lui menavano segreti trattati contro sua Santità. Bonifazio, per assicurarsi di loro, dimanda che à lui cedano le Rocche, che tenevano: e ricusando essi di farlo, li scomunica. Accesi per ciò di sdegno li due Cardinali, con altri di suo partito, fanno, e divulgano un libro famoso, il cui argomento era, Bonifazio non essere vero Papa, mà intruso con togliere la vita, & il Papato a Celestino. Bonifazio, veduti il libello, e saputo gli autori, citolli a rēder cōto di sè e mostrandosi cōtumaci cō'l non comparire, finalmente in publico Concistoro li condanna, come Scismatici li priva del Cardinalato, e d'ogni beneficio Ecclesiastico; confisca i loro beni, e de' figliuoli di Giovani Colonna, ch'erano Agapito, Stefano, e Sciarra. Seguono essi non per tanto ad aver trattati cō'l Rè di Sicilia, e ad onta del Pontefice, accolgono li di lui Ambasciatori nella Rocca di Palestrino. Udendo ciò Bonifazio li dichiara nimici della Chiesa, e publica cōtro di loro la Crociata, com'è costume di farsi contro de' Scismatici, & infedeli. Ond'essi per sottrarsi dai fulmini Pontefici, se ne fuggono in Francia. Verso dove, mentre si porta per Mare Sciarra, minore de' tre suditti Colonesi fratelli, cade in mano de' Corsari; e messo in catena, dicono che egli di ciò non molto si lagnò, dicendo: Mē durò essergli il remo, che l'indignazione di Bonifazio. Liberatosi in breve dalla Galea, pervēne in Fràcia, e si pose sotto l'ombra del Rè Filippo. *Fuggono in Francia Alphons. Giaccon. Vita Bonif. VIII.* XIII. Questi stimando molto a proposito de' suoi disegni l'inimicizia de' Colonesi cō'l Papa, inviò tosto ben forniti di moneta, Guglielmo di Nogaretto, il detto Sciarra, e Musciatto de' Francesi, in Toscana. Arrivati a Staggia Castello del Musciatto, ivi si trattengono molti giorni, mandando messi, e lettere: e sotto colore di trattare accordo trà il Papa, & il Rè, accordano d'imprigionar Bonifazio, (che senza guardia alcuna dimorava allora in Anagni (guadagnando con denari li Principali di quella Città. Disposte le cose, senza che Bonifazio ne avesse alcū sēto, ecco all'improvviso verso la metà di Settembre, Sciarra Colōna con trecento à cavallo, e molti altri à piedi, entra di buo mattino in Anagni, cō 3. Insegne di Fràcia, gridando: Muoja Papa Bonifazio, e viva il Rè di Francia e corsero la Terra sēza cōtrasto: àzi che tutti gli ingrattissimi Anagnini si misero sotto li Stendardi di Francesi. Il Papa, sentendo il romore, e vedendosi abbandonato da' domestici, e da' Cardinali medesimi quā, e là fuggiti, & nascosti (toltono il Cardinale Vescovo di Sabina, e quello d'Ostia, che fu poi Papa) sentēdo, dico, che gl'inimici erano di già padroni della Città, si tenne perduto. Niēte di meno, come che magnanimo era, e valoroso, Giache, disse, devo, come Christo, à tradimento esser preso, e morto, prigione

Vite de' Papi.

72

A. X. moriamo almeno, come Papa. E fattosi metter in dosso il Manto, ed il Triregno in Testa, con le chiavi, e cō la Croce trà le mani, si pose a sedere sù la Sedia Papale, quando con gran furor sopravengono gl'inimici, e con villane parole il salutano. Il Nogaretto, Condottiere della bell'opera, fu il primo à minacciarlo di volerlo menar in ferri à Lione, e su'l Ponte del Rodano farlo deporr' e condannare dal Generale Concilio. Mi contento, rispose intrepido Bonifazio, d'essere deposto, e condannato da Patarini: Alludendo all'Avolo del Nogaretto, che fu arso vivo, perchè era Eretico Patarino. Scrive un Autor Francese, con grande scorno del nome Italiano, che Sciarra, udendo Bonifazio à parlare, gli scaricasse in faccia una terribile guanciaia, ordinandogli, che tacesse. Altri ciò negano massime il Ciaconio: dicēdo, che in riverenza della Maestà Pontificia, niun di loro ebbe ardir di toccarlo; e che solamente, postolo sotto guardia onorata, attesero à rubbare il tesoro Papale; e così il tennero per tre di. Quādo gli Anagnini rauvedutosi del lor fallo, si levarono à romore, e con l'arme alla mano gridando: Viva il Papa, e muojano li traditori corsero la Terra, e ne cacciarono Sciarra, & i seguaci, uccidendone molti, e altri facēdo prigionieri. Così alla fine posero il Papa in libertà; il quale però dicono, che per la grandezza del dolore nō mostrò segno alcuno di allegrezza: e solamente ordinò d'essere cō tutta la Corte condotto a Roma per tenervi Concilio, e vendicar l'ingiuria fatta alla Santa Chiesa, nella persona del suo Pastore. Mā non ebbe tempo di farlo. Imperochè arrivato in Vaticano cō giubilo di tutta Roma, fu sorpreso da ardētissima febre, che in pochi giorni lo ridusse all'estremo; onde, fatta la Cōfessione della Fede, cō molti altri segni di Christiana pietà, lasciò di vivere agli undici di Ottobre, avendo tenuto la Sede otto anni, nove mesi, diciotto di.

1303

XIV. Sò, che intorno alla morte di Bonifazio alcuni scrittori troppo creduli alle ciancie del volgo, & alle calunnie degli auversarij, han narrate cose indegne: come fu il dire: Ch'egli per rabbia morendo si mordesse le carni. Ma questa falsità fu chiaramente svelata doppo trecento anni, quādo per cagione della nuova fabrica essendo aperto il di lui sepolcro a tempo di Paolo V. fu il suo Cadavero ritrovato incorrotto, se ne fece autentico stromēto da Grimoaldo Notajo nell'āno di Nostra salute 1606. agli 11. d'Ottobre, giorno āniversario della morte di Bonifazio. Così riferisce Monsign. Spondano testimonio di veduta, l'āno di Christo 1303.

Anton. 3. partit. 20

c. 8. parag. 21. Oldo-ric. Rinal.

A. X. 1207

n. 11. Brie- tins in Cr.

A. 1313.

All'incontro pervenuto l'anvifo della presura de Bonifazio al Rè Filippo, mentre trovavasi ad Ansona, quel Vescovo, Vomo Santo, rapito come in estasi tal novella, e poco doppo a sè ritornato. Sò, disse, che il Rè di tal accidente sentirà gran piacere. Mā il Signore mi ha fatto a sapere, che per questo peccato gli auveranno ben tosto pericoli, e sciagure grandissime con vergogna di lui, e della sua profapia; ed egli, & i suoi figliuoli Luigi, Filippo, e Carlo rimarranno diretati del Regno. Il qual detto, che fosse veramente oracolo profetico dimostrò il Successo, e il vegga chi vuole appresso gl'Istorici.

XV.

XV. Fece Bonifazio nel tempo del suo Papato molte cose degne di nota, oltre le già memorate. Primieramente caminò S. Luigi Rè di Francia: celebrò l'anno Santo del 1300. con pompa, e grande apparato: e posto che il numero de' Pellegrini à Roma concorsero à prendere il Giubileo, fosse grandissimo, sino à dugento mila persone, sì che gran pena si poteva trar per le strade, con tutto ciò à tanta moltitudine nulla mancò da vivere anche à buon mercato. Mercè la sollecitudine di Bonifazio, e l'assistenza particolare di Dio tutto inteso à provvedere del temporale li suoi fedeli, mentr'essi con tanto fervore attendevano al ben spirituale. Trà i personaggi concorsero à Roma per l'anno Santo, degno spettacolo fece di sé un Savojardo non ignobile portato à mano da' suoi propri figliuoli. Aveva egli trappassato l'anno centesimo di sua età, e rammentavasi del precedente anno centesimo al quale si era trovato.

Ebbe similmente non poco che fare Bonifazio per certi Eretici di nuovo inforti nell'Italia detti Bizocchi, propagine mal nata de' Beguini, e feccia d'uomini Apostati. Capo loro uno pure Apostata chiamato Erma-Pungilupo Ferrarese; le cui ossa, doppo d'essere state riverite dal popolo semplice per più di trent'anni, furono per ordine della Chiesa tratte dal Sepolcro, e di vampate. Costoro dunque sotto colore di pietà tirando à sé gran numero di donne, se ne valevano à celebrare i loro ridotti notturni, che altro in sostanza non erano, fuorchè i laidissimi segreti Eleufini da costoro rinovellati. Trà gli altri errori predicavano, come lecita, la comunanza, sì delle facoltà come delle mogli: Consecravano il loro Prelato con l'uccisione d'un'infante: non riconoscevano alcun superiore, solamente insegnando non doversi li Christiani sogettare à veruno, come che messi da Christo in libertà. Simili a costoro furono li Pseudo-Apostoli: padre de' quali fu certo Segarello da Parma, che arso vivo sinorzo alquanto la follia de' suoi seguaci.

XVI. Ma brighe assai più lunghe diede à Bonifazio, & à' Successori la setta de' Fraticelli, germogliò spurio, ed infauito del Sacro Ordine de' Minori: Capi, e propagatori di questa zizania furono Pietro da Macerata, e Pietro da Fossambruno Apostati amendue. Papa Celestino V. con buon zelo diè loro licenza di menar vita solitaria per osservare *Ad litteram*, com'essi dicevano, la Regola di S. Francesco. Con ciò trassero à sé non pochi seguaci, tutti Apostati, e mal contenti: e per tal modo divennero idolatri di quella sua folle osservanza *Ad litteram*, che oltre il rifiutare le dichiarazioni legittime della Regola, insegnavano di vantaggio; non esser quella potuta interpretare, nè meno, da' Papi: inoltre, che avendo Papa Nicolò IV. puniti alcuni della lor setta, l'Angelo gli aveva levata l'autorità del Papato; nè dopo di lui esservi più stato alcun Papa nè alcun Sacerdote, o Prelato, se non solamente frà loro: e solo essi essere nella via di Dio, e nella vera Chiesa.

Dilatandosi per tanto questa infauita semenza, Papa Bonifazio gli condannò, e comandò agl'Inquisitori di castigarli. Ond'essi per sottrarsi dal

A. X. dal castigo passarono da Roma in Sicilia. Ne quivi pure tenendosi sicuri, tragittarono in Grecia à spargervi li suoi errori. Mà quì parimente à richiesta di Bonifazio fatti sloggiare dal Patriarca di Constantinopoli, si ascosero nell'Achaja. Sol uno di essi più ardito degli altri, per nome Frate di Bad Provenzale, tornò à Roma di nascosto, e venuto in S. Pietro, da cinque Begoini, e da tredici Donnesi fece elegger in Papa: E pago d'aver con tale temerità, e sciocchezza insultato alla Chiesa, si salvò con la fuga. Uno di costoro principalissimo fù Pier Gio: Olivo, la cui dottrina cagionò de' scandali nell'Ordine di S. Francesco, sì come riferisce S. Antonino. Li suoi errori furono condannati da più Pontefici, e finalmente le sue ossa dissotterrate, e ridotte in cenere con le sue opere, per Fraticelli dunque propriamente vengono li seguaci di questo Olivo, & altri falsi Minori, che vollero osservare la Regola di San Francesco, non secondo i Decreti, e Dichiarazioni Papali, mà secondo la loro perversità, e folle interpretazione. Contro tutti costoro si armarono di zelo i veri Frati Minori; finche questa ria semenza fù al niente ridotta.

Il Sesto de' Decretali da chi ti Papali da lui messa in ordine per opra di Guglielmo Mādragotto Vescovo d'Ambrun, di Berengario Fredoli Vescovo di Beziers, e di Riccardo da Siena, che fù poi Cardinale. Non volle Bonifazio incorporare queste nuove Costituzione nel Libro de' Decretali di Gregorio Nono, ò fosse per maggior commodità de' Studenti, ò per vaghezza di far'anche egli qualche cosa di nuovo, volendo, che questo suo Sesto libro fosse una come continuazione, e sopplemento del Quinto de' Decretali, che già correva per le mani. Contiene questo Sesto libro nove Decretali emanate per sessanta, e più anni, tanto da Gregorio Nono, come da Successori di lui, e da Bonifazio medesimo, che v'inferì parimente i Decreti, de' due Concilj Generali tenuti in Lione, acciò questa nuova raccolta non fosse inferiore à quella del mentovato Gregorio; che v'inferì i Decreti de' due Concilj Generali Lateranensi.

E tanto basti aver detto di Bonifazio Ottavo gran Pontefice in vero, faggio, magnanimo, ed invitto, se allo spirito di Christo non avesse tal'ora inestato quello d'Elia, con danno, e molestia non men di lui medesimo, che d'altri ancora.

Benedetto Undecimo Papa C LXXXV.

I. Dieci giorni doppo la morte di Bonifazio, serratisi li Cardinali à Conclave con somma concordia, e celerità elessero in Pontefice Nicolò Vescovo Cardinale Ostiense, scelto tra tutti per il più à proposito à medicare con la sua mansuetudine le piaghe inferite alla Chiesa dal troppo ardente zelo di Bonifazio. Fù questi di patria Trivigiano, figlio di Boccasio de' Boccasini, pastore di pecore, come scrivono alcuni: se bene Gio: Bonifazio Trivigiano, e però anche molto più informato, lo vuole Notajo onorato, ma povero: però fù costretto Nicolò à procacciarsi il vivere con ammaestrare in Vinegia alcuni Nobili. Quindi chiamato da Dio alla Religione de' Padri Predicatori, fece in essa tal profitto nella pietà, e nelle scienze, che passando per tutti li gradi dell'Ordine arrivò ad esservi Maestro Generale. Nel qual ministerio portossi con tal faggio di bontà, prudenza, e zelo, che Papa Bonifazio Ottavo stimollo degno di maggior grado, e il creò Cardinale, e Vescovo d'Ostia, Eletto finalmente Pontefice, in grazia di Bonifazio Papa, che prima dicevasi Benedetto, si chiamò Benedetto Undecimo, dovendosi, secondo l'istorica verità dir Nono. Applicò egli subito il pensiero à pacificare la Chiesa: onde avendo ricevutogli Ambasciatori di Filippo Rè di Francia, che richiedeva di essere liberato così esso, come il suo Regno dalla scomunica, e dall'interdetto, mandatovi da Bonifazio Ottavo, il novello Pontefice prontamente lo compiacque: assolvendo anche dalle Censure li due Cardinali Colonnese, mà senza render loro il Capello. Da questa Indulgenza però escluse Guglielmo di Nogaretto, e Sciara Colonna, autori della prigionia di Papa Bonifazio. Ricomunicò parimente alla Chiesa Federigo Rè di Sicilia, che aveva rotta la fede giurata à Bonifazio, e prolungogli il tempo di pagare à S. Pietro il dovuto tributo. Volle anco racchettare i torbidi della Toscana messa fòssopra dalla fazione de' Guelfi, e de' Ghibellini; ed à tal effetto spedì a Firenze Nicolò Cardinale del Prato, in qualità di Legato Apostolico; Ma entrati li Fiorentini in sospetto, ch'egli in vece d'esser Padre universale, se la tenesse particolarmente co' Ghibellini, levaronsi à romore: ond'egli lasciòdogli con la maledizione, & Interdetto, ritornòssene a Roma. Loro mal grado però: percha avendo rifiutato chi loro portava la pace, vennero dentro à Pirenze a battaglia così fiera, e rabbiosa, che oltre il molto spandimento di sangue, arsero più di mille case, e l'altre da' sediziosi restarono depredate.

II. In tanto desiderando il Santo Padre di restaurare la religione nell'Asia, e vedendo non potersi ciò fare, se non co'l racquistare l'Imperio Orientale, trattò di ciò con Carlo di Valois, a cui quell'Imperio per ragion della moglie apparteneva. Mà mentre stà tutto intento à così nobili disegno, lasciò improvvisamente la vita, & il Pontificato, tenuto solamente otto mesi, e ventisette dì.

Bonif. H.
stor. Tar.
ib. 6.

1304

Io: Vilani

li. 10. c. 71

A. X. Scrive il Ciacconio, ch'egli morì in Perugia adi sette di Luglio di veleno, posto in alcuni fichi freschi, offertigli sù l'ora del pranzo da un Giovane vestito da contadino à suggestione d'alcuni Prelati. Fù egli, e prima del Papato, e da poi, Uomo Santo, e sì tenace della Evangelica umiltà, che ne meno in quel posto sublime si lasciò mai guastare dal fasto. In prova di che raccòta S. Antonino, che venuta a visitar lo la Madre vecchia in povero arnese, e per ciò dalle Principesse Romane, in riverenza della Maestà Pontificia, riccamente vestita, il Papa, quando la vide, negò, quella essere sua Madre; perche mia Madre, disse era povera donna, nè seppe mai che cosa sia seta. Ciò udendo la buona Madre, ripigliò il suo povero abito, ed in esso introdotta al Pontefice, uscì egli prontamente ad incontrarla, ed abbracciolla, dicendo, o questa sì, ch'è la nostra carissima Madre.

Clemente Quinto. Papa C LXXXV II.

Eccovi, o Lettore, ad una grand'Ecclisse della Chiesa Romana: voglio dire al trasportamento della Sede Pontificia da Roma in Fràcia, sorgente d'infinita calamità quindi venute à Roma, all'Italia, ed à tutta la Chiesa. Il che come avvenisse, qui è il luogo di raccontarlo. Doppo la morte di Benedetto, si ferraron bensì li Cardinali à Conclave in Perugia per l'elezione del Successore, ma con tante gare, e discordie fra loro, che passarono così chiusi ben nove mesi, senza mai venire alla conchiuisione. Mercè che il Sacro Collegio diviso era in due fazioni, quasi uguali. Della prima era capo Matteo Tosto degli Orsini con Francesco Gaetani, Nipote di Papa Bonifazio: della seconda Napoleone degli Orsini del Monte co'l Cardinale da Prato, tutti parziali del Rè di Fràcia, ed intenti à rimettere in istato i Collonesi loro parenti, & amici. Costretti li Cardinali da Perugini à venirci alla fine, così conveno: cioè, che una parte del Sacro Collegio, per torre ogni sospetto eleggesse tre Oltramontani abili al Papato; e l'altra parte dentro allo spazio di quaranta dì, nominare uno di que tre, e quegli fosse Papa. Questo ripiego suggerito dalla sagace industria del Cardinale da Prato fu abbracciato; e quelli della prima fazione prefero di far essi l'elezione de' tre Soggetti, stimando ciò lor vantaggio; e si elessero tre Vescovi Oltramontani, tutti Creature di Bonifazio, amicissimi del Cardinal Gaetano, e nemici del Rè di Fràcia loro avversario. Il primo trà que tre Vescovi nominati fu Bertado del Gatto, Arcivescovo di Bordeos, nemico del Rè di Fràcia per offese fatte a' suoi parenti nella Guerra di Guascogna. Il Cardinal da Prato, letta questa nomina à quelli di sua fazione, restò sorpreso vedendo che tutti tre li nominati erano amici di Bonifazio, e nemici sì de' Colonesi, come del Rè di Fràcia: pure, conoscendo, che Bertrandò era vago d'onore, e di signoria, e che di leggieri si poteva guadagnare dal Rè

A. X. Filippo, à questi con tutta segretezza per Corriero velocissimo mandò copia di tutto il trattato (e vi arrivò da Perugia à Parigi in undici dì) ammonendo, e pregando Sua Maestà, che, se voleva accomodarsi bene con Santa Chiesa, e rilevare li suoi amici Collonesi, e metter in pace la Christianità, si pacificasse con detto Bertrandò, il primo de' tre nominati, e più confidenti dell'altra parte; nè perdonasse à promesse per lui, egli amici suoi, perche in mano di Sua Maestà era rimessa l'elezione d'un de' tre. Il Rè, lette le lettere, chiamò subito à sè l'Arcivescovo Bertrandò à titolo di trattar seco di rivelante negozio: e così obligatolo con giuramento al secreto, gli svelò il tutto, dicendo in fine: Vedete, O Monsignore, che stà in mia mano il farvi Papa. Restò attonito l'Arcivescovo à proposta tanto inaspettata; e preso da sì bell'esca, umiliòsi al Rè, e giurò che farebbe quanto Sua Maestà gli chiedesse. Sei cose, disse Filippo, io desidero da voi, e cinque nominatamente, e le n'espresse. La prima, che mi riconciliate perfettamente con Santa Chiesa. La seconda di ricomunicare li miei seguaci: La terza di poter imporre per cinque anni le decime sù tutto il Reame di Fràcia, per le spese fatte nella Guerra di Fiandra: La quarta di annullare gli atti, e la memoria di Papa Bonifazio Ottavo. La quinta di restituire il Capello, e gli Stati alli due Cardinali della Colóna Jacopo, e Pietro. La sesta gratia, disse, me le riferbo al luogo, e tempo, perche è segreta, e grande. Credeasi che questa fosse, di trasferire l'Imperio d'Occidente da' Germani à' Francesi, come più à basso vedremo. L'Arcivescovo, che aveva una strana voglia d'esser Papa, tutto promise di fare con giuramento; e il Rè promise à lui e giurò di farlo eleggere Papa: tosto mandò nota dell'operato al Cardinal da Prato, alle cui mani arrivò cinque dì avanti, che spirassero li quaranta giorni, assegnati alla nomina del Papa. Il detto Prato per tanto, ricevuta la risposta dal Rè, senza che la parte contraria ne avesse alcun sentore, mostrò alla suoi: arrivato poi il dì quarantesimo, fece istanza, che si rannassero i Cardinali; e secondo il concordato nominò Papa il detto Arcivescovo di Bordeos, con sommo giubilo anche della parte contraria, perche non sapevano l'inganno: e si credettero, così gli uni, come gli altri d'aver un Papa amico di sua fazione. Così andò l'elezione di questo Pontefice seguita in Perugia alli cinque di Giugno. Volò subito da Perugia Corriero à Bordeos, spedito da Cardinali co'l Decreto dell'elezione: dopo di che Bertrandò alla presenza de' Prelati, Baroni, e Signori, postosi à sedere nella Cattedra della Chiesa sua di Bordeos cominciò à far da Pontefice, chiamandosi Clemente Quinto. Pregavano nella lettera i Cardinali, che speditamente si contentasse di venire à Perugia, per ricevere la Corona, ad esempio di Clemente Quarto, e di Gregorio Decimo, eletti anch'essi mentre erano assenti. Ma egli nella risposta scrisse, che anzi essi venissero prontamente à Lione, ovei voleva essere incoronato. Si accorsero allora i Cardinali della contraria fazione d'essere stati gabbati: e Matteo Rosso capo di quella, voltatosi al Cardinale Prato, architetto principale dell'inganno. Siete, disse, venuto al vostro intento di condurci oltre i Monti:

A. X.
1289

ma vedrete il bel servizio, che avete fatto alla Chiesa, perche tardi ritornerà in Italia la Sede: che ben conosco, come sien fatti i Guasconi. E di troppo la indovinò: imperoche sol doppo anni settanta tornò à Roma la Sede Papale.

Ivi si fa
incoronare. Disordini occorsero in quella solennità.

Bernard.
Guido in
Chron.
Pontif.

II. Venuto dunque Clemente co' Cardinali à Lione, ivi fu incoronato solennemente nel giorno di S: Martino, o frà l'ottava di detto Santo: e v'intervennero, oltre Filippo Rè di Francia, anche Carlo di Valois suo fratello; Gio: Duca di Bretagna, e gran numero di Baroni. Mà nel più bello, mentre il Papa doppo l'Incoronazione cavalcava solennemente per la Città, secondo costume, occorse per la gran folla, che un muro fatto à secco, fu spinto à cadere vicino al Papa, cui cadde la Corona di Testa, e in quella un raro carbonchio di valuta, secondo fu detto, di sei mila Fiorini, fu anche il Papa medesimo gittato da cavallo, mà senza offesa; e dodici in circa de' circostanti, così mal conci, che in pochi dì si morirono. Trà questi il Duca di Bretagna sudetto, che attualmente teneva la briglia del Palafreno Papale, restouvi oppresso: e Carlo fratello del Rè Filippo molto mal trattato. Di più, pochi giorni doppo la Coronazione del Papa, nel dì proprio di S. Clemente, nata rissa frà la gente del Papa, e de' Cardinali, vi restò morto un fratello di Sua Santità. Cose tutte, che furono prese à mal'augurio dal volgo, come che sotto à questo Pontefice dovesse la Chiesa soggiacere à pericolose burrasche.

1307
Costanza
del Papa
contro il Rè
Filippo.

Cominciò subito Papa Clemente à perdurre ad effetto le cose, prima del Papato promesse al Rè Filippo: E per conto dei Colonnese, non ebbe difficoltà di render loro con la Dignità Cardinalizia, i Beneficj, e gli Stati paterni, loro confiscati da Bonifazio. Mà quando il Rè venne al punto di condannare la memoria di Bonifazio, e dichiararlo falso Papa, ed Eretico, qui fu dove Clemente, con tutta franchezza disse al Rè ciò non potersi fare per alcun modo, senza il Concilio Generale, che frà poco terrebbe in Vienna; E meglio, disse, fareste, o Rè, a desistere da questo pensiero; non potendosi udir senza scandalo da' Christiani, che un Vicario di Christo già per tant'anni adorato da tutto il Mondo, nè anche già morto sia lasciato in pace anzi fieramente perseguitato, e ciò da un Monarca Christianissimo. Ma troppo grandi erano i motivi, che a ciò volere stimolavano il Rè Filippo. Considerava egli, che Bonifazio sua richiesta era stato di gravissimi delitti accusato, senza che mai si fossero provati veri, e reali: che però appresso tutte l'età venture sarebbe il suo nome aggravato, ed egli riputato Calunniatore del Vicario di Christo. Esser dunque necessario riveder' il processo fatto a Bonifazio, e condannato, se reo fosse provato.

Il Papa
permette
si faccia il
Processo
à Bonifazio
VIII.

III. Papa Clemente, vedendo inflessibile in questo la mente del Rè con Editto Papale fa sapere, esser lecito a chi che fosse, di proseguire la Causa contro Bonifazio Ottavo, già morto: e deputa Giudici Criminali di esaminar testimonj, & a formar il processo. Doppo di che Guglielmo di Plessis, & il Nogaretto, accusatori di Bonifazio, riducono in forma di

A. X.
Acciò si
oppongano i Rè di
Castiglia,
e d'Araona.

di pubbliche Scritture le accuse loro, & à Clemente le porgono. Restò attornito il Mondo Christiano à tuono così strano, ne mai più sentito: e li due Rè di Castiglia, e d'Araona per mezzo de' suoi Ambasciatori si lametavano co'l Papa, del grave scandalo, che si dava a' Fedeli, le cui pie orecchie tollerare non potevano, che un Pontefice Romano fosse accagionato di Eresia. Mà Papa Clemente, con saggio auvedimento antivedendo, che per tal giudizio la Sede Apostolica non era per contrahere alcuna macchia, e che più tosto la memoria di Bonifazio da tante calunnie oscurata, meglio verrebbe à schiarirsi, stette saldo nel suo proponimento. Così terminato il Processo, senza uscirne scintilla di prova convincente, e restando perciò le accuse dichiarate calunnie, non senza aggravio del Rè Filippo, il Papa per acquietarlo, sospese la Sentenza, da proferirsi nel Generale Concilio; ordinando frà tanto, che dal Registro Papale resi fossero li Processi già fabbricati da Bonifazio contro la sua Reale Persona: e dichiarò Filippo innocente, sì quanto alla prigionia di Bonifazio (tutta colpa del Nogaretto, sì quanto all'aver accusato detto Bonifazio di Eresia; e ciò per essersi mosso il Rè à tali accuse, non per odio, o livore, mà per buon zelo, & à suggestione di coloro, a' quali, per ragion dell'ufficio pareva conveniente, ch'ei creder dovesse.

Ragioni
del Papa
in contrario.

IV. Di queste cose restò Filippo appagato: e reso sicuro, che la Causa di Bonifazio si sarebbe terminata nel Concilio intimato à Vienna di Francia, lasciò di più pressare il Pontefice su questo particolare; Massimamente avvedo un'altra Causa, che forse più di quella di Bonifazio gli stava à cuore. Ciò era intorno a' Cavalieri del Tempio, Ordine Militare già sopra dugent'anni instituito in Gerusalem sotto il Rè Balduino Secondo da Vgo Pagani, e da otto altri. Loro instituto fu da principio difendere i Pellegrini, che andavano à visitar Terra Santa dalla violenza degl'Infedeli, e tener nette le strade da' Masnadieri. E perche il Rè Balduino diè loro un'abitazione contigua al Tempio di Salomone in Gerusalem, quindi furono chiamati li Cavalieri del Tempio, o Demperieri, per ordine di Papa Onorio Secondo circa li 1228. fu loro data la Regola, e l'Abito bianco co' la Croce rossa su'l Mantello; e la facoltà di accettare, che prima non avevano. Doppo di che quell'Ordine crebbe assai di numero, e di stima & amassò tante ricchezze, che Matteo Paresio afferma, aver posseduto li Templieri tesori immensi, e nove mila Conventi. Or come che l'opulenza di rado avviene, che non sia madre del fasto, e dell'arroganza, questi Cavalieri chi di Gerusalem, si com'eran tenuti, osarono di antiporsi a' Principi anche Coronati, e far loro la guerra, prendere, & usurpare indifferentemente le Terre de' Fedeli, & Infedeli, e far'anche Alleanza con questi à danno de' Christiani. In prova del lor'orgoglio dice, che Fulcone, Vomo Santo, essendosi fatto à riprendere Ricardo Primo Rè d'Inghilterra, de' Vizj, che regnavano nella sua Corte, esortandolo in specie à indì cacciare tre pessime figlie, cioè Superbia, Incontinenza, & Avarizia,

Cavalieri
Templieri
condenati.

Vizi loro.

A. X. rizia, se voleva regnar felicemente, il Rè gli rispose: Che per conto della Superbia, egli già data l'aveva in moglie a' Cavalieri del Tempio: le altre à due simili Ordini. Ma buon per loro se questa moglie fosse stata infeconda. Dalla loro Superbia nacquero molti altri, e gravissimi Vizj, che sia bello il tacerli; de' quali convinti rei davanti à Papa Clemente, molti di essi li confessarono, come ormai universali à tutto l'Ordine; Per la qual cosa il Pontefice ordinò, che da per tutto fossero presi e puniti da' Vescovi: Egli poi fatto formare autentico Processo gli condannò nel Concilio di Vienna, di cui ora ci rimane à parlare.

1311 V. Fù questo il Decimo quinto tra' Concilj Generale. S'indusse Papa Clemente à celebrarlo per rivelanti affari; e gli espone ei medesimo nell'apertura del Concilio; che fù il giorno primo d'Ottobre. Trè principali: il primo esaminar la causa de' Tempieri accusati di gravissimi eccessi, & Eresie. Il secondo trattar del soccorso di Terra Santa. E il terzo la riforma de' costumi, e dello stato Ecclesiastico.

Concilio Generale di Vienna in Fràcia. Comparvero nell'Assemblea trecento Vescovi, li due Patriarchi d' Alessandria, ed' Antiochia: in oltre il Rè di Francia Filippo il Bello, accompagnato da suo fratello Carlo, e da trè suoi figliuoli, e dicono anche alcuni, dai due Rè d'Inghilterra, e d'Araona; se bene ciò espressamente nega Spondano.

1312 VI. Nella seconda sessione, che fù alli trè d'Aprile, essendosi già discussa da' Padri la causa de' Tempieri, letto il Processo, e sentite le confessioni de' medesimi Cavalieri, fù pubblicata la sentenza del totale disfacimento dell'Ordine, dopo cento ottantaquattro anni, ne' quali aveva militato à gran prò della Repubblica Christiana. E Papa Clemente, con una sua Bolla manifestò à tutta la Christianità li motivi avuti per l'estinzione di tal'Ordine, che sono li mentovati di sopra, cioè i loro gravissimi delitti, anche di Eresia. Disputossi poi lungamente nel Concilio, in che si dovessero impiegare le Possessioni de' Tempieri, ch'erano amplissime; e fù risoluto, che si applicassero a' Spedalieri, perche essi, crescendo le loro facoltà, potessero maggiormente dilatare la Repubblica Christiana. Ma si eccettuò quella parte de' beni, ch'erano nella Spagna; percioche i Rè di Castiglia, d'Araona, di Portogallo, e di Majorica, giudicavano doverli impiegare nelle guerre, ch'essi facevano contro de' Mori.

Sò, che intorno à questo Giudicio non tutti la intesero ad un modo: essendosi scritto da alcuni, che il maggior delitto de' miseri Tempieri furono le lor immense ricchezze; dalle quali abbagliato chi n'era yago, fù facile ad ammetter le accuse, e à riputar Per travi le festucche degli accusati. Auvalorò questa diceria la morte di Papa Clemente, e del Rè Filippo seguita in capo all'anno, dicono à petizione del Gran Maestro de' Tempieri Gio: Mola, che stando su'l patibolo citò al Tribunale di Dio que' due Potentati concorsi alla sua condanna, & all'estermio di quell'Ordine, stato per quasi due Secoli, Seminario d'Eroi. Ma

Ma che che sia di questo appello del Mola, certo è, che grandi al pari delle ricchezze furono i delitti, e vizi enormi di molti Tempieri: E che intorno alla loro condannaggione non si può mettere in dubbio, se giusta fosse, come che fatta, ed approvata da un Concilio Generale, ove il Pontefice ordinò, che in forma giudiziaria fossero viste, & esaminate le colpe degli accusati.

Dopo la Causa de' Tempieri fu proposta, e disaminata la Causa di Papa Bonifazio Ottavo, secondo la promessa già fatta da Papa Clemente al Rè Filippo, e conosciute vane le accuse, da tutti que' Vescovi al numero di trecento, gran parte di loro sudditi di esso Rè, fu sentenziato, Bonifazio essere stato veramente Cattolico, e Papa legittimo. Così ebbe fine questa celebre Controversia, la quale fu in vero uno de' più strani, e lubrici avvenimenti, che abbiano le memorie Ecclesiastiche, e Papali.

Furono poi dannate alcune nuove Resie: quelle in primo luogo de' Beguardi, e Beguini, e quella de' Dulciniani.

VI. Quanto all' Eresia de' Dulciniani, nacque ella dell'anno 1305. nel Territorio di Novarra in Lombardia. Autor, e seminatore di essa fu certo Dolcino, il quale essendo Laico, vestiva da Frate, e così vestito da pecora era lupo rapace dell'Ovile di Christo. Diceva tutte le cose essere comuni: il Papa, e gli altri Prelati non essere veri Pastori della Chiesa, come coloro, che non facevano vita Euangelica: Lui solo essere il vero Apostolo di Christo, e degno del Papato. Insegnava di più altri articoli falsi, & ammetteva laidezze sì abbominevoli, che sia bello il tacerle. Con tali dottrine sedusse tra Uomini, e Donne d'ogni fatta, e condizione circa quattro mila, che seco abitavano ne' Monti, e nelle selve à maniera di bruti animali, e rubbavano, quanto potevano, dicendo, che ogni cosa era d'ogn'uno. Ma finalmente annojati costoro d'un vivere così stentato, e bestiale, abbandonarono il falso Maestro, e si ridussero à via de' verità. Egli però senza perderli d'animo, tornò à cercare altri seguaci, e crebbero in tanto numero, che fu necessario, per ordine di Papa Clemente bandir la Croce contro di loro. Capo, e conduttore della Crociata fu il Vescovo di Vercelli; Ma indarno si adoprò: perche quei malvaggi rintanati nelle Montagne di Novarra, ostinatamente si difendevano, fino à morirvi molti di loro di freddo, e di fame. Prevalsero finalmente li Crocesegnati, e penetrando nelle Montagne, presero Dolcino stesso con Margherita sua compagna, e con altri cento cinquanta tra Uomini, e Donne; Margherita per esso pure con somigliante castigo fu tratto à fine; arsi li cadaveri di amendue, con altri di quella fetta. Alcuni di costoro scampati dal castigo passarono nella Boemia: Ma quel Cattolico Rè Gio: fatti arrestare quattordici di loro, e condannargli alle fiamme, mise negli altri un tal terrore, che, lasciata quella pazzia, ripigliarono la vita Christiana.

VII. Quanto a' Beguardi, furono questi un tetro vapore alzatosi da' paesi Bassi nel Secolo decimo terzo. Professavano vita Monastica, senza

A. X. osservare il Celibato, e spargevano errori perniciosissimi. Erano li principali, Che l' Uomo in questa vita senza ajuto della gratia può divenir beato, come son' ora quelli, che veggon Dio: e gionto che sia a tale stato di perfettione, non dover più macerare il corpo co' digiuni, nè far' orazione, nè annegar le sue voglie, come che già soggetto al perfetto imperio dello spirito. In oltre questi tali non essere più obligati a' comandamenti d' alcun' Uomo mortale. E giunsero à segno di non voler nè meno adorare la Divina Eucharistia, quando esponevasi alla pubblica venerazione. Papa Clemente adunque, condannò questi Eretici nel Concilio sudetto: e per annientare specialmente il loro ultimo errore, rinovò la Bolla d' Urbano Quarto intorno al celebrarsi con grande solennità la Festa del Corpo del Signore nella quinta feria dopo l' Ottava di Pentecoste.

Eretici Beguini.

Sand harefi
160. 161.
Pierre Coen,
Hisor. delie
origine de
Beguardi.

VIII. L' ultimo fulmine Apostolico fu contro gli Eretici Beguini. Sono li Beguini di due fatte: i primi non facevano voto alcuno, e seguivano in tutto gli errori de' Beguardi, e di Margherita Porreta, ond' erano Eretici malvagi, e dannati da questo Papa. I secondi non erano Eretici, ma Religiosi, che vivevan sotto le Costituzione date loro da Santa Begga, Sorella di Santa Geltruda: ò, secondo altri, date loro da un santo Sacerdote per nome Lamberto Begga. Papa Gio: XXII. succeduto à Clemente fa distinta menzione di queste due classi de Beguini: & è necessario il notarlo; Essendo che fino al dì d' oggi durano ne' paesi Bassissimi Religiosi Beguini, e vivono santamente.

Venutosi poi dal Concilio à trattare del ricuperare Terra Santa, fu risoluto, che si pagassero da Christiani per sei anni le Decime: dopo il qual tempo promettevano l' Imperatore, i Rè di Francia, d' Inghilterra, e di Navarra, di passare con l' Esercito in Soria. Ma, venuto à morte l' Imperatore, e rottisi frà di loro i Christiani, tante belle speranze svanirono. E tanto basti aver detto del Concilio di Vienna.

IX. Per la lontananza del Pontefice dall' Italia insorsero molte rivoluzioni nello Stato Ecclesiastico: perche gli Anconitani, gli Ascolani, & altri Popoli della Marca ribellarono. Anche li Ferraresi, mentre dopo la morte del Marchese Azo, il di lui Fratello Filippo, con Frisco suo Nipote stà disputando il Principato, levatisi à romore, cacciano via gli Estensi. Svegliaronsi li Veneziani à questo incendio tanto vicino, onde spinsero Gio: Soranzo, il quale con forte braccio occupò Ferrara. Papa Clemente a tal' auviso, intimò a' Veneziani, che si dovessero ritirare da quella Città, di cui egli era Sovrano: e perche questi stavano renitenti, egli dopo il fulmine spirituale della Scomunica mise mano alle arme temporali, colà inviando il Cardinale Arnaldo di Pelagorgo: il quale dopo varie scaramucce venuto à battaglia presso la Terra di Francolino, situata su' l' Po ne andarono con la peggio i Veneti: e li Ferraresi preso il buon punto cacciarono dalla Città il Michieli, che per la Republica vi faceva l' Ufficio di Podestà.

Dopo.

Dopo queste cose spedito dal Senato Ambasciatore ad Avignone Francesco Dandolo, fu conclusa la Pace, e ribenedetta dal Papa quella à sè tanto cara, e pregiata Republica.

Anche nella Germania correivano torbidi i tempi. Dopo la morte dell' Imperadore Alberto d' Austria, venuti gli Elettori à discordia, stettero sei mesi senza venir all' Elezione del Successore. Parve ciò un buon punto à Filippo Rè di Francia: onde ricordò à Papa Clemente ora essere il tempo di perdure ad effetto l' ultima delle sei grazie à sè promesse prima di ricevere il Papato, cioè di nominar esso Filippo, over' uno de suoi figliuoli all' Imperio. Clemente già premunito di questa voglia del Rè Filippo, avea già scritto agli Elettori, che più non differissero ad eleggere il Rè de' Romani, altrimenti ci farebbe costretto a nominare il Rè Filippo, e con lettera più pressante replicò lo stesso. Non v' ebbe bisogno di più. Gli Elettori senza più indugiare nominarono Rè de' Romani Arrigo Conte di Lucemburgo: il quale venuto à Roma, vi fu da cinque Cardinali, colà inviati dal Papa, solennemente incoronato. Così Papa Clemente, ancorche di nascita Francese, non volse permettere, che la Corona Imperiale fosse dagli Alemanni transferita a' Francesi, per non turbare il Mondo Christiano con una mutazione di tante conseguenze.

X. Voleva Clemente ad imitazione di Bonifazio formare un libro di Costituzione per il publico bene, e chiamarlo il Settimo de' Decretali. Ma sopravvenuto dalla Morte non ebbe tempo di mandarlo, come era costume, a' Studj Generali: onde tocco poscia à Gio: XXII. suo Successore, di promulgarlo. Sentendosi dunque Clemente aggravato dal male s' incamminò all' aria nativa di Bordeos, mà non vi potè arrivare: perche giunto à Rocca Maura sopra del Rodano ivi lasciò la spoglia mortale alli vinti di Maggio, avendo seduto nel Trono Papale otto anni, dieci mesi, e quindici dì. Il suo Corpo fu portato a Carpentrasso, e quindi trasportato in Guascogna alla sua patria, e sepolto nella Chiesa di Nostra Donna di Vzesta, dove il suo Nipote gli fece un magnifico Mausoleo, il quale fu poi guasto da Calvinisti, che in dispetto della Religione Cattolica arse ancora le di lui ossa l' anno di nostra salute 1557.

Gio: Ventesimo primo detto Ventesimo secondo Papa
CLXXXVIII.

Dopo la morte di Papa Clemente vacò la Sede due anni, trè mesi, e diecisette dì; e ciò per la discordia de' Cardinali in due classi divisi: Una delle quali, quasi tutti di Guascogna, volevano un Papa Guascone: l' altra composta di Francesi, e d' Italiani, ne volevano uno à suo modo come dicevano, che fosse per esser utile alla Chiesa. A questa divisione si aggiunse, che mentre i Cardinali dibattevano fra di sè nel Conclave

F 2

Disurbi del
Conclave.

A. X. clave raunato in Carpentraffo, li Guasconi levatisi à romore per la Città misero foco al Conclave; d'onde usciti li Cardinali, e sparsi quà, e là non prima di due anni tornarono a riunirsi; e ciò per opera del Rè di Francia Luigi Utino, che li chiamò a Lione. Ma quivi pure seguendo a perder il tempo in dispute, Filippo Co: di Pittieri, e fratello del Rè, trovò maniera di finirla. Induse i Cardinali a venir a Lione, con patto espresso, che non farebbono rinchiusi, e che sarebbe lor libero di partire, quando volessero. Ma entrati, che furono in Conclave nel Convento de' Frati Predicatori ventitrè di loro, Filippo poste le guardie: fece dir loro, che non pensassero d'uscire, se non dato il Papa alla Chiesa, perdonassero se si rompevano i patti, perche il ben publico dee prevalere al privato. Riuscì felicemente l'astuzia del Conte: perche i Cardinali doppo quaranta giorni di contrasto, volendosi liberare da una più longa Quaresima, alli 28. di Giugno convennero nella persona del Cardinale Jacopo d'Ossa, e lui dissero Papa. Sò essersi scritto da alcuni, che essendo li Cardinali venuti al compromesso nella Persona di detto Jacopo, obligandosi ad accettare per Papa chiunque fosse da lui nominato, egli nominò sè stesso: e di più che avendo data intenzione a' Cardinali Italiani di ritornare a Roma, con dire: Io prometto di non montar a Cavallo se non per andar a Roma: egli per non mancar di parola, mai non osò di andar a Cavallo, ma sempre, o in Nave, o in Carozza. Ma queste sono favole senza fondamento, ne registrate da alcuno de' Scrittori, che scrissero le cose di que' tempi; e sol finite da poi ad alcuni poco amorevoli di questo Papa, che preso il nome di Gio: Ventesimo secondo. Fù però accettato da tutta la Christianità, doppo la solenne Incoronazione, fatta in Lione alli cinque di Settembre, se ne passò ad Avignone a tenervi la Sede.

II. Ebbe egli per patria Chaors nel Quercy, e per Padre un povero Ciabattiere: ma così ben provveduto dalla natura, che in uno corpo di picciola mole si vidde albergare una grand' indole, e uno spirito tutto lume, e tutto fuoco d' accortezza, e di generosità, quale richiedeva la carica dal Cielo destinatagli. Nella gioventù armatosi delle Scienze, massimamente della Giurisprudenza, si pose al servizio di Pietro Arcivescovo d'Arles Cancelliere di Carlo II. Rè di Napoli; sotto di cui alzò tal grido, di dottrina, e di prudenza, che il Rè Roberto, succeduto a Carlo l'elese per suo Cancelliere, doppo averlo fatto crear Vescovo di Vergii: dal qual Vescovado Clemente Quinto lo promosse a quello di Avignone, d' indi alla Porpora Cardinalizia. Assuntò al Pontificato canonizzò San Lodovico Vescovo di Tolosa, e S. Tomaso d' Aquino: Confermò l'Ordine de' Cavalieri di Christo in Portogallo, per combattere con questo nuovo Drappello i Saracini dell' Africa, e i Mori di Granata. Pubblicò le Clementine, cioè le Costituzione fatte da Papa Clemente Quinto suo Antecessore, con altre fatte dal medesimo Papa Giovanni, dette le Stravaganti. Queste furono le prime fatiche del novello Pontefice a prò della Chiesa.

1316
Cardinali,
come costretti
a far il
Papa

Sede Papa-
le in Avi-
gnone.
Vincinaria
li di Papa
Gio:

III. Mā brighe assai maggiori ebbe da provare per cagione dell' Imperio. Vacò pur questo da quattordici mesi doppo la morte dell' Imperatore Arrigo Settimo: e nell' elezione del Successore furono tai contrasti, e dispareri trà gli Elettori, che in vece d'un Rè de' Romani, ne furono eletti due, con doloroso Scisma, che per più anni afflisce la Germania, l'Italia, e la Chiesa tutta. Gli eletti furono da una parte Lodovico fratello del Duca di Baviera, e dall'altra Federigo d' Austria. Subito doppo l' elezione Lodovico scrisse al Papa per la sua confermazione: Ma Sua Santità rispose non poterlo fare, prima d'aver veduta la causa di Federigo, e ponderate le ragioni di quà, e di là. Ma li due Rivali, tuttoche di sangue congiunti, senza più attendere le risposte Papali, cominciarono frà di loro a disputar co' l' ferro le sue pretese: ed essendo toccato à Federigo il restar di sotto nella Battaglia di Muldorf, e prigionie dell' emolo Lodovico, questi, come se la fortuna dell' arme avesse decretato inappellabilmente à suo favore, senza curarsi d'altro, cominciò à farla da Imperatore. Ammonillo il Pontefice à non farla egli da Giudice in causa propria, e già devoluta alla Sede Apostolica: e per troppo affrettato desio di gloria non volesse cogliere acerbi i suoi frutti, che à lui in primo luogo, e poi à tutto l' Imperio, e al Mondo Christiano erano per cagionar convulsioni mortifere. Ma Lodovico, il quale aveva già sposata la porpora Imperiale, non sapeva indursi à sì doloroso divorzio. Anzi per meglio stringersi à così ricca fortuna con la Corona di ferro, venne in persona a riceverla in Milano da' Prelati Scismatici, e scomunicati. E quasi che la Corona di ferro fosse caparra, e foriera di quella d'oro, di questa pure supplicò il Pontefice à volergliela dare al solito in San Pietro di Roma, verso dove s'invio con l' Esercito, e con l'aura de' Principi Italiani, alienati in gran parte dal Pontefice, perche lontano dall' Italia, e alieno dal ritornarvi. I Romani, che volevano essere, è non parere parziali di Lodovico, udito il di lui arrivo alle porte d'Italia, scrissero ad Avignone, pregando Sua Santità, che volesse venire a Roma, troppo bisognosa della sua assistenza. Scusando Giovanni col pretesto dell'età ormai sopra degli ottant'anni, i Romani senza indugio chiamarono Lodovico ad esservi incoronato. Parve al Santo Padre d'aver tollerato a bastanza l'audacia di questo Principe; e così doppo gli avvisi paterni, e monitorj, finalmente scomunicollo, dichiarandolo falso Imperatore, e decaduto da ogni anche reale podestà.

IV. Sapeva benissimo il Bavero, quanto gran colpo fosse questo ad abbattere la sua grandezza, come quello, che appresso tutto il Mondo Christiano lo screditava. Laonde prima di andare più oltre con la forza imbracciò lo scudo della Dottrina, assoldando a sua difesa le penne de' più accreditati Dottori d' Italia. Tra questi Gio: Gianduno Perugino, e Marsilio di Padova celebri Maestri di Filosofia, & Astrologia, e Guglielmo Ochamo Inglese. Questi con altri tali, non contenti di sostenere co' suoi argomenti le ragioni del Jus Cesareo, ebbero ardire d'entrare nel

A. X.
Scisma nel
l' Imperio.

1316

1322

Lodovico
Bavaro si
fa incoro-
nare An-
gusto.

E scomuni-
cato dal
Papa.

Gianduno;
e Marsilio
scrivono co-
tro il Papa.

A. X. nel Pontificio, scrivendo errori, & Eresie contro l'autorità del Vicario di Cristo; onde ne furono poi condannati. Afforzatosi dunque Ludovico con le apologie di que' Scrittori, e tenendosi ormai sicuro nella credenza de' popoli, arditamente sprezzò i fulmini Apostolici, appellandosi dal Papa al Concilio; anzi spargendo Gio: non essere vero Papa, e chiamandolo per dilegio, il Pretejanni, e nulla potere egli contro un suo pari legittimamente eletto Rè de' Romani. A levarlo d'inganno non mancarono altri Scrittori, e zelanti difensori della Sede Apostolica; Tali furono Alessandro di Sant' Elpidio Arcivescovo di Ravenna, Pelagio Alvaro Francescano Spagnuolo, e Pietro da Palude Domenicano. Or mentre per l'una parte, e per l'altra gli Scrittori con le penne combattono, Lodovico muove l'armi, e con l'esercito entra in Roma, senza che, nè Roberto Rè di Sicilia, nè Carlo Duca di Calabria potessero impedirlo, siccome tentarono di fare. Mercè che i Romani, contro la data fede, non vollero dar loro ajuto: e li Fiorentini no'l potevano fare: perche prima spogliati d'ogni avere da Carlo, erano poi stati dal medesimo abbandonati, senza lasciargli altro di prezioso, fuor che il loro Astrologo Francesco Cecco Ascolano, da cui qual ajuto sperar potevano, mentre inutile à sè medesimo nè meno previde la ria sorte, che gli avvenne d'essere arso vivo.

Romani abbandonano il Papa, e accettano il Bavoro, che entra in Roma.

V. I Romani adunque poco confidando della protezione del Papa, troppo lontano, e temendo di non restare oppressi dalla potenza del Bavoro, vero, à lui si sottomiserò: e levate le fortezze di mano a' Governatori Pontifici, perche date non fossero al Rè Roberto, rimisero in piedi l'antico Governo, chiamandolo Capitano del Popolo di Roma Sciarra della Colonna che reggesse la Città co'l Consiglio di cinquantadue Popolani, e quattro per Rione. Così disposte le cose, entrò Lodovico in Roma, e

1324 à grand' onore vi fu accolto alli cinque di Gennajo, accompagnato da quattro mila Cavalieri, e da un gran numero d'Apostati, Scommunicati, e Scismatici, sì Laici, come Chierici, e Frati tutti nemici del Papa. Onde la maggior parte de' Cattolici preti, e Religiosi, per non contaminarsi col loro commercio, e avvisati dell' Interdetto à Roma inviato dal Papa, se ne partirono: sicche la santa Città d'indi avanti fu officiata solamente da quella gente perduta, e Scommunicata. Salito poi il Bavoro in Campidoglio per mezzo del Vescovo d' Ellera, fece sapere al popolo, voler esso favorire i Romani, e mettergli in ottimo stato, e difenderli da ogni aggravio. Per la qual cosa gli fu gridato il Viva, e ordinata la solenne incoronazione per la Domenica vegnente, che fu alli 17. di Gennajo nella Basilica di S. Pietro. Quivi in mancanza del Papa, cui di ragione ciò toccava, fu incoronato da quattro Sindachi del popolo; il primo dei quali, che fu Sciarra Colonna, pose di sua mano il Diadema in capo al Bavoro. In memoria poi di quel fatto, Sciarra, e li suoi posterì, aggiunsero all'arme antica del suo Casato, ch'era la Colonna, la Corona d'oro. *Quasi praclarum fuerit scelerate fecisse*, disse quivi S. Antonino.

VI. Non

VI. Non dee quivi tralasciarsi un bel tratto della Divina Provvidenza à gloria di questa Illustrissima Casa: Cioè, che metre un Colonnese nella Città Reina del Mondo in coronava un Principe ribelle, e persecutore insigne del Vicario di Christo un'altro pur Colonnese, con esempio di zelo, e di Costanza invitta sostenne in quel medesimo Teatro del Mondo l'autorità, e riputazione del Vicario di Christo. Fù questi Jacopo della Colonna, Canonico Lateranense: il quale avendo udito, che il Bavoro, presa la Corona, s'era avanzato à tale temerità, di privare del Papato Gio: Ventesimo secondo con solenne sentenza, e che niuno ardiva di opporgli; con pubblicare a' Romani il processo fatto in Avignone dal medesimo Papa Gio: contro il falso Imperatore, egli editti inviati da Sua Santità al suo Legato, che era in Roma; Jacopo entrò in Roma, e senza alcun timore fattosi vedere nella Piazza di S. Marcello alla presenza di mille, e più Romani, lesse il Processo Papale, pubblicando: il Bavoro esser Eretico Scommunicato, e falso Imperatore; Gianduno, e Marsilio da Padova suoi accessori essere similmente Eretici dannati, siccome tutti gl'altri, che favoravano il Bavoro: Roma interdetta, scomunicati tutti coloro, che contro il divieto Papale ardivano di celebrarvi li Divini Uffici: Papa Gio: esser Cattolico, e giusto Papa, legittimamente eletto da' Cardinali: li 52. del Popolo, e tutti, che aderivano al Bavoro, essere scomunicati, e nemici della Chiesa. Doppo di che andò di sua mano à confiscare il detto Processo nella Porta di S. Marcello, senza verun contrasto: e ciò fatto, montò à cavallo con quattro compagni, & andossene à Pilestino. Il Bavoro di ciò avvisato, mentre stava in S. Pietro, gli spedì dietro una banda di cavalli per prenderlo; mà egli si era messo in salvo. Come il Papa tal fatto intese, grandemente lodollo, e chiamatolo à sè il fece Vescovo.

VII. Tutto all'opposto il Bavoro di nuovo furore acceso, seguendo l'Eresia di Marsilio, che i Romani Pontefici non hanno da Christo l'autorità, mà dall' Imperatore, pubblicò questa legge alli 23. d'Aprile: Che il Romano Pontefice sia tenuto à soggiornare del continuo in Roma, e se contro la prescritta forma oserà di assentarsi, & ammonito tre volte dal Chiericato, e dal Popolo Romano, non tornerà speditamente, s'intenda decaduto dal Papato; sì, e per tal modo, che debba farsene un'altro, come se quegli fosse già di questa vita passato. Ne di ciò contento l'infuriato Lodovico, cinque dì dopo, à sommossa dell'empio Marsilio di Padova, condannò il Santo Pontefice nella testa; sì perche d'Eresia contaminato, sì anco perche nella dubbiosa elezione de' due Rè de' Romani, aveva egli presa l'amministrazione dell' Imperio, e l'ufficio di decidere la lite vertente trà i due Augusti rivali. E questa costanza di Papa Gio: chiamò egli delitto di lesa Maestà.

Non furono ignote queste cose al Pontefice, se ben lontano: e perche non voleva, che i popoli restassero ingannati da quel titolo specioso l'essere stato il Bavoro coronato solennemente nella Città di Roma, Sua

A. X.
Generosità
di Jacopo
Colonna à
favore del
Papa.

1328

Empie leg-
gi del Ba-
vero contro
del Papa,

1328

San-

A. X. Santità primieramente annullò tal Coronazione: poi scrisse a' Principi Elettori, Lodovico essere decaduto da ogni ragione, che per la sua elezione avesse potuto acquistare all' Imperio: e che però procedessero ad una nuova elezione: che li due già eletti erano incapaci dell' Imperio; Lodovico per li suoi delitti d' Eresia, e ribellione alla Chiesa; Federigo perche comprato aveva la libertà, e l'uscita di prigione co'l cedere all'emolo tutte le sue ragioni all' Imperio: cessione vana, e dannabile, perche fatta senza il consenso degli Elettori, cui tocca unicamente conferire con la nomina il Jus all' Imperio. Promisero gli Elettori a Sua Santità di farlo ben tosto, ma non fu loro possibile d' effettuarlo per la discordia, e divisione nata fra loro. Siche quest' ordine del Pontefice non ebbe altro effetto, che d' irritare maggiormente Lodovico, e spingerlo all' estremo dell' empietà. Ciò fu di creare in Roma un altro Papa, come se Gio: per la sentenza capitale, ch'ei poco dianzi aveva fulminata contro di lui, fosse morto da vero. Non v'ebbe trà Personaggi di senno, auvegnache ambiziosi, chi avesse cuore d' accettare un Papato, sì manifestamente chimerico; e che altro non recava seco di certo, salvo che l' empietà, e i pericoli. V'abbisognava qualche semplice, e mal' accorto, che corresse a quell' esca, senza badare all' hano nascostovi sotto. Lo ritrovarono frà Chioftri di Ara Coeli. Fu questi Frà Pietro Corvara, buon' Uomo, ma di poco accorgimento. Contentandosi il Frate di servir d' Idolo al Bavero, scrive Gio: Villani, che il già, Vescovo di Vinegia, mostrandolo al Popolo Romano, dimandò loro tre volte: Se lo volevano Papa? giache Gio: Vigesimo secondo non era vero Papa, nè i Cardinali, ch' erano in Francia, come seguaci d' un' Antipapa, e Scomunicati, erano abili ad eleggerne un' altro. Al Popolo Romano dunque toccar l' elezione. Astuzia fu questa del Bavero, che per dar' ad intendere il tutto farsi leggitamente, fece proporre al Popolo tali menzogne. E la moltitudine, senza badare ad altro, gridò: Pietro Corvara sia Papa. Doppo di che Lodovico, alzatosi in piedi, chiamollo, Papa co'l nome di Nicolò Quinto: gli diede l' anello del Pescatore, vestillo del Manto, e se'l fece sedere alla destra. Cominciò subito Pietro a farla da Pontefice, e il primo atto della sua falsa podestà fu con Editti confermare la sentenza, con che il Bavero si era immaginato di deporre Papa Gio: e con pene gravissime intimare a tutto il Mondo Christiano di no'l riconoscere per Papa. Creò anche Cardinali, scrisse lettere, e mandò Legati a' Principi Christiani, avvisandoli della sua elezione, e ritraendoli dall' ubbidienza di Gio: in somma non lasciò mezzi da propagare lo Scisma.

VIII. Ma quel Signore, ch' è vero Reggitore della Nave di Pietro se ben pare tal' ora, che dorma, non dorme però; pretende, che noi con fervorose preghiere a lui gridiamo. Tanto appunto in questa grave tempesta fece Papa Gio: conoscendo egli, che il solo cenno di Dio era valevole ad acchetarla, ordinò pubbliche Orazioni, e pubblicò indulgenze a' Fedeli, che pregato avessero per così urgenti bisogni. E ben tosto

tosto se ne viddero gli effetti. Imperoche primieramente i Romani abominando le sconcie operazioni del Bavero, e del suo Antipapa, si alzarono a romore con tanta ferocia, che l' uno, e l' altro, tenendosi poco sicuri, uscirono di Roma, e ritiraronsi a Viterbo. La notte appresso entrò in Roma Bartoldo Orsini con la sua gente, e feco Stefano Colonna, & amendue furono fatti Senatori di Roma, cui si mostravano tanto fidi, e parziali. All' incontro Pietro Figliuolo del Rè di Sicilia, mentre veniva in soccorso del Bavero con una squadra di Galee, sbattuto da fiera tempesta, ve ne perdette da quindici, ed egli a gran pena molto mal concio fu rigettato a Messina.

Nè men grave si fè sentire di Dio la mano agli altri partigiani del Bavero. Silvestro dei Gatti, Tiranno di Viterbo, fù il primo a provarla. Non contento gl' Imperiali Ministri di avergli tratto dalle casse tutto il suo ricco tesoro (non meno di trenta mila fiorini d' oro) gli spréssero ancor dalle vene il sangue uccidendolo a tradimento. Questa fu la paga di aver militato a prò di Lodovico Castruccio Castracani anch' egli collegato co'l Bavero nel colmo della Signoria, e della gloria divenuto Signore di Pisa, di Lucca, della Lumigiana, e di gran parte della Riviera di Genova à Levante, & in oltre di trecento, e più Terre murate, doppo aver acquistata Pistoja, era tornato à Lucca come in trionfo: quando ecco per caldo preso nel Sol in Lione, cadde infermo, e muore nel fior degli anni. Dicono di lui, ch' essendo in Roma il più favorito appresso del Bavero, e da lui creato Senatore di Roma, comparve un giorno in abito bizzarro, e festoso, ciò era una Gonella di Drappo Cremesino con un Cartello in petto, & in esso queste parole *Egli è qualche Dio vuole*. E dietro alle spalle quest' altre. *Ei si sarà quel che Dio vorrà*. Così senz' avvedersene pronunziò a sè medesimo la futura sentenza di morte. Esito non dissimile provarono molti altri aderenti del Bavero. A lui pure non lasciò il Signore di applicare Collirio valevole ad illuminarlo, se il fuoco dello sdegno, e'l fumo della superbia glie lo avessero permesso. Avvegnache, appena venuto da Roma in Lombardia, vidde i Principi Italiani concordemente à lui ribellati per accostarsi al Vicario di Christo: di modo che pervenuto à Milano, della cui sede stava sicuro, e non potendo entrare in Città nè per amore, nè per forza, fu costretto starsene alla campagna sotto le Tende.

IX. Restava il Corvara Antipapa, e primo Attore di questa Scena. A lui altresì fece gustar Iddio nel Calice della sua ira i tesori della sua infinita misericordia. Conciosiache vedendosi l' infelice rimasto senz' appoggio per la partenza del Bavero verso Germania, colà chiamato per la morte di Federigo suo Rivale, uscì ancor' egli furtivamente di Pisa, e per non cader nelle mani de' Cattolici, corse à nascondersi, Dio sà dove. Ma nè men così tenendosi sicuro, determinò di mettersi nelle mani di Bonifazio Conte di Novella Pisano, Cavaliere di rara prudenza, e pietà, e carissimo à Papa Giovanni, il quale di ciò avvisato da esso Conte, gli scrisse,

A. X.

Pietro figli-
uolo del Rè
di Sicilia.Silvestro
de' Gatti.Castruccio
CastracaniConversione
dell' Anti-
papa.Impugnatori
della
Chiesa puni-
ti.

A. X. scrisse, che se Pietro voleva mettersi di buon cuore nelle mani della Chiesa, la proverebbe madre benigna, e pietosa. A tale intimazione il misero ripigliato il senno, determinò d'implorare la misericordia Apostolica: e l'fece ben da vero con una lettera scritta più con lagrime, che con inchiostro, diretta à Papa Gio: il cui argomento era una sincera, e dolorosa Confessione de' suoi eccessi. La lesse il Papa, e la risposta fu, assicurar il Reo di benigno perdono. Determinò egli per tanto di portarsi a' piedi del misericordioso Pontefice: Ma prima d'uscire di Pisa, alla presenza d'un numeroso Auditorio, in segno di pentimento, depose le insegne Papali, e l'usurpata dignità. Indi sù le Galee di Provenza fu condotto à Nizza; dove similmente in publica Assemblea confessò li suoi falli, e condannò lo Scisma da sè cagionato.

1330

X. Nel dì ventesimo quarto d'Agosto arrivò à Vignone il giorno appreso fu introdotto in publico Concistoro: Ove con al collo un Capestro, gittandosi a' piedi del Santo Padre, diede principio alla sua dolorosa Confessione con le parole del figliuol Prodigio: *Pater, peccavi in Caelum & coram te, jam non sum dignus vocari filius tuus*. Indi seguì a confessare la serie de' suoi eccessi, con tal sentimento, e lagrime, che mosse tutti à compiangere. Chiesto in fine umilmente perdono, e penitenza, s'alzò dalla Sede il Pontefice, e con affetto paterno levollo con le sue mani da terra, baciollo in bocca, e con ampio perdono lo assolse dalle incorse censure. Doppo di che assegnoli honorata custodia, ove fu sempre trattato come familiare, mà insieme guardato come nemico. Gli furono anco permessi libri da trattenerli, assegnato il piatto dalla Mensa Papale, mà con questo, che non trattasse con alcuno.

In questo ritiro visse Pietro Corvara trè anni vero penitente; doppo de' quall finì di vivere, fu onorevolmente sepolto nella Chiesa de' Frati Minori di Avignone in abito Religioso. Così co'l rauvedimento di Pietro ebbe fine lo Scisma da lui sostenuto per due anni, e trè mesi; e Papa Gio: ne riportò somma lode; perche in sì pericoloso contrasto mai non perdette il coraggio à difesa della Causa di Dio.

Questione
circa l'anime
de' Defunti.

XI. Altre cure niente meno moleste provò Papa Gio: trè anni prima di morire. Una trà l'altre per certa questione Teologica intorno all'anime de' Giusti defunti. Asserivano alcuni Dottori, non esser' eleno al presente interamente beati con la visione intuitiva di Dio che al dir loro, solo doppo l'universale Resurrezione debbano conseguire. Questa opinione, come che appoggiata all'autorità d'alcuni Padri antichi, quali sono San Giustino, S. Ireneo, Tertuliano, Origine, e Teodoreto, mostrò Papa Gio: di approvare ne discorsi famigliari: & ordinò a' Maestri in Divinità, che di proposito la considerassero. Quindi appresero alcuni, che ei volesse procedere ad approvarla con sua definizione. Maggiormente quando frà Gherardo Gotto Generale de' Francescani, con altri Theologi, dopò avere studiata quella questione per ordine del Papa, si posero à predicarla tutto à gusto di esso. Allora fu, che i Cardinali, & i Vescovi pre-

garo-

garono Sua Santità à riflettere, che quella Dottrina non fu mai stabilita dalla Chiesa, ma solamente tenuta da alcuni Dottori, e la contraria essere sempre mai stata la più commune, e tenuta da tutti. Il medesimo fece l'Università di Parigi, dimostrando la contraria sentenza esser vera, e Cattolica, cioè che l'anime de' Santi veggono Iddio à faccia, a faccia, e sono pienamente Beati. Filippo stesso di Valois Rè di Francia, avendo intesa la predica del mentovato Frà Gherardo, si dichiarò, che non voleva Resiedere nel suo Reame: e se il Foro Ecclesiastico non provvedeva, egli, come difensore della Fede, aurebbe fatto arder vivo quell'audace Predicatore. Il Papa, che mai non propose tal questione, se non à vie più chiarirla, non solamente sè cessare i Predicatori, che insegnavano in contrario, mà comandò si registrasse un'atto publico della sua espressa opinione, protestandosi, anche sù l'ore estreme della sua vita, d'aver mai sempre creduto, e di credere in quanto in tal proposito S. Chiesa credeva, & insegnava. Ciò però non ostanta molti Teologi seguaci del Bavero presero motivo di sparlare di Papa Gio: e publicarlo come Eretico. Egli però visse, e morì da vero Cattolico presso alla Città d'Avignone in età d'anni novanta, dopò aver tenuta la Sede Papale diciotto anni, e quattro mesi. Pontefice veramente massimo, e per la gloria dell'imprese fatte, e per la dottrina, e per il zelo di promuovere i vantaggi della Chiesa anche in Levante: al qual fine dice si, che lasciò ammassati nell'Erario Apostolico più di venti milioni d'oro. Amicissimo in oltre de' Letterati: trà quali à lui fu carissimo Frate Agostino Trionfi Eremitano, & il Petrarca: questi d'amenissimo ingegno, e quegli di sòda dottrina; onde anche scrisse molti libri; trà quali il Mileloquio, tratto dall'Opere di S. Agostino, da lui cominciato, e finito poi da un'altro dell'Ordine stesso.

1334

Benedetto Dodicesimo Papa CLXXXIX.

I. PER la morte di Papa Gio: non più di quindici giorni vacò la Sede: conciosia che, essendo egli morto alli quattro di Dicembre, fu alli vinti del medesimo eletto in Successore Jacopo Novello, detto anche Furnerio. Prete Cardinale di Santa Prisca, che prese il nome di Benedetto Dodicesimo. Nacque egli nella Provincia di Tolosa in Sacerduno, Terra nella Diocesi di Pamiez, di basso affare, come che figlio di un Ferrajo. Entrato da giovanetto frà Certosini, divenne Priore nel Monastero di Montefreddo, e Maestro in Divinità: poi Vescovo di Apamea; quindi Vescovo Mirapicese, e finalmente Pietro Cardinale di Santa Prisca creato da Papa Gio: Ventesimo secondo; morto cui fu sostituito in suo luogo. Or come che umilissimo gli era, sentiva di sè bassamente, quando si udì chiamare Pontefice da' Cardinali, pensò che lo burlassero, e scherzando anch'egli, che fare, disse, o Padri, volete far Papa un Giumento? Ma ben presto apparì chi egli fosse nel reggere quel-

1334

A. X. quella gran Carica. Giumento in vero, ma simile a quelli di Ezechiello, mosso dallo spirito di Dio, e mai sempre costante nel tirare il Carro della Gloria Divina.

Ricevuta la Corona Papale applicò tosto l'animo a mettere in pace il Mondo Cristiano, cominciando dalla riconciliazione di Lodovico Bavero disubbidiente alla Chiesa, inviogli suoi Legati, e Lettere, paternamente esortandolo a ravvedersi, & aprendogli il senno pietoso, promise di volergli esser Padre, purché non ricusasse di portarsi da figliuolo. Promise il Bavero cose grandi, e pronto si offerse a tutto; ma quando si venne a stabilire le condizioni, del Papa richiese per la sua riconciliazione, non volle saperne altro. Ben'è vero però, che oltre l'incostanza del Bavero, concorsero alla sua permanenza nel male anche gli emoli suoi: principalmente il Rè di Sicilia Roberto, quello di Francia, quello di Ungheria, quello di Polonia, e di Boemia. Questi tutti mal volentieri accondiscendendosi a lasciare al Bavero l'Imperiale dignità da lui usurpata, si opposero alla sua riconciliazione, & unite insieme le armi convennero di abbassarla, se ben loro non riuscì.

II. Voleva similmente il novello Pontefice acconsentire, a' Romani, che ne'l pregavano, di fare a Roma ritorno; ma alcuni Cardinali a nome del Rè di Francia opponendosi alla risoluzione del Santo Padre, gli mostravano con molte apparenti ragioni, dovere la Santa Sede rimanere in Francia per sempre: onde lasciò anche indurarsi da loro a fabricare con grandi spese un Palazzo Papale in Avignone. Fù questo un grave colpo all'Italia perche vedendo li Principi Italiani disperato il ritorno del Pontefice crebbero d'ardimento, e dieronsi a gara tutti ad aggrandire le loro Signorie, con le ruine della Chiesa.

Nè minori erano le calamità de' Christiani in Levante: da cui gemiti mosso il Santo Pontefice non lasciò mezzo a sè possibile, per indurre i Principi Fedeli a collegarsi, e voltare colà le armi già da essi obligate al Crocefisso. Ma prevalendo al pubblico bene gl'interessi privati, fu su'l più bello frastornata l'impresa: Voltò dunque altrove la sua vigilanza, e sollecitudine.

1340 III. Trovandosi Alfonso Decimo Rè di Castiglia, e di Leone fieramente assalito da' Mori, inviò le sue suppliche di soccorso al Santo Padre: Il quale, fatta bandire la Croce, aprì il tesoro delle solite Indulgenze a' pro di quelli, che a tal guerra concorrer volessero. Furono molti; ma, rispetto al numero immenso de' Barbari, assai pochi. Con tutto ciò i pochi prevalsero a' molti. Era passata in soccorso de' Mori di Granata innumerevole quantità de' Saracini, sessanta mila a cavallo, e passa seicento mila a piedi: oltre li Granatesi, che con Joseffo Rè si congiunsero con gli Africani, e con gli Orientali. La dove i Rè di Castiglia, e di Portogallo, non contavano sotto le Insegne più di quattordici mila Cavalieri, e ventiquattro mila pedoni, tutti però accesi di santo zelo, e risoluti di vincere in terra, o sparso il sangue per difesa della fede, girne a trion-

à trionfare nel Cielo. Alboaceno Rè di Marocco, che all'ora trovavasi all'assedio di Tariffa, intesa la venuta de' Christiani, marchìò con le sue genti ad incontrarli, sicuro d'opprimerli se non con altro con la moltitudine. Ma perche Iddio è quello, che dispensa le Vittorie, senza dipendere dal numero, o forza de' combattenti, mise tanto spavento nel cuore de' Barbari, che inutili, e sforditi, quasi senza opera de' nostri restarono sconfitti. Dice Gio: Marianna, che il numero de' morti dalla parte de' Saracini fu presso a dugento mila; e Papa Beneditto scrivendo ad Adoardo Rè d'Inghilterra, per animarlo a simili guerre, dice, che il numero de' Mori uccisi fu tanto, che solo Iddio lo sà. E quel che sembra miracolo dalla parte de' Christiani, non più di venti ne perirono. Ebbe questa insigne Vittoria alli 30. di Ottobre presso al fiume Salado, e fu attribuita a Divino miracolo. I due Rè di Marocco, e di Granata si salvarono fuggendo, il primo ad Eraclea, d'indi in Africa, il secondo a Marbella: ma i due figliuoli del primo restarono morti su'l Campo. Il Rè di Castiglia, e di Portogallo, dopo questa Vittoria ne spedirono avviso al Pontefice, mandando a Vignone suoi Ambasciatori con parte delle spoglie più preziose: cento Cavalli bardati, con le Scimitte pendenti; cento Mori, che li guidavano: gran quantità di vasi d'Oro, e d'Argento; con pretiosissime gemme, e co'l suo proprio Stendardo, e sedeci altri tolti a' nemici. Arrivati gli Ambasciatori a Vignone, dove all'ora trovavasi il Papa, tutto il Sacro Collegio, e la Città fu in festa, e in fuochi di giubilo: e Beneditto, rendute alla Divina Maestà le grazie per così insigne Vittoria, celebrò il valore, e la pietà del Rè Castigliano, e per due anni gli concedette le decime del suo Regno in sussidio delle sue arme contro de' Mori. Così il pio Zelo di Beneditto se per la discordia de' Rè Christiani veder non potè l'arme fedeli a trionfare nell'Asia, le vide vincitrici nelle Spagne, dove non meno che in Soria era la Fede Santa tiranneggiata dagl'Infedeli.

IV. Lodovico Bavero, ben vedendo di non poter godere in pace l'Imperio, essendo in Guerra co'l Papa, mandò di nuovo suoi messi a Sua Santità, per accomodarsi. Fù pronto il Pontefice, ma non volendo il Bavero sottoscrivere le condizioni lui proposte, perche assai dure gli parevano, raunò in Spira un Parlamento di Principi Tedeschi: e dopo amare doglianze contro il Pontefice, pubblicò un Diploma, in cui dichiarava: che il Romano Imperatore non aveva in terra superiore veruno, ne meno il Papa: ma tutti all'opposto essere all'Imperatore soggetti. E che però nè il Pontefice Gio: Ventesimo secondo aveva potuto scomunicarlo, nè Beneditto a lui succeduto rinovar le censure contra di lui. Ochamo, e Dante Poeta scrissero a favor suo, & altri molti a favore di Beneditto, che aveva gran numero di Letterati a suo pro, come quegli che essendo dotto era favorevole a' dotti, onorandoli, e provvedendoli di cariche, e di benefizj: Nella distribuzione de' quali solea aver l'occhio alla Dottrina, & al merito, non a' favori, ovvero al genio: e spesso volte fu sentito a dire nel

Insigne Vittoria riportata da' Christiani nella Spagna contro de' Mori.

1340

1341